

Documenti e immagini
del razzismo e
dell'antisemitismo
italiano

Dokumente und Bilder von
Rassismus und
Antisemitismus des
faschistischen Italiens

La menzogna della razza

mostra/ausstellung

organizzata da/organisiert von

SH-ASUS

Region/e Emilia-Romagna

Centro Furio Jesi

in collaborazione con/ in Zusammenarbeit mit

ANPI

Comunità Ebraica Merano/Jüdische Kultusgemeinde Meran



18 ottobre/Okttober - 11 novembre/November

Sala di rappresentanza del Comune/Geimeindesaal

Bolzano/Bozen

Vicolo Gummer Gasse 7

Lunedì/Montag - Venerdì/Freitag

ore 9.00 - 12.30 Uhr

ore 14.30 - 17.30 Uhr

Sabato/Samstag

ore 9.00 - 12.00 Uhr

skolast-

zeitschrift der südtiroler hochschülerInnen/ rivista dell'associazione studenti/
esse universitari/e suätirolesi - 41. jahrgang/annata 1997 nr.1/2 - spedizione in
abbonamento postale gruppo 50% - taxe percue/ taxa riscossa bolzano ferrovia

sondernummer/numero speciale

LA MENZOGNA DELLA RAZZA

Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascisti

Ideazione e progettazione Centro "Furio Jesi"

Comitato Scientifico
Giuliana Benvenuti
Riccardo Bonavita
Meri Fornaro
Gianluca Gabrielli
Tanya Kroff
Mauro Raspanti
Rossella Ropa

Enti promotori

Enti prestatori

Archivio Centrale dello Stato, Roma
Archivio di Stato, Bologna
Archivio di Stato, Modena
Archivio Fotografico Toscano, Prato
Archivio Storico "Capogreco", Cosenza
Archivio Storico Comunale, Carpi
Biblioteca Civica, Biella
Biblioteca Civica, Trieste
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna
Biblioteca Comunale Palazzo Sormani, Milano
Biblioteca Comunale, Udine
Biblioteca Comunale, Varese
Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma
Biblioteca della Cassa di Risparmio, Bologna
Biblioteca Marucelliana, Firenze
Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
Biblioteca Statale e Civica, Cremona
Biblioteca Statale e Civica, Gorizia
Biblioteca Universitaria, Bologna
Biblioteca Universitaria, Genova
C.D.E.C., Milano
Centro "Amilcar Cabral", Bologna
Centro "Furio Jesi", Bologna
Centro Etnografico Ferrarese, Ferrara
Civica Raccolta delle Stampe "Bertarelli", Milano
Collezione Eleonori, Bologna
Collezione Gatti, Fabriano
Collezione Goglia, Roma
Collezione Mazzucchetti, Milano
Collezione Pallottino, Bologna
Collezione Zagatti, Bologna
Comunità Ebraica, Bologna
Dipartimento di Italianistica, Bologna
Ente "Casa Oriani", Ravenna
Istituto di Antropologia, Bologna
Istituto Naz. Storia del Movimento di Liberazione, Mi
Istituto Regionale "Parri", Bologna
Istituto Scienze Religiose, Bologna

Istituto Storia del Movimento di Liberazione, Ts
Istituto Storico della Resistenza, Cuneo
Istituto Storico della Resistenza, Modena
Istituto Storico della Resistenza, Novara
Ministero degli Affari Esteri, Roma
Museo del Risorgimento, Bologna
Museo del Risorgimento, Milano
Museo del Risorgimento, Trento
Museo dell'Illustrazione, Ferrara
Museo Storico della Radio, Bologna
Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna
Soprintendenza per i beni librari e documentari
Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla cultura
Comitato Regionale per le Celebrazioni del 50° della Resistenza e della Liberazione

Con la collaborazione di
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano
Istituto Regionale per la Storia della Resistenza
"Ferruccio Parri" di Bologna

Organizzazione

Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna
Soprintendenza per i beni librari e documentari
Giovanni Serpe, coordinamento
Isabella Fabbri, ufficio stampa
Valeria Cicala, ufficio stampa
Antonietta Menetti, servizi tecnici
Zeno Orlandi, allestimenti e trasporti

Progetto grafico della mostra

Andrea Rauch, Firenze

Ditte fornitrici

STUDIO 72 di Firenze, realizzazione dei pannelli
C.P.M. Sistemi di Firenze, struttura
M&M Illuminotecnica di Cesena, forex
Terrafronta Rossi di Molinella (Bo), accessori
Odes Zerbini di Molinella (Bo), imballaggi

Progetto grafico del catalogo

Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno (Bo)

INTRODUZIONE

Il 31 gennaio 1939 la Corte d'appello di Addis Abeba condannava ad un anno di carcere un italiano reo d'una relazione con una donna indigena. Il suo maggiore crimine era di non essersi limitato ad usare "la vengre nera" come puro oggetto di piacere, ma "di volerle bene, di averla sempre fatta mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, [...] di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei". I giudici speravano che il carcere servisse "a snobbare il cervello dell'italiano" ed a separarlo definitivamente dalla donna che egli aveva osato "elevare al rango di compagna di vita".

Questa la sintesi di uno delle centinaia di documenti della mostra, organizzata dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna e dal Centro "Furio Jesi" di Bologna, la prima edizione della quale si è tenuta a Bologna e che, resa itinerante, ha toccato e toccherà le maggiori città italiane.

La mostra rappresenta il frutto della ricerca condotta dal Centro "Furio Jesi" presso una cinquantina di biblioteche ed archivi italiani ed è accompagnata da un ampio catalogo illustrato - edito da Grafis - corredato da saggi dei maggiori studiosi del settore. Il catalogo contiene inoltre una ricchissima bibliografia suddivisa in due settori, il primo formato dalle pubblicazioni razziste edite in Italia nel periodo fascista, il secondo dedicato invece alla vasta bibliografia critica sull'argomento.

L'ambizione dell'iniziativa è quella di costruire uno strumento di ricerca per chi vorrà cimentarsi in futuro con il tema del razzismo e dell'antisemitismo italiani. Ma perché allora si è scelta la forma di mostra?

Certamente per rispondere ad esigenze di diffusione, congiunte però al desiderio di presentare materiali concreti, per offrire una conoscenza diretta, attraverso documenti d'epoca, di un capitolo inquietante della storia italiana, quasi totalmente rimosso, e che troppo spesso i giovani ignorano. La mostra è nata con un intento in primo luogo documentario, nella convinzione che la verifica in chiave storica di cosa sia stato il razzismo fascista e del suo impatto sulla società italiana dell'epoca serva a superare un antirazzismo retorico e moralistico quanto generico, nella direzione di una più complessa e corretta comprensione del fenomeno.

La mostra si articola in tre sezioni. La prima, sul pregiudizio razzista, è dedicata ai giornali umoristici (Il 420, Bertoldo, Guerin Meschino, Il travaso delle idee, Il Marc'Aurelio, Il Giornalissimo, Il Quadrivio etc.), ai fumetti (ad es. le vignette apparse su La Stampa e quelle - destinate ai bambini - su Il Balilla), alle cartoline coloniali, ai manifesti ed ai romanzi "popolari" di argomento coloniale come antisemita.

La seconda, sull'ideologia razzista, è articolata in settori dedicati ad esempio al cosiddetto complotto giudaico-massonico-bolscevico (che fra l'altro confronterà per la prima volta le varie edizioni italiane dei Protocolli dei Savi di Sion), all'antisemitismo cattolico (con compresenza di materiale di matrice cattolica e di regime), alla "Scuola di mistica fascista", all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, ai Centri per lo studio del problema ebraico che sorsero in molte città italiane a far tempo dal 1941, alle pubblicazioni scolastiche, alle riviste dei GUF.

La terza infine prende in esame i comportamenti, illustrando come le formulazioni teoriche divennero leggi e queste si concretizzarono in precisi atti di discriminazione, persecuzione e violenza e mostrando i principali documenti del regime in campo razzista (manifesto sulla razza, leggi razziali, circolari, disposizioni governative), gli effetti nel campo della cultura (espulsione di professori ebrei da scuole ed università, disposizioni sulla stampa ebraica), le limitazioni in campo sociale ed economico, le violenze contro ebrei, zingari ed omosessuali, le deportazioni ed i campi di concentramento. Ciò rende anche visibile la tragica continuità esistente tra il periodo 1938-1943 e quello successivo 1943-1945, tra emanazione delle leggi razziste e deportazioni, poiché pratiche discriminatorie e persecuzioni sono fenomeni legati indissolubilmente, tappe di un'unica aberrante concezione gerarchica del mondo.



EINLEITUNG

Am 31. Jänner 1939 sprach das Berufungsgericht von Addis Abeba einen Italiener schuldig und verurteilte ihn zu einem Jahr Gefängnis, weil er eine Beziehung mit einer Eingeborenen hatte.

Sein Vergehen bestand darin, daß er die „schwarze Venus“ nicht einfach als Objekt der Begierde sah und gebrauchte, sondern daß er, „sie liebte, sie bei ihm essen und schlafen ließ, mit ihr seine Firsparnisse aufbrauchte, (...) und einen Brief an Seine Majestät, den König und Kaiser, vorbereitet hatte, in dem er die Bewilligung erbat, die Eingeborene heiraten oder wenigstens mit ihr zusammenleben zu dürfen“. Die Richter gaben ihrer Hoffnung Ausdruck, daß der Italiener während seiner einjährigen Haft „ausnüchtern“ und sich danach endgültig von jener Frau trennen würde, die er „in den Stand einer Lebensgefährtin zu erheben gewagt hatte“.

Das ist ein Auszug aus einem der vielen Dokumente der Ausstellung, die von der Soprintendenza per i beni librari e documentari der Region Emilia-Romagna und dem Centro „Furio Jesi“ organisiert und zuerst in Bologna, dann als Wanderausstellung in allen größeren Städten Italiens gezeigt wurde.

Die Schau ist das Ergebnis der Forschungen, die das Centro „Furio Jesi“ in mehr als 50 italienischen Bibliotheken und Archiven betrieben hat. Der reich bebilderte Ausstellungskatalog enthält Abhandlungen der namhaftesten Wissenschaftler der Zeitgeschichte und eine umfangreiche Bibliographie, die einerseits rassistische Publikationen aus der Zeit des Faschismus anführt, andererseits Werke, die sich mit den damaligen Geschehnissen kritisch auseinandersetzen.

Ziel dieser Initiative ist es, all jene zu unterstützen, die sich mit dem italienischen Rassismus und Antisemitismus beschäftigen wollen. Die Form einer Ausstellung wurde gewählt, weil damit sicher ein größeres Publikum angesprochen wird und weil mit dem konkreten Anschauungsmaterial ein viel unmittelbarer Einblick in dieses düstere Kapitel der italienischen Geschichte gewährleistet werden kann, das ja vollständig verdrängt worden und vor allem jüngeren Menschen unbekannt ist.

Die Ausstellung will schließlich dokumentieren, was der faschistische Rassismus gewesen ist und wie er sich auf die italienische Gesellschaft der damaligen Zeit ausgewirkt hat, um durch ein besseres Verständnis dieses Phänomens auch den rhetorisch-moralisierenden und oberflächlichen Antirassismus zu überwinden.

Die Ausstellung ist in drei Teile gegliedert.

Der erste Teil beschäftigt sich mit rassistischen Vorurteilen und zeigt satirische Zeitschriften (Il 420, Bertoldo, Guerin Meschino, Il travaso delle idee, Il Marc' Aurelio, Il Giornalissimo, Il Quadrivio u.a.), Comics (z.B. die in der Zeitung „La Stampa“ erschienenen Karikaturen oder die Abbildungen für Kinder aus der Zeitschrift „Il Balilla“), Ansichtskarten aus den Kolonien, Plakate und volkstümliche Romane mit antisemitischem oder kolonialistischem Hintergrund gezeigt. Der zweite Teil, der rassistischen Ideologie gewidmet, besteht aus mehreren Abschnitten. Einer davon behandelt zum Beispiel die Theorie vom sogenannten jüdisch-freimaurerisch-bolschewistischen Komplott und bietet erstmals die Gelegenheit, die verschiedenen italienischen Ausgaben der „Protokolle der Weisen von Zion“ zu vergleichen. Andere Abschnitte beschäftigen sich mit dem katholischen Antisemitismus, der anhand von kirchlichen und staatlichen Schriftstücken dokumentiert wird, mit der

„Schule der Faschistischen Mystik“ (Scuola di mistica fascista), dem Staatlichen Institut für Faschistische Kultur (Istituto Nazionale

di Cultura Fascista), den Studienzentren für die Judenfrage (Centri per lo studio del problema ebraico), die seit 1941 in vielen italienischen Städten gegründet wurden, den Schulbüchern und den Zeitschriften der GUP (Gruppi Universitari Fascisti).

Der dritte Teil zeigt schließlich, wie die rassistische Ideologie in die Tat umgesetzt wurde und jede Art von Diskriminierung, Verfolgung und Gewalt rechtfertigte. Ausgestellt werden die wichtigsten rassistischen Dokumente des Regimes

bereich (Ausschluß der jüdischen Professoren aus Schulen und Universitäten, Sonderbestimmungen für die jüdische Presse), die Einschränkungen im wirtschaftlichen und sozialen Bereich, die Übergriffe auf Juden, Zigeuner und Homosexuelle, die Deportation und die Konzentrationslager.

Dabei wird auch die furchtbare Kontinuität zwischen der Zeit von 1938-1943 und der von 1943-1945, zwischen Rassengesetzen und Deportation, sichtbar. Diskriminierung und Verfolgung sind untrennbar



(das Rassenmanifest, die Rassengesetze, ministerielle Rundschreiben und Verfügungen der Regierung), die Maßnahmen im Kultur-

miteinander verbunden und Ausdruck desselben menschenverachtenden Weltbildes.

Questo numero speciale di Skolast esce in occasione dell'allestimento a Bolzano della Mostra "LA MENZOGNA DELLA RAZZA". I testi d'introduzione alla mostra (pg2-pg15) sono stati curati dal Centro "Furio Jesi". La traduzione in lingua tedesca è di Jochen Pichler. Da pag. 16 a pag. 17 i testi riprodotti sono stati estratti dalle seguenti pubblicazioni: stürzflüge Nr 15716. Mai/August '86; skolast 3/4 1995; Alto Adige 25.4.1995; PERCHÉ, pubblicazione dell'ANPI di Bolzano, 1946; La Memoria e la storia, pubblicazione dell'ANPI di Bolzano, 1991; Sotto gli occhi della Morte, di Aldo Panozzi, 1946.

L'ASUS-SH ringrazia per la preziosa collaborazione la Comunità Ebraica di Merano, l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia Romagna. In particolare si ringraziano per la pazienza e la disponibilità: Andrea e Nella Mascagni, Federico Steinhaus, Leopold Steurer, Giovanni Serpe, Zevo Orlandi. Redazione e impaginazione: Barbara Rottensteiner, Luca Fregona

impressione:

skolast - zeitschrift der südtiroler hochschülerInnenschaft, rivista dell'associazione studenti/esse universitari/e sudtirolesi - schlernstr. 1, via schlier, I-39100 bozen, bolzano - tel.: 0471/974614, fax: 0471/974948; verantwortlich im sinne des pressegesetzes, direttore responsabile: walther fill; redaktion, redazione: david angscheller, luca fregona, barbara rottensteiner; satz, layout: bz1999, lauben/portici 49, 39100 bolzano/bozen; druck/stampa: gegraf (bertinoro); gratisversand an mitglieder; spedizione gratuita per soci/e - mitgliedsbeitrag, quota soci: lire 10.000 jährlich, annuale; abbonement für nicht-mitglieder; abbonamento per i non soci/e: lire 15.000; südtiroler sparkasse bozen, cassa di risparmio, agenzia/agenzia I, k/k, cc: 114000 - als zahlungsgrund bitte „skolast“ angeben; con la causale „skolast“; eintragung landesgericht bozen/ registrato presso il tribunale di bolzano: r.st./56, erlaß vom, in data 18/06/1956.

PREGIUDIZIO E PROPAGANDA

LA SATIRA RAZZISTA

Gennaio 1937; i direttori dei sei giornali umoristici più importanti sono convocati al Ministero per la Stampa e la Propaganda per ricevere una serie di istruzioni, tra le quali: "La stampa umoristica può e deve combattere l'ibridismo di razza facendo apparire come inferiori fisicamente e moralmente le razze di colore (per esempio mettendo in rilievo la bruttezza delle negre, la distanza che separa in fatto di civiltà i bianchi dai neri, etc.)". Agli occhi del regime, anche la satira aveva il

Grassa e striglia



suo ruolo nel modellare l'opinione pubblica.

Consideriamo il pregiudizio razziale "un atteggiamento, una disposizione affettivo/immaginaria, legata a stereotipi etnici che si spaccia come 'opinione e credenza'". Questa definizione implica una mancanza di consapevolezza o di motivazione ideologica da parte del soggetto, e può essere applicata ad alcuni creatori di disegni razzisti. Probabilmente i tanti disegnatori di 'cannibali' si collocano in questa categoria, agendo inconsciamente e senza odio, sfruttando quello che appariva un semplice ed efficace meccanismo per far ridere. La maggior parte del materiale esposto, però, ha subito un ulteriore passaggio. Gli stereotipi, i pregiudizi, i luoghi comuni sono estratti, amalgamati, manipolati e presentati al pubblico non solo con lo scopo di divertire ma anche per promuovere una specifica e negativa immagine degli ebrei o degli africani. Questo processo può essere un riflesso di un clima politico o stato di guerra, oppure una risposta ad un comando ministeriale come quello citato. In questi casi pregiudizio e propaganda si intrecciano, uno è il servo dell'altro; anche la propaganda più bieca gioca sui pregiudizi del suo pubblico, che gli permettono di 'decodificare' e capire il suo messaggio, che a sua volta rinforza quegli stessi pregiudizi 'di base'.

Nonostante il fatto che i giornali umoristici costituiscono il vero nucleo del settore, abbiamo deciso di

aprirlo con una vignetta presa dal giornale universitario Libro e Moschetto, al fine di sensibilizzare il pubblico alle fortissime potenzialità distruttive del medium, affinché la possibile risata provocata dal materiale che segue non sia inconsapevole e spensierata ma accompagnata da un brivido di inquietudine.

I FUMETTI

In questa sezione abbiamo raccolto fumetti razzisti e antisemiti provenienti da quattro importanti pe-

riodici per ragazzi. Il materiale è eterogeneo e include sia i fumetti 'veri e propri' (che hanno un 'balloon' dialogante all'americana) sia quelli 'all'italiana' che hanno una didascalia (spesso a strofette verseggianti) sotto i disegni.

Secondo lo stereotipo, l'ebreo, 'ingannatore e furbo' agisce attraverso l'intelligenza; mentre invece il nero, essendo 'privo di intelletto' ma in compenso dotato di muscoli, agisce attraverso la fisicità e se lasciato a se stesso 'spreca' e 'perverte' queste forze in dimostrazione di 'brutalità primitiva', invece se tutelato dal 'buon fascista bianco', le sue energie sono canalizzate in un modo 'soddisfacente' sia per il padrone che per il servo. Un'intrigante e insolita alternativa a questi schemi è lo scenario del 'nero servo dell'ebreo' dove 'forza muscolare' e 'macchinazioni diaboliche' si intrecciano in un'inquietante convergenza di due radicalissimi luoghi comuni. Nei fumetti il modo di manifestarsi dell'antisemitismo, varia sensibilmente secondo l'età del presunto fruitore: ai bambini piccoli vengono presentate brevi storie comiche contratte attorno a pochi personaggi; mentre i loro fratelli maggiori divorano complicatissimi racconti d'avventura che possono durare anche otto o nove mesi a puntate settimanali.

Nella struttura c'è sempre un 'buono' e un 'cattivo' e l'antisemitismo di solito consiste nella semplice introduzione dell'ebreo, fortemente caratterizzato se non carica-

tizzato, in questo schema nel ruolo negativo.

Nei fumetti comici invece, la necessità di un'estrema semplificazione, dovuta all'età ridotta dei lettori, fa sì che l'antisemitismo non sia un elemento all'interno di una complessa struttura già preesistente, ma costituisca il fulcro narrativo della storia costruita su di lui.

I due sono generi diversi, e se la figura dell'ebreo emerge in maniera differente non è perché uno sia più o meno antisemita dell'altro, ma significa soltanto che ognuno ha una sua logica interna: nel fumetto d'avventura c'è spazio sia per il negativo che per il positivo; mentre in quello comico il negativo può essere la figura centrale caricata di ridicolo.

CARTOLINE COLONIALI

Le cartoline coloniali costituiscono un interessante specchio degli atteggiamenti dell'Italia fascista nei confronti degli etiopi, in quanto propongono un modello costante dell'inferiorità degli africani rispetto agli italiani, mettendo al servizio dell'espansione coloniale i pregiudizi più diffusi nella società.

La nostra campionatura è stata suddivisa in tre sottosezioni. Nella prima, Insulti al nemico, si può notare la presenza di sentimenti razzisti in aggiunta al consueto schermo del nemico in tempo di guerra, che si realizzano per mezzo di una parodia grossolana del trattamento che i fascisti imponevano ai loro oppositori politici e attraverso crudi riferimenti ai supposti legami tra gli africani e il mondo animale. Il tema della "missione civilizzatrice", ostentato motivo per giustificare l'invasione dell'Etiopia, è già comparso sia nella Satira Razzista che nei fumetti.

Qui incontriamo due approcci diversi: uno melancolico e paternalistico, dove la violenza è minimizzata attraverso l'uso di 'simpatiche' figure di bambini che interpretano degli idilli pastorali; e un altro apertamente e gratuitamente aggressivo nel quale, per motivi di 'igiene' un etiopo è deterso con l'uso di brusca e striglia come se fosse un cavallo recalcitrante.

Nonostante la progressiva disapprovazione del regime nei confronti dei rapporti fra bianchi e neri (nel aprile 1937 fu promulgato il decreto contro le unioni miste), innumerevoli cartoline diffondono l'immagine di un'Etiopia che promette "donne e vittorie facili": un luogo dove femmine esotiche si offrono per avventure erotiche come premio per il disinvoltato e glorioso massacro dei loro uomini.

Un disegnatore suggerisce persino che per compiere queste stagi "l'arma più opportuna" sarebbe

l'insetticida.

SÜSS, L'EBREO

Questo film, tratto da una rielaborazione in chiave antiebraica del romanzo omonimo di Lion Feuchtwanger, che nel 1925 aveva riscritto il racconto antisemita di Wilhelm Hauff, del 1827, eliminando gli stereotipi negativi attribuiti alla figura storica di Süß Oppenheimer, contribuì anche in Italia alla propaganda antisemita. Girato in Germania nel 1940 con la regia di Veit Harlan, fu presentato in prima mondiale, con successo, alla Biennale di Venezia del 1940. Poi uscì a Berlino, a fianco di altri due film antisemiti. Grazie all'ingente sforzo di diffusione fu visto fino al 1945 da circa 20 milioni di spettatori nell'intera Europa occupata. Himmler ne rese la visione obbligatoria a tutte le truppe e alle SS. Veniva mostrato alle popolazioni dell'Europa Orientale quando doveva partire un convoglio per i campi di concentramento o di sterminio. Il regista fu processato due volte per crimini contro l'umanità, ma assolto per insufficienza di prove. Ha grande efficacia propagandistica, grazie allo sfruttamento sistematico di ogni risorsa cinematografica d'allora: scelta degli attori, costumi, caratteristici o sontuosi per gli ebrei, sobri per gli 'ariani', recitazione conforme agli stereotipi antisemiti, musica, romantica o wagneriana per gli 'ariani', orientale per gli ebrei, riprese che rimpiccioliscono le masse israelite per renderle simili a parassiti, perfino immagini 'osé'. Süß, l'ebreo, doppiato e distribuito in Italia nel 1941; venne proiettato a Bologna il 3 ottobre al cinema Medica, ed il Resto del Carlino lo segnalava in un trafiletto elogiativo; l'indomani il giornale cattolico L'Avvenire d'Italia esprimeva caute riserve, mentre L'Assalto, organo fascista locale, gli dedicava quasi tutta la seconda pagina: N. Gardini ne illustrava la rilevanza ideologica, A.B. riferiva soddisfatto l'entusiasmo del pubblico bolognese. Enzo Biagi lo definiva "esaltazione e illustrazione intelligente della campagna razziale". A Trieste, già colpita da ripetute ondate di azioni antisemite, l'8 settembre 1941, durante la proiezione, furono lanciati tra gli applausi una cinquantina di manifestini, con la scritta "Morte agli ebrei". Per qualche giorno gli agitatori proseguirono in parallelo alla programmazione della pellicola: P.I. furono trovati altri manifestini antisemiti. Pochi giorni dopo scoppiarono gravi incidenti.

MANIFESTI E VOLANTINI

Sui muri immagini e parole d'ordine monopolizzate dal fascismo non

VORURTEIL UND PROPAGANDA

DIE RASSISTISCHE SATIRE

Im Jänner 1937 werden die Direktoren der sechs wichtigsten satirischen Zeitschriften in das Ministerium für Presse und Propaganda beordert, um eine Reihe von Anweisungen entgegenzunehmen, darunter auch folgende: „Die satirische Presse darf und muß die Vermischung der Rassen bekämpfen, indem sie die farbigen Rassen als physisch und moralisch minderwertig darstellt (z.B. die Häßlichkeit der Negerinnen oder den kulturellen Abstand zwischen Weißen und Schwarzen hervorhebend etc.)“. In den Augen des Regimes hatte also auch die Satire die Aufgabe, die öffentliche Meinung in seinem Sinne zu beeinflussen.

Das rassistische Vorurteil ist „eine Haltung, eine gefühlsmäßige, an ethnische Stereotypen gebundene Vorstellung, die sich als ‚Meinung und Überzeugung‘ ausgibt“. Laut dieser Definition ist dem Vorurteil ein gewisser Mangel an Bewußtsein und ideologischer Untermanierung eigen. Eine solche Haltung kann bei einigen Schöpfern von rassistischen Bildern festgestellt werden, zum Beispiel bei den Zeichnern von „Menschenfressern“, die unbewußt und ohne Haß glaubten, ein einfaches und wirksames Mittel gefunden zu haben, um die Leser zum Lachen zu bringen.

Der größere Teil der hier gezeigten Stücke geht allerdings noch einen Schritt weiter. Die Klischees, Vorurteile und Allgemeinplätze werden nicht nur in überzeichneter und manipulierter Art und Weise präsentiert, um das Publikum zum Lachen zu bringen, sondern auch um ganz gezielt ein negatives Bild von Juden oder Afrikanern zu vermitteln. Dieser Schritt kann auf das gerade herrschende politische Klima oder die Kriegslage zurückgeführt werden oder aber auf eine ministerielle Anweisung wie die oben angeführte. In Fällen wie diesen sind einfaches Vorurteil und gesteuerte Propaganda eng miteinander verknüpft: die eine bedient sich dabei des anderen, denn auch die übelste Propaganda rechnet mit den Vorurteilen des Publikums, welche diesem die Botschaft entschlüsseln und verstehen hilft, die schon bestehenden Vorurteile bestärkend.

Obwohl dieser Teil der Ausstellung hauptsächlich aus satirischen Zeitschriften bestehen sollte, haben wir beschlossen, ihn mit einer Karikatur aus der Universitätszeitung *Libro e Maschetto* zu eröffnen, um Besucherinnen und Besuchern zu zeigen, welche zerstörerisches Potential dieses Kommunikationsmittel haben kann, damit das Lachen, das möglicherweise beim Anblick der darauf folgenden Ausstellungsobjekte entsteht, nicht gar zu ahnungslos und unbeschwert ist, sondern ein beunruhigendes Gefühl des Schauers mitschwingt.

DIE COMICS

Dieser Abschnitt beinhaltet rassistische und antisemitische Comics aus den vier wichtigsten Zeitschriften für Jugendliche. Das Material ist vielseitig und umfaßt sowohl die „echten“ Comics,

mit „amerikanische“ Sprechblasen, als auch die „italienischen“ Bildergeschichten, bei denen die einzelnen Zeichnungen am unteren Rand mit oft gereimten - Texten versehen sind. Laut Stereotyp ist der Jude ein gerissener Betrüger, der gekonnt seine Intelligenz einsetzt. Der Schwarze hat zwar kein Hirn, dafür kann er aber die Kraft seiner Muskeln nutzen. Sich selbst überlassen, verschwendet und mißbraucht er diese Kräfte und zeigt seine ganze primitive Brutalität. Unter Aufsicht des guten weißen Faschisten hingegen werden seine Energien in einer für Diener und Herrn zufriedenstellenden Weise gebündelt. Noch ungewöhnlicher und intriganter wirkt das Szenario, wenn der Schwarze Diener des Juden wird, wenn also Muskelkraft und diabolische Mächenschaften als tiefsitzende Allgemeinplätze eine unheimliche Verbindung eingehen.

In den Comics offenbart sich der Antisemitismus auf eine dem Alter des Lesers angemessene Weise: während den Kindern kurze, lustige Erzählungen mit wenigen Darstellern geboten werden, gibt es für ihre älteren Brüder komplizierte Abenteuer geschichten, die über acht oder neun Monate lang jede Woche fortgesetzt werden. In der Handlung gibt es immer einen „Guten“ und einen „Bösen“, und der Antisemitismus besteht meistens darin, daß in diesem Schema dem Juden, der stark charakteristische, wenn nicht gar karikierte Züge trägt, die negative Rolle zugewiesen wird. In den Kindercomics hingegen ist aufgrund des Alters ihrer Leser eine starke Vereinfachung notwendig. Deshalb ist hier der Antisemitismus nicht nur eines der Elemente in einer schon vorhandenen komplexen Erzählstruktur, sondern der Kern der Handlung, um den sich die Geschichte dreht. Diese beiden Publikationsformen unterscheiden sich zwar voneinander, aber daß die Figur des Juden anders behandelt wird, heißt nicht, daß die eine weniger antisemitisch ist als die andere. Die Abenteuergeschichte bietet einfach mehr Platz, sowohl für das Gute als auch für das Böse, während im kürzeren Comic der Böse die Hauptfigur sein kann, über die man lacht.

ANSICHTSKARTEN AUS DEN KOLONIEN

Diese Ansichtskarten widerspiegeln auf interessante Weise die Haltung des faschistischen Italien gegenüber den Äthiopiern, da sie durchwegs die Minderwertigkeit der Afrikaner gegenüber den Italienern darstellen und damit die in der Gesellschaft weit verbreiteten Vorurteile dem kolonialen Expansionsdrang dienstbar machen. Unsere Ausstellungsstücke sind in drei Gruppen aufgeteilt. In der ersten, mit dem Titel „Schmähung des Feindes“, finden sich neben der in Kriegszeiten üblichen Verpötlung des Feindes auch rassistische Ansichten. Man parodiert zum Beispiel plump, wie die politischen Gegner der Faschisten behandelt werden und spielt grob auf die unterstellte enge Verbindung zwischen Afrikanern und Tieren an. Das Thema des „Zivilisa-

tionsauftrages“, der ostentativ als Grund für die Besetzung Äthiopiens angegeben wurde, ist auch schon in der rassistischen Satire und den Comics aufgetaucht. Hier sehen wir zwei andere Spielarten: die eine gibt sich einfüßig und paternalistisch und verhamlost die Gewalt, indem sie niedliche Kinder in Hirtenidyllen auftreten läßt; die andere ist unverhüllt und grundlos gewaltsam, wenn sie einen Äthiopier zeigt, der aus Gründen der Hygiene wie ein störrisches Pferd mit Striegel und Bürste gewaschen wird. Obwohl das Regime Beziehungen von Weißen und Afrikanerinnen zunehmend ablehnte (im April 1937 wurde das Dekret gegen die Mischhen erlassen), verbreiteten doch unzählige Ansichtskarten das Bild von Äthiopien als ein Land, das „leichte Siege und leichte Frauen“ bietet: ein Ort, wo fremdländische Frauen zu erotischen Abenteuern einladen, wohl als Dank dafür, daß ihre Männer skrupellosen und ruhmreichen Gemetzeln zum Opfer gefallen sind. Ein Zeichner meint sogar, die geeignetste Waffe für solche Massaker seien Insektenvertilgungsmittel.

JUD SÜSS

Dieser Film war auch in Italien Teil der antisemitischen Propaganda. Er beruht auf einer antijüdischen Bearbeitung des 1925 erschienenen, gleichnamigen Romans von Lion Feuchtwangen, der seinerseits eine antisemitische Erzählung von Wilhelm Hauff aus dem Jahr 1827 zur Vorlage nahm, dabei aber die dem historischen Süß Oppenheimer angelehnten negativen Stereotypen entfernte. Der Film wurde 1940 unter der Regie von Veit Harlan in Deutschland gedreht und mit großem Erfolg bei der Biennale von Venedig uraufgeführt. Danach lief er zusammen mit zwei anderen antisemitischen Filmen in Berlin. Aufgrund der hervorragend organisierten Verteilung sahen ihn bis 1945 ungefähr 20 Millionen Menschen im besetzten Europa. Der Film wurde auf Anordnung von Himmler den Wehrmachtstruppen und der SS vorgeführt und der Bevölkerung im Osten Europas gezeigt, wenn ein Transport in die Konzentrations- und Vernichtungslager geplant war. Der Regisseur wurde später zweimal wegen Verbrechen gegen die Menschheit angeklagt, aber jedesmal aus Mangel an Beweisen freigesprochen. Der Film hat eine große propagandistische Wirkung, weil systematisch alle damals bekannten filmtechnischen Tricks eingesetzt wurden: die Schauspieler sind sorgfältig ausgewählt; die Kostüme sind typisch oder prunkvoll für die Juden, aber schlicht für die Arier, die schauspielerische Darstellung entspricht antisemitischen Klischees; die Musik von Wagner oder den Romantikern begleitet die Arier, während für die Juden orientalische Klänge gespielt werden; die jüdischen Massen sind sehr klein aufgenommen worden, um eine Ähnlichkeit mit Parasiten herzustellen, und es gibt sogar arzigliche Szenen. *Jud Süß* wurde synchronisiert und in Italien 1941 verlegt. Am 3. Oktober wurde er in Bologna im Kino Medica gezeigt

und in einem Kommentar der Zeitung *Il Resto del Carlino* lobenswert hervorgehoben. Die katholische Zeitung *L'Avvenire* drückte sich am folgenden Tag vorsichtig kritisch aus, während ihm *L'Assalto*, das lokale Parteiblatt, fast die ganze zweite Seite widmete: N. Gardini hob seine ideologische Bedeutsamkeit hervor. A. B. berichtete zufrieden vom Enthusiasmus des Publikums von Bologna und Enzo Bagi nannte ihn „eine Verherrlichung und kluge Bebilderung der Rassenkampagne“. In Triest, wo es schon mehrfach zu gewaltsamen, antisemitischen Zwischenfällen gekommen war, wurden während der Vorführung vom 8. September 1941 unter Applaus 50 Handzettel mit der Aufschrift „Tod den Juden“ ins Publikum geworfen. Während der Film im Programm des Kinos lief, setzten die A. B. Wiegler ihre Aktionen fort, denn am 11. September wurden weitere antisemitische Handzettel gefunden und einige Tage später gab es wieder grobe Ausschreitungen.

PLAKATE UND FLUGBLÄTTER

An den Mauern blieben die faschistischen Plakate und Parolen unwidersprochen, denn neben den staatlichen Anschlägen durften nur Werbepлакate hängen. Auf diese Weise erreichte das Regime die Bevölkerung mit Slogans und Anweisungen - wobei die Beeinflussung durch die Propaganda und die Mitteilungen der öffentlichen Verwaltung oft dem gleichen Zweck der Selbstdarstellung diente. Organisiert wurden sie vom „Miniclip“, dem Ministerium für Volkskultur, das seit 1940 von Pavolini geleitet wurde: damals erschienen auch die ersten rassistischen Plakate. Rassistische oder antisemitische Darstellungen waren ein fester Bestandteil der Propagandastrategie: die Schöpfung von zeichnerischen Stereotypen, die von den Leuten wiedererkannt würden, sollte beim bloßen Anblick der Nicht-Arier sofort und unreflektiert Angst und Ablehnung auslösen. Diese Strategie entsprach nicht nur der seit 1938 offiziellen Rassenideologie, sondern auch den Leitlinien einer Propagandatechnik, die immer öfter an die Gefühle und die irrationale Seite der Menschen appellierte, je länger der Krieg dauerte, um alte Ängste zu wecken und diese dem Glauben an das Regime nutzbar zu machen. Nach der Gründung der Italienischen Sozialen Republik wurden zwar einige leitende Beamte ausgetauscht, die Autoren blieben aber dieselben: so machte zum Beispiel auch Gino Beccasile, der wichtigste Propagandazeichner, weiter, und mit ihm viele andere Angestellte, die einen „volkstümlichen“ Stil weiterpfliegten. Im Miniclip, nunmehr unter der Führung von Mezzasoma, wurden Planung und Gestaltung vom Nucleo di Propaganda durchgeführt. Giorgio Abimonte, der Leiter dieser „Propagandagruppe“, beschloß aufgrund der schlechten Bedingungen für den Einsatz der Kommunikationsmittel, alle Kräfte auf die Herstellung von Plakaten und Flugblättern zu konzentrieren. Er gab auch die Anweisung,

trovavano alcun contraddittorio: c'era solo pubblicità di fianco ai manifesti ufficiali. Con questi il regime raggiungeva i cittadini con slogan e ordinanze, inrecolando spesso manipolazione propagandistica e comunicazioni amministrative nella medesima strategia autorappresentativa. L'organizzazione dipendeva principalmente dal MinCulPop, diretto da Pavolini dal 1940, quando comparvero i primi manifesti razzisti. I soggetti razzisti o antisemiti facevano organicamente parte della sua strategia propagandistica: la creazione di stereotipi iconografici socialmente riconosciuti doveva far associare in modo irriflesso pregiudizi o reazioni di paura e ripulsa alla sola vista dei "non-ariani". Scelte che si inserivano non solo nell'ideologia razzista ufficializzata nel 1938, ma anche nelle linee-guida d'una tecnica manipolatoria che con l'avanzare del conflitto puntava sempre più sulla presa emotiva, irrazionale, nel tentativo, coerente con certe premesse culturali del fascismo, di far emergere pulsioni "ancestrali" da incanalare nella "mistica" del regime. In quest'ambito sotto la R.S.I. cambiarono alcuni dirigenti ma non gli autori, ad esempio restò attivo Gino Bocassile, principale illustratore propagandistico, e con lui molti altri addetti ai lavori, come prima caratterizzati da un segno di gusto "popolare". Il MinCulPop, guidato ora da Mezzasoma, gestiva produzione ed ideazione mediante il Nucleo di Propaganda diretto da Giorgio Almirante, che, per la difficoltà delle comunicazioni, scelse di concentrare gli sforzi proprio su manifesti e volantini; su suo ordine i manifesti erano esposti obbligatoriamente per almeno 15 giorni nelle vetrine per evitarne la lacerazione. A fianco dei repubblicani, gli organismi nazisti (Propaganda Staffel, Propaganda Werkmacht, PAJ) si servirono spesso di illustratori italiani. Mentre non mutano le frequenti immagini antisemite, s'infittisce, col 1944, la demonizzazione dei nemici di colore: un compenso psicologico al regresso da nazione imperialista a paese occupato si sovrappone alla campagna volta ad impedire rapporti col nemico, scatenando di fronte a lui irriflesse reazioni di ripulsa, ed a rinsaldare un fronte interno che andava sgretolandosi, inscenando una pericolosa estraneità del mondo circostante.

INVENZIONE DELL'ODIO: LA NARRATIVA ANTISEMITA

Al centro di queste opere troviamo gli stereotipi denigratori dell'ebreo inteso come singolo personaggio, sia fisici (la tradizionale "maschera" fisionomica tipica delle caricature antisemite) che morali (avarizia, avidità, doppiezza, crudeltà etc.). Invece alla collettività degli

ebrei viene sistematicamente attribuita l'abilità "ancestrale" nell'accumulazione dell'oro, il controllo della finanza, la volontà di dominare il mondo con il complotto, (sono frequenti le allusioni o il reimpiego drammatico dei Protocolli dei Savi di Sion) che ordiscono con alleati eterogenei, per lo più il Bolscevismo e l'Anticristo. Non manca il tradizionale tema del deicidio: molte di queste opere risentono dell'ideologia cattolico-reazionaria secondo la quale gli ebrei, agenti della modernità, corrompono una situazione ideale che somiglia più ad una teocrazia cattolica che al pur celebrato fascismo.

Insieme ai prodotti della letteratura popolare italiana ed alle traduzioni, troviamo opere che danno conto della "evoluzione" antisemita e razzista di Giovanni Papini, allora autore di successo, soprattutto come punto di riferimento etico ed intellettuale per una parte consistente del mondo cattolico. Nelle sue opere le rappresentazioni razziste di neri ed ebrei incarnano rispettivamente barbaro e corruzione in una concezione reazionaria del mondo moderno.

LO SGUARDO DALL'ALTO: LETTERATURA COLONIALE E RAZZISTA

Tutti i personaggi di questi romanzi rientrano in una ripartizione gerarchica che distribuisce differenti ruoli, descrizioni e psicologie a seconda della "razza" d'origine. In questa scala gli italiani sovrastano tutte le "razze" non bianche poste in successione: in alto stanno quelle dalla pelle più chiara e più propense alla sottomissione o all'italianizzazione, quindi prima gli arabi, poi i meticcii poi i neri. Frequenti le metafore zoologiche, secondo una meccanica contrapposizione dell'eroe-superuomo fascista alla "bestia" di colore, mentre le immancabili storie d'amore fra "razze" diverse coinvolgono solo italiani ed arabi: la "femmina" nera non esce mai dal suo ruolo d'umile oggetto di piacere. La personalità dei meticcii viene rappresentata come disomogenea, contraddittoria, non senza conseguenze drammatiche, specie quando le due inconciliabili appartenenze razziali conducono a laceranti scissioni dagli esiti tragici o perversi. In alcune opere l'origine etnica, spesso ossessivamente metaforizzata dal "sangue", rappresenta un Destino che determina in diversa misura i destini dei singoli, contro i loro sentimenti.

NARRATIVA RAZZISTA O ANTISEMITA PER L'INFANZIA

Oltre ai romanzi di Cipolla e Milanesi, autori famosi presso il pubblico adulto che "traducono" per l'infanzia atteggiamenti razzisti della loro produzione "maggiore", trovia-

mo qui alcune opere inserite per fascistizzare la diffusa collana Salani "Biblioteca dei miei ragazzi", spesso sulla base di dettagliate richieste del MinCulPop. L'autore che più si prestò a questo compito fu Gino Chelazzi, giornalista e narratore per l'infanzia, cattolico reazionario, violento antisemita e dal razzismo paternalistico. Per opera sua e di U. Scotti Berni, l'uccisione spensierata di nemici, specialmente "negri" cattivi, e la diffidenza pregiudiziale nei confronti dell'Altro, che sia ebreo o di "razza" non "ariana", entra a far parte del disegno "educativo" fascista della collana.

IL LIBRO DEL FASCISTA E "MOSTRA DELLA RAZZA"

Il secondo libro del fascista è un volume interamente dedicato all'ideologia e alla legislazione razzista del regime e rivolto agli studenti delle scuole elementari e medie. Insieme al primo libro (su Mussolini e la rivoluzione fascista) fu ripetutamente indicato dal Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai ai Provveditori e ai Presidi in modo da favorire "una diffusione possibilmente totalitaria dei due volumi". Come esempio del contenuto di tale libretto si riportano alcuni brani dal capitolo XI "Cosa devo sapere sulla razza":

"D. [domanda] A quale razza appartieni? R. [risposta] Appartengo alla razza ariana. / D. Perché dici di essere di razza ariana? R. Perché la razza italiana è ariana. / [...] D. Qual'è la missione della razza ariana? R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà. (p.76); D. Perché il Regime Fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei? R. I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo stato contro le congiure dell'ebraismo internazionale. (p.85); D. Qual'è il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero? R. Il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero è quello di mantenere il prestigio di razza, mostrandone costantemente la superiorità agli indigeni. (p.88)".

PROPAGANDA RAZZISTA ED ANTISEMITA DELLA RADIO FASCISTA

Dal 1935 al 1940 la radio acquista importanza come efficace mezzo di comunicazione di massa, assumendo un ruolo determinante accanto alla stampa, che però il regime continua a prodiligere quale strumento di propaganda. Nel 1935 si integra in pieno nell'organizzazione fascista del consenso, poiché il Ministero per la Stampa e Propaganda assume il controllo dei programmi radiofonici. In questo modo il regime si prepara a costituire, anche con

questo mezzo, il seguito di massa intorno all'impresa coloniale. Terminata la guerra, seguita con enfasi in ogni sua fase, la radio si fa portavoce delle nuove esigenze "imperiali" del regime celebrando la presunta superiorità della "razza italiana" o affrontando in modo specifico la problematica razziale. Non restano estranei i predicatori religiosi: fra questi il popolare francescano A. Facchinetti, non razzista ma acceso sostenitore dell'imperialismo coloniale, ed il gesuita Mons. G. M. Petazza che, da Radio Trieste, introduce fin dal 1933 elementi di tradizionale antigioiudaismo cattolico nelle sue prediche radiofoniche. Risale al febbraio 1937 la prima trasmissione conosciuta in cui compaiono esplicitamente argomenti legati al razzismo coloniale. Nel gennaio 1938, quando al razzismo coloniale di stato si aggiunge ufficialmente l'antisemitismo, Nicola Perdicino alla radio una conversazione che celebra il nuovo sodalizio tra eugenetica e stato etico fascista. Fino allo scoppio del conflitto mondiale, la propaganda antisemita alla radio non è sistematica, sporadici ma efficaci sono gli interventi dei commentatori del regime: fra loro Mario Appellus, che fa del "complotto pluto-gioiudaico-massonico-bolscevico" il proprio principale bersaglio. Nel 1941, l'Ispettorato per la radiodiffusione in accordo con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza, predispose un piano di conversazioni decise direttamente dal MinCulPop. Dal 16 ottobre l'ETAR mette in onda un ciclo di 5 trasmissioni di propaganda antisemita imperniato sulla fantomatica teoria del complotto esposta nei celebri Protocolli dei Savi di Sion: sarà il solo realizzato in Italia per propagandare sistematicamente l'odio antisemita. Nell'aprile 1943 viene programmata una nuova serie di 10 commenti sulla questione ebraica, che avrebbe dovuto essere affidata ai principali esponenti di istituti e riviste di propaganda razzista, fra cui Giorgio Almirante; non si hanno notizie sulla sua realizzazione.

L'ASCOLTO NEGATO

Sono qui illustrati i provvedimenti che hanno vietato ai cittadini ebrei di utilizzare la radio, strumento della "informazione" di regime, ma anche di svago e di controinformazione grazie alle radio estere antifasciste.

La scelta di alcune disposizioni ministeriali documenta come sia avvenuta, anche nell'ambito radiofonico e musicale, la crudele progressione dei provvedimenti anti-ebraici che nell'arco del 1941 negano via via a tutti gli ebrei presenti in Italia, il possesso e quindi l'ascolto privato degli apparecchi radiofonici, da cui prima erano stati banditi in veste di autori ed esecutori.

die Anschläge mindestens 15 Tage lang hängen zu lassen, und zwar in Schaukästen, um zu verhindern, daß sie zerstört oder beschädigt würden. Neben den Parteigängern der italienischen Sozialen Republik bedienten sich auch verschiedene nationalsozialistische Organe, wie Propagandastaffel, Propaganda Wehrmacht und PAJ, der italienischen Zeichner. Während die Anzahl der antisemitischen Bilder gleich blieb, wurde ab 1944 die Dämonisierung des farbigen Feindes verstärkt: einerseits in Zusammenhang mit der Kampagne gegen Kontakte mit dem Feind, andererseits um den Abstieg vom imperialen Staat zum besetzten Land psychologisch zu kompensieren. Die Gefährlichkeit der Außenwelt wurde betont, um dem Feind gegenüber eine automatische und irrationale Abwehrhaltung zu erzeugen und den bereits bröckelnden inneren Zusammenhalt zu stärken.

ANTISEMITISCHE LITERATUR

Im Mittelpunkt dieser Werke steht die Verleumdung der Juden. Dem typischen Juden als einzelnen werden körperliche Merkmale zugewiesen, die den altbekannteren, typischen Gesichtszügen der antisemitischen Karikaturen entsprechen, und Charaktereigenschaften wie Geiz, Geldgier, Falschheit, Grausamkeit u.a. zugewiesen. Den Juden als Volk wird eine angeborene Geschicklichkeit im Anhäufen von Geld zugeschrieben, weiters die Kontrolle der Geldwirtschaft und die Absicht, im Bund mit dem Bolschewismus und dem Antichrist Komplote zu schmieden, um die Weltherrschaft zu erringen (häufig finden sich Bearbeitungen oder Anspielungen auf die Protokolle der Weisen von Zion).

Viele Werke, die sich mit dem traditionellen Thema der Kreuzigung Christi beschäftigen, sind vom reaktionären Katholizismus beeinflusst. Für diesen sind die Juden Agenten des Modernismus und Zersetzer einer idealen Gesellschaft, die eher einem katholischen Gottesstaat ähnelt als dem trotzdem noch verherrlichten faschistischen System. Neben volkstümlichen Büchern und Übersetzungen finden wir auch Werke, die die antisemitische und rassistische Entwicklung des damaligen Erfolgsautors Giovanni Papini belegen, der ein wichtiger einflussreicher und intellektueller Bezugspunkt für einen großen Teil der Katholiken war. In seinen Büchern und seinem reaktionären Weltbild verkörpern die rassistisch dargestellten Juden und Schwarzen das Korrupte und das Barbarische.

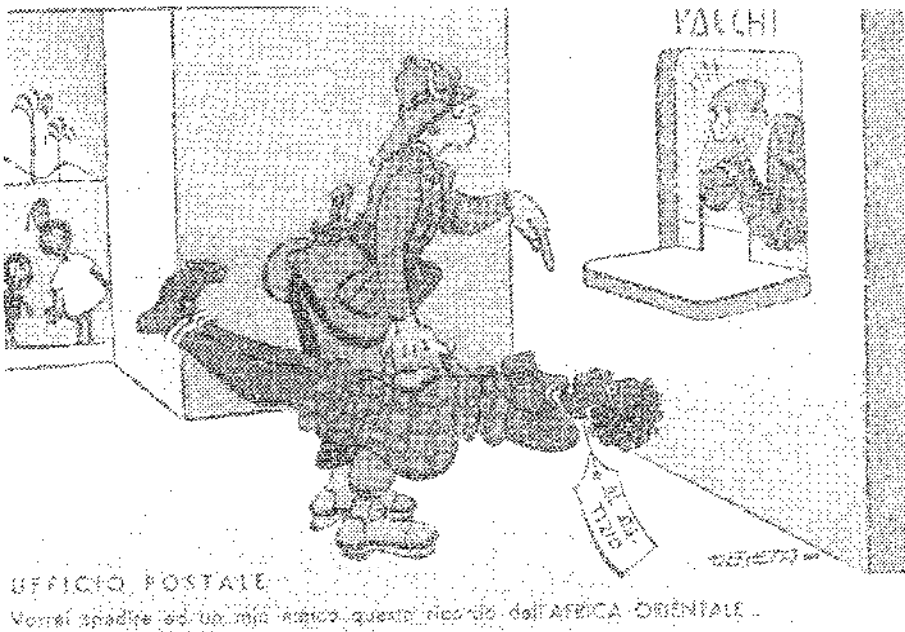
RASSISTISCHE UND KOLONIALISTISCHE LITERATUR

Allen Figuren dieser Romane werden aufgrund ihrer Rasse und Herkunft ganz bestimmte Rollen zugewiesen, und ihre Beschreibung und Charakterisierung befolgt die hierarchische Ordnung, nach der die Italiener an erster Stelle, vor allen anderen nichtweißen Rassen, stehen. Danach kommen die Völker, die eine hellere Hautfarbe haben und sich williger unterwerfen oder italianisieren lassen, nämlich die Araber, dann die Mischlinge und schließlich die Schwarzen. Oft werden

Vergleiche mit Tieren gezogen, was gut zur mechanisch vollzogenen Gegenüberstellung von faschistischem Helden und Übermenschen einerseits und farbiger „Bestie“ andererseits paßt. Die unvermeidliche Liebesgeschichte zwischen den Rassen gibt es nur zwischen Italienern und Araberinnen, denn das schwarze Weib verliert nie seine Rolle als minderes Lustobjekt. Die Mischlinge werden als widersprüchliche und gespaltene Personen beschrieben, deren Zugehörigkeit zu zwei Rassen zu qualvollen Konflikten führt, die meist ausarten und tragisch enden. In einigen Werken wird die ethnische Abstammung - auf die quälend oft mit der Metapher vom Blut hingewiesen wird - als Bestimmung dargestellt, die die Schicksale der einzelnen gegen ihren Willen unabänderlich in verschiedene Richtungen lenkt.

RASSISTISCHE UND ANTISEMITISCHE KINDERBÜCHER

Neben den Romanen der bei der erwachsenen Leserschaft bekannten Autoren Cipolla und Milanese, die rassistische Denkweisen aus ihren „großen“ Werken für die Kleinen „übersetzen“, finden sich hier einige Bände, die auf präzise Anweisungen des Minculpop hin in die verbreitete Reihe Biblioteca dei miei ragazzi von



Salani aufgenommen wurde, um dieser einen faschistischen Anstrich zu geben.

Der Schriftsteller, der sich am intensivsten dieser Aufgabe widmete, war der Journalist und Kinderbuchautor Gino Chelazzi, ein reaktionärer Katholik und heftiger Antisemit, der einen paternalistischen Rassismus vertrat. Durch ihn und U. Scotti Borni werden das unbekümmerte Töten von Feinden, vor allem von „bösen Negern“, und das vorgefaßte Mißtrauen gegenüber dem Anderen, sei es nun jüdisch oder nichtarisch, Teil des faschistischen Erziehungsplans in dieser Reihe.

DAS BUCH DES FASCISTEN UND DIE RASSENSCHAU

Das zweite Buch des Faschisten („Il secondo libro del fascista“) behandelt die faschistische Ideologie und die Rassengesetzgebung für die Schüler der Volks- und Mittelschulen. Zusammen mit dem ersten Buch über Mussolini und die faschistische Revolution wurde es den Schullehrern und Direktoren wiederholt vom Unter-

richtsminister Bottai empfohlen, um eine möglichst totale Verbreitung der zwei Bände zu fördern. Der Inhalt dieses Büchleins kann anhand einiger Auszüge aus dem neunten Kapitel mit dem Titel „Was ich über die Rasse wissen muß“ veranschaulicht werden:

Frage: Zu welcher Rasse gehörst du?
Antwort: Ich gehöre zur arischen Rasse.

F.: Warum gehörst du zur arischen Rasse?

A.: Weil die italienische Rasse arisch ist. (...)

F.: Was ist die Aufgabe der arischen Rasse?

A.: Die arische Rasse hat die Aufgabe, die Welt zu zivilisieren und den Fortschritt tatkräftig zu unterstützen. (S.76)

F.: Warum hat die faschistische Regierung die Maßnahmen bezüglich der Juden getroffen?

A.: Die Rassengesetze sind erlassen worden, um die Reinheit des italienischen Blutes und Geistes zu erhalten und um den Staat vor der Verschwörung des internationalen Judentums zu schützen. (S.85)

F.: Was ist die erste Pflicht des Italieners, der im Reichsgebiet lebt?

A.: Die erste Pflicht des Italieners, der im Reichsgebiet lebt, ist es, das Ansehen der Rasse zu wahren, indem er den Eingeborenen ohne Unterlaß ihre Überlegenheit zeigt. (S.88)

RASSISTISCHE UND ANTISEMITISCHE PROPAGANDA IM FASCHISTISCHEN RUNDFUNK

In den Jahren von 1935 bis 1940 nimmt die Bedeutung des Rundfunks als wirksames Kommunikationsmittel zu. Aber obwohl das Radio eine wichtige Rolle spielt, bevorzugt das Regime für die Propaganda weiterhin die Presse. 1935 wird dem Ministerium für Presse und Propaganda die Kontrolle über die Radiosendungen übertragen, wodurch der Rundfunk Teil des faschistischen Apparates wird, mit dem der Konsens gesichert werden soll. Die Regierung schickt sich an, auch mit diesem Mittel eine breite Zustimmung zum kolonialen Eroberungszug zu erreichen.

Das Radio berichtet begeistert über die einzelnen Phasen des Krieges, nach dessen Ende es die neuen „imperialen“ Ansprüche des Regimes verbreitet, die Überlegenheit der „italischen Rasse“ feiert oder das Rassenproblem anspricht. Sogar einige geistliche Prediger machen mit: darunter der populäre

Franziskanerprediger A. Fachinetti, der zwar kein Rassist, dafür aber ein glühender Anhänger des kolonialen Imperialismus ist, und der Jesuit Monsignor G. M. Petazzi, der ab 1933 seine von Radio Trieste ausgestrahlten Predigten mit den traditionellen Motiven des katholischen Antijudaismus versieht.

Im Februar 1937 wird zum ersten Mal in einer Sendung explizit über Argumente gesprochen, die mit dem kolonialen Rassismus zusammenhängen. Im Jänner 1938 schließlich, als der Staat sich nicht nur mehr zum kolonialen Rassismus sondern auch zum Antisemitismus bekennt, preist Nicola Pende in einer Rede den Bund zwischen Eugenik und faschistischer Staatsethik. Bis zum Ausbruch des Krieges kann man nicht von einer systematischen antisemitischen Propaganda im Rundfunk sprechen, und die Teilnahme von regimetreuen Kommentatoren an den Programmen ist zwar wirkungsvoll, aber doch eher sporadisch. Mario Appellus, einer dieser Sprecher, macht den „pluto-jüdisch-freimaurerisch-bolschewistischen Komplot“ zum Mittelpunkt seiner Tiraden.

Im Jahr 1941 erarbeitet das Inspektorat für Radioübertragungen in Übereinstimmung mit dem Amt für Rassenstudien und -propaganda eine Vorlage für Sendungen, die direkt vom Minculpop angeordnet worden sind. Vom 16. Oktober an überträgt dann die staatliche Rundfunkanstalt EIAR eine fünfteilige Serie antisemitischer Propaganda, die auf der schon in den „Protokollen der Weisen von Zion“ dargestellten Verschwörungstheorie beruht. Es ist dies die einzige Sendereihe in Italien, die systematisch den Judenhaß verbreiten will. Im April wird eine neue Serie von zehn Beiträgen zum Judenproblem vorbereitet, die von den wichtigsten Vertretern rassistischer Propagandazeitschriften und -einrichtungen, darunter auch Giorgio Almirante, gestaltet werden sollen. Über die Ausführung dieses Projektes ist nichts bekannt.

DAS RADIOVERBOT

Hier werden die Maßnahmen gezeigt, die den jüdischen Mitbürgern verboten, das Radio zu benutzen, welches zwar einerseits Sprachrohr des Regimes war, andererseits aber auch der Unterhaltung diente und durch den Empfang der ausländischen, antifaschistischen Rundfunkanstalten Gegeninformation zur staatlichen Propaganda bot.

Die ausgewählten ministeriellen Verfügungen belegen, wie auch auf dem Gebiet des Radios und der Musik immer härtere antijüdische Maßnahmen getroffen wurden: Im Laufe des Jahres 1941 wurden zuerst jüdische Schriftsteller und Musiker aus den Programmen verbannt, dann verbot man allen Juden, die sich in Italien aufhielten, Rundfunkgeräte zu besitzen oder im privaten Rahmen Radio zu hören.

IDEOLOGIA

II. RAZZISMO BIOLOGICO

Nel momento di impostare una azione politica volta a produrre un 'italiano nuovo', 'razzialmente puro', che doveva essere difeso dalla contaminazione con appartenenti a 'razze' diverse, Mussolini scelse e favorì un gruppo di 'studiosi' in grado di garantirgli una coerente dottrina razzista fondata su basi biologiche.

Gli esponenti di questo gruppo nello studio delle razze, utilizzarono spesso un armamentario parascientifico costruito su modelli antropologici positivisti basati su misurazioni, comparazioni, classificazioni al fine di dimostrare la stretta correlazione fra dato fisico e dato psichico e per conferire una patina di legittimità a concezioni fortemente ideologizzate come la pretesa inferiorità delle razze di colore, inferiorità determinata geneticamente e quindi ritenuta immodificabile.

Il principale documento teorico che esprime queste tendenze è il cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti" uscito il 14 luglio 1938, sul *Giornale d'Italia* col titolo *Il fascismo e i problemi della razza*.

Comparso inizialmente anonimo e poi successivamente attribuito ad un gruppo di dieci 'scienziati', era stato in realtà concepito dallo stesso Mussolini che fin dal febbraio 1938 si era valso della collaborazione del giovane antropologo Guido Landra, mentre gli altri firmatari diedero il loro avallo scientifico, condividendo peraltro la responsabilità etica e politica dell'intera operazione.

E proprio partendo dalle affermazioni contenute in quel testo ("Il concetto di razza è puramente biologico" punto 3, "La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose", punto 7) possiamo affermare che inizialmente il razzismo ufficiale, sostenuto da Mussolini, era un razzismo biologico.

Fra gli intellettuali che sostenevano questa impostazione segnaliamo l'antropologo Lidio Cipriani, il giornalista Telesio Interiandi e il suo collaboratore Giorgio Amirante, lo scrittore Guido Cogni, il medico Lino Businco.

L'organo di questo gruppo e portavoce delle sue teorizzazioni era la rivista *La Difesa della Razza*, il periodico più celebre del razzismo italiano che iniziò a uscire il 5 agosto 1938.

A livello istituzionale, l'appoggio a queste iniziative era garantito dal-

l'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, creato nell'agosto del 1938 e affidato alla direzione di Guido Landra, che conservò fino al febbraio del 1939.

II. NAZIONAL-RAZZISMO

Il gruppo nazional-razzista, innestandosi su una tradizione intrisa di nazionalismo e di eugenetica presente già da lungo tempo in Italia, insiste sulla valorizzazione della 'razza italiana' sia dal punto di vista teorico, rivendicando il legame degli italiani contemporanei con le genti protagoniste di un nobile passato che trovava il suo culmine nella Roma imperiale; sia nella pratica, proponendo la realizzazione di pratiche igienico-sanitarie intese al miglioramento della 'stirpe', termine che di solito veniva utilizzato a preferenza di 'razza'.

Il suo esponente teorico più noto fu probabilmente Giacomo Acerbo, la cui pubblicazione più importante, nel 1940, poté fregiarsi del titolo *I fondamenti della dottrina fascista della razza*.

Altri importanti esponenti di questo gruppo furono Vincenzo Mazzei, professore di Scienze Politiche a Roma e Aldo Capasso, uno dei più decisi sostenitori dell'identificazione fra nazione e razza.

Molto influenti erano due dei firmatari del "Manifesto razzista", Nicola Pende e Sabato Visco, fra i più attivi a dare impulso a questa corrente.

Fra le istituzioni che sostennero e favorirono la proposta di questo gruppo si può indicare anche la famosa Demorazza, che al di là del funzionamento amministrativo della persecuzione, esprimeva anche dei concetti teorici, per mezzo di Lorenzo La Via che dall'agosto del 1942 ne assunse la direzione, sostituendo Antonio Le Pera.

Nel corso del tempo, almeno dal 1940 in poi, gli uffici della Demorazza prepararono delle bozze di un documento che potesse sostituire il "Manifesto Razzista" e nel 1942 il Consiglio Superiore della Demorazza, sotto la direzione di Acerbo, elaborò una "Dichiarazione della razza italiana" che non risparmiava critiche alle teorie espresse nel documento del luglio 1938. Portavoce di questo gruppo era la rivista *Razza e Civiltà*, diretta da Le Pera, il cui tono era apparentemente asettico ed equilibrato, mentre nel contenuto i vari autori proponevano un razzismo nazionale che escludesse gli ebrei dalla vita civile, in nome di una 'civiltà' (divenuta parola chiave) sinonimo del 'primato spirituale' della nazione

italiana in virtù dei legami psichici, oltre che biologici, con l'antica Roma. In questa direzione si mosse anche l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista che attraverso pubblicazioni, conferenze, corsi, diffuse in tutta Italia l'ideologia razzista, utilizzando anche le colonne della rivista *Civiltà Fascista*.

Il periodo di maggior sforzo teorico e organizzativo di questo gruppo si svolse tra il febbraio 1939 e il maggio 1941 in coincidenza con la direzione di Sabato Visco dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura (così chiamato inizialmente), fu inaugurato il 19 dicembre 1925 e posto sotto la direzione di Giovanni Gentile. Il suo obiettivo era quello di coordinare e organizzare gli uomini di cultura in un organismo che finalizzasse le loro attività intellettuali e pratiche verso 'superiori' interessi politici. Gli intellettuali, secondo il progetto di Gentile, venivano posti al servizio dello Stato con lo scopo di promuovere un progetto di educazione politica dell'"italiano". Nel 1937, contemporaneamente ad altri provvedimenti ritenuti essenziali alla costruzione del "uomo nuovo fascista" anche l'Istituto si adeguò sia con un mutamento di nome, diventando ora Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sia con un nuovo statuto che lo metteva ormai

definitivamente sotto il pieno controllo P.N.F.

Al posto di Gentile venne chiamato alla sua direzione il Rettore dell'Università di Roma Pietro De Francisci.

In questi anni, a seguito della svolta razzista del regime, anche l'Istituto si impegnò e contribuì a diffondere la dottrina razzista secondo i punti programmatici che Starace, Segretario del Partito, gli aveva impartito.

IL RAZZISMO ESOTERICO-TRADIZIONALISTA

Il gruppo esoterico-tradizionalista, composto da elementi piuttosto eterogenei, era il frutto di una strana alleanza fra cultori di dottrine magiche ed esoteriche come Julius Evola, Massimo Scaligero, Ettore Martinoli con antisemiti radicali di vecchia data come Giovanni Preziosi e gerarchi estremisti come Roberto Farinacci, in grado di garantire un appoggio politico ed editoriale attraverso i periodici da lui controllati.

Il punto di coagulo si formò attorno ad Alberto Lucchini, nominato direttore dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza nel maggio 1941, da cui partirono le iniziative più importanti promosse da questa corrente.

Gli elementi che li unificavano erano un rifiuto dei compromessi, una radicalità antimoderna, la teorizzazione di una società fortemente gerarchizzata in cui non potevano trovare posto gli ebrei.



DIE IDEOLOGIE

DER BIOLOGISCHE RASSISMUS

Als Mussolini sich anschickte, die Idee vom „neuen, rassistisch reinen Italiener“, der vor der Verunreinigung durch andere Rassen bewahrt werden sollte, politisch umzusetzen, wählte und bevorzugte er eine Gruppe von Wissenschaftlern, die ihm eine schlüssige und biologisch begründete Rastentheorie liefern konnten. Die Vertreter dieser Gruppe bedienten sich bei der Erforschung der Rassen pseudo-wissenschaftlicher Mittel, die positivistischen anthropologischen Vorlagen entnommen wurden, um anhand von Messungen, Vergleichen und Klassifizierungen den engen Zusammenhang zwischen Aussehen und Geist zu beweisen und ihren stark ideologischen Anschauungen, wonach zum Beispiel die Minderwertigkeit der farbigen Rasse genetisch bedingt ist und deshalb für unveränderbar gehalten wird, einen wissenschaftlichen Anstrich zu geben. Das wichtigste Schriftstück dieser Richtung ist das sogenannte „Manifest der Rassenwissenschaftler“, welches am 14. Juli 1938 unter dem Titel „Der Faschismus und das Rassenproblem“ im *Giornale d' Italia* erschienen ist. Dieses Manifest, das anfangs anonym veröffentlicht und später einer Gruppe von zehn „Wissenschaftlern“ zugeschrieben wurde, war in Wirklichkeit von Mussolini selbst konzipiert worden, der dann seit Februar 1938 zusammen mit dem jungen Anthropologen Guido Landra daran arbeitete. Die anderen Unterzeichner bürgten bloß für die Wissenschaftlichkeit des Schriftstückes, sind aber trotzdem mit den Verfassern ethisch und politisch für die Aktion verantwortlich.

Gerade wenn man von einigen Behauptungen des Manifestes ausgeht (Punkt 3: „Die Rasse ist ein rein biologischer Begriff“; Punkt 7: „Das Rassenproblem in Italien muß vom rein biologischen Standpunkt aus betrachtet werden, ohne philosophische oder religiöse Interferenzen“), kann man sagen, daß der offizielle, von Mussolini vertretene Rassismus ursprünglich biologisch begründet war.

Unter den Intellektuellen, die diese Auffassung teilten, befanden sich der Anthropologe Lidio Cipriani, der Journalist Telesio Interlandi und sein Mitarbeiter Giorgio Almirante, der Schriftsteller Guido Cogni und der Arzt Lino Businco. Organ und Sprachrohr dieser Gruppe und ihrer Theorien war die Zeitschrift *La Difesa della Razza*, die bekannteste

Zeitung des italienischen Rassistismus, die am 5. August 1938 zum ersten Mal erschien. Von staatlicher Seite wurden diese Initiativen vom Rassenamt des Minculpop unterstützt, das im August 1938 eingerichtet und bis Februar 1939 von Guido Landra geleitet wurde.

DER NATIONALISTISCHE RASSISMUS

Diese Richtung greift auf die lange Tradition des Nationalismus und der Eugenetik in Italien zurück. Sie betreibt die Aufwertung der italienischen Rasse in Theorie und Praxis, indem sie einerseits eine enge Verbindung zwischen den Italienern der Neuzeit und den edlen Völkern einer großen Vergangenheit herstellt, die im Rom der Kaiserzeit gipfelte, und andererseits Gesundheits- und Hygienemaßnahmen zur Verbesserung des Volksstammes (ein Ausdruck, der dem Begriff „Rasse“ meist vorgezogen wird) vorschlägt. Die bekanntesten Vertreter dieser Richtung waren wahrscheinlich Giacomo Acerbo, dessen wichtigste Veröffentlichung sich 1940 mit dem Titel „Die Grundlagen der faschistischen Rassendoktrin“ schmücken durfte, Vincenzo Mazzei, Professor für Politikwissenschaften in Rom, und Aldo Capasso, einer der entschiedensten Verfechter der Idee der Einheit von Nation und Rasse. Großen Einfluß auf diese Richtung hatten durch ihre aktive Unterstützung auch zwei Unterzeichner des Rassenmanifestes, Nicola Pando und Sabato Visco.

Unter den staatlichen Einrichtungen, welche die Ideen dieser Strömung unterstützten und förderten, war auch die berühmte Demorazza, die nicht nur die Verfolgung verwaltungstechnisch garantierte, sondern in der Person von Lorenzo La Via, der im August 1942 die Leitung von seinem Vorgänger Antonio Le Pera übernommen hatte, auch zu theoretischen Fragen Stellung nahm. Im Laufe der Zeit, spätestens aber seit 1940, bereiteten die Ämter der Demorazza den Entwurf für ein Dokument vor, welches an die Stelle des Rassenmanifestes treten sollte, und 1942 erarbeitete der Höchste Rat der Demorazza unter Acerbo die „Erklärung der italienischen Rasse“, die nicht mit Kritik an den Theorien des Rassenmanifestes sparte. Sprachrohr dieser Richtung war die von Le Pera geleitete Zeitschrift *Razza e Civiltà*.

Ihr Stil war auf den ersten Blick aseptisch und ausgewogen, aber inhaltlich propagierten die ver-

schiedenen Autoren einen nationalen Rassismus. Die Juden sollten demnach aus der bürgerlichen Gesellschaft entfernt werden, und zwar im Namen eines Zivilisationsbegriffs, der aufgrund der geistigen und biologischen Verbindung der italienischen Nation mit dem antiken Rom deren „geistige Überlegenheit“ behauptete.

Dieselbe Richtung schlug auch das Staatliche Institut für Faschistische Kultur ein, das die Rassenideologie mit Publikationen, Vorträgen, Kursen und durch die Zeitschrift *Civiltà Fascista* in ganz Italien verbreitete. Die Theoretiker dieser Gruppe waren in der Zeit von Februar 1939 bis Mai 1941 am produktivsten. In dieser Periode unterstand das Amt für Rassenstudien und -propaganda der Leitung von Sabato Visco.

DAS STAATLICHE INSTITUT FÜR FASCHISTISCHE KULTUR

Das Staatliche Faschistische Kulturinstitut, wie es anfangs hieß, wurde am 19. Dezember 1925 gegründet und Giovanni Gentile unterstellt. Zweck dieser Einrichtung war es, die intellektuellen und praktischen Tätigkeiten von Persönlichkeiten aus dem Kulturleben zu koordinieren und zu organisieren und „höheren“ politischen Interessen unterzuordnen. Dem Plan Gentiles zufolge sollten die Intellektuellen zum Dienst am Staat verpflichtet werden, um die politische Bildung der Italiener voranzutreiben. Als 1937 Maßnahmen ergriffen wurden, die man zur Schaffung des „neuen faschistischen Menschen“ für unerlässlich hielt, änderte das Institut sowohl seinen Namen - und wurde zum Staatlichen Institut für Faschistische Kultur - als auch sein Statut, das es endgültig der totalen Kontrolle der Faschistischen Partei P.N.F. unterwarf. Gentile wurde durch Pietro De Francisci, Rektor der Universität Rom, ersetzt. Nachdem sich das Regime zum Rassismus bekennt hatte, trug auch das

Institut tatkräftig dazu bei, die Rassendoktrin gemäß den Leitsätzen des Parteisekretärs Starace zu verbreiten.

DER ESOTERISCH-TRADITIONALISTISCHE RASSISMUS

Die esoterisch-traditionalistische Richtung setzte sich aus den unterschiedlichsten Elementen zusammen. Sie ist das Ergebnis des Zusammenstrebens von Anhängern

Un giudeo che è un cosa seria
'EBREO CE' MA NON SI VEDE
Ossia:
TROVARE IL GIUDEO



esoterischer Zauberlehren wie Julius Evola, Massimo Scaligero, Ettore Martinoli mit allen radikalen Antisemiten wie Giovanni Preziosi und extremistischen Parteibonzen wie Roberto Farinacci, welcher politischen Rückhalt und mit von ihm kontrollierten Zeitschriften publizistische Unterstützung gewährleisten konnte. Zum wichtigsten Bezugspunkt wurde Alberto Luchini, der im Mai 1941 zum Direktor des Amtes für Rassenstudien und -propaganda ernannt wurde und von dem die wichtigsten Initiativen dieser Gruppe ausgingen. Ihr gemeinsamer Nenner war die Kompromißlosigkeit, die radikale, antimoderne Einstellung und das Ideal einer stark hierarchisch aufgebauten Gesellschaft, in der kein Platz für Juden war.

Der bedeutendste Theoretiker dieser Gruppe war ohne Zweifel Julius Evola, der seit den Dreißiger Jahren in mehreren Abhandlungen eine Rastentheorie entwickelte, die sich auf die Tradition berief. Darunter verstand er die Gesamtheit von esoterischem, aus der Vorzeit überliefertem Wissen, dessen Wertordnung (Sakralität, Hierarchie, Kastengesellschaft) der auf Rationalität und Demokratie gegründeten Moderne entgegengesetzt war.

Il più significativo in campo teorico fu indubbiamente Julius Evola che a partire dagli anni Trenta elaborò in una serie di scritti una teoria razzista che si vorrebbe inquadrare in una prospettiva 'tradizionale', intendendo per 'Tradizione' un corpus di conoscenze esoteriche di epoca primordiale, i cui valori (sacralità, gerarchia, società divisa in caste) si collocano in antitesi al mondo moderno, basato su valori razionali e democratici. La sua opera maggiore sul tema razzista, Sintesi di dottrina della razza, uscita all'inizio del 1941, fu letta nell'agosto successivo da Mussolini, il quale, colpito dalle idee espresse in quel testo, sembrò destinarlo ad esso un ruolo guida, un nuovo punto di riferimento per il razzismo italiano. Fra gli obiettivi politici che il gruppo di Evola e di Preziosi si proponevano i più importanti riguardavano:

1) una revisione del manifesto della razza del 1938;

2) un unico ufficio razza che unificasse tutti gli organismi al momento suddivisi fra vari ministeri (dell'interno, della cultura popolare) sotto il controllo di un'autorità politica;

3) l'insegnamento delle dottrine razziste nella università;

4) leggi più severe e criteri più rigorosi nei confronti degli ebrei, 'melicci', 'sanguegnisti'.

La rivista che si faceva portavoce di questi punti programmatici era la Vita Italiana, da sempre impegnata in una feroce lotta antiebraica. Fra le pubblicazioni editoriali promosse da questa corrente, si segnalano le diverse edizioni dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion, il celebre falso che tratta del "mito della cospirazione mondiale ebraica".

In questo periodo diversi organismi sembrano contribuire alle iniziative di questo gruppo come la Scuola di Mistica Fascista di Milano, sorta nel 1930 ed ora legata ad Evola e come i Centri per lo Studio del Problema Ebraico nati fra il 1941 e il 1943 strettamente connessi con Luchini e Preziosi.

Un parziale compimento di alcuni punti del programma politico della corrente esoterico-tradizionalista sembra verificarsi nella Repubblica Sociale, quando Preziosi unificò i due uffici dedicati alla razza in un unico 'Ispettorato', ma le vicende belliche impedirono fortunatamente, la piena realizzazione delle iniziative concrete.

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

Fondata a Milano nel 1930, la Scuola di Mistica Fascista si distinse per la sua posizione antigentiliana.

Alla fine degli anni Trenta diventò uno degli attori di quella organizza-

zione totalitaria della vita sociale a cui puntò il Regime per garantirsi il consenso.

La politica razzista trovò i componenti della Scuola pronti a farsi promotori di numerose iniziative sui temi della razza: corsi per insegnanti, convegni sui problemi razziali dell'impero, concorsi per una monografia sul tema "la mistica del razzismo fascista".

Oltre a numerose pubblicazioni, la Scuola diffondeva un periodico dal titolo Dottrina fascista fra i cui redattori in materia di "razzismo fascista" si distinse Julius Evola, la cui influenza sul gruppo sembra aumentare col passare del tempo.

CENTRI PER LO STUDIO DEL PROBLEMA EBRAICO

Fra le iniziative specifiche relative all'attività antisemita promossa dal Regime fascista, i Centri per lo Studio del Problema Ebraico sono particolarmente significativi per illustrare i rapporti fra i centri decisionali del potere e la periferia.

Sorti tra il 1941 e il 1943 i Centri erano diretti a livello locale da un " Rettore", coadiuvato da una "Consulta" ed erano collegati direttamente con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza diretto da Alberto Luchini.

Il primo Centro fu inaugurato ad Ancona il 28 ottobre 1941 e posto sotto la direzione di Guido Podaliri. Seguirono poi quello di Firenze, diretto da Uberto Puccioni; quello di Milano, diretto da Alfredo Acito; quello di Trieste, diretto da Ettore Martinoli; quello di Bologna, inizialmente diretto da Gabriele Mastrojanni e quello di Genova con Ferdinando Garibaldi come segretario.

A Firenze si stampava il bollettino dei Centri, Il Problema Ebraico, diretto da Aniceto Del Massa.

Oltre alla loro attività di propaganda ferocemente antisemita, questi organismi, in collaborazione con le questure e le prefetture locali, s'impegnarono in un'imponente raccolta di dati riguardanti la popolazione ebraica.

La loro opera di delazione raggiunse esiti particolarmente nefasti durante la Repubblica Sociale, quando i loro elenchi furono utilizzati dai nazisti e dai repubblicani al fine della deportazione e dello sterminio degli ebrei italiani.

I PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION

Il libro conosciuto sotto il nome di I Protocolli dei Savi di Sion è il più celebre falso antisemita mai prodotto e costituisce il principale veicolo del mito della "cospirazione mondiale ebraica".

La sua popolarità è stata immensa e nel periodo fra le due guerre fu

prodotto in milioni di esemplari, diventando probabilmente il libro più diffuso al mondo dopo la Bibbia.

Costruito negli ambienti reazionari della polizia segreta russa, a cavallo fra Ottocento e Novecento, il libro raggiunse la sua massima popolarità dopo la prima guerra mondiale, quando venne portato in Occidente dai russi bianchi che fuggivano dalla Russia rivoluzionaria.

In Italia il primo articolo che si occupò in esteso dei Protocolli sembra essere stato "imperialismo massimalista?" scritto da Piero Misciattelli e pubblicato su il Resto del Carlino nel 1920.

Le prime edizioni italiane risalgono all'anno successivo, quando, quasi contemporaneamente, comparvero le traduzioni di Giovanni Preziosi e di FER (Umberto Benigni), quest'ultima pubblicata sulla rivista degli integralisti cattolici Fede e Ragione.

Le edizioni a cura di Preziosi conobbero la loro massima fortuna dopo il 1937, quando si susseguirono una all'altra diffondendo anche in Italia in decine di migliaia di esemplari la celebre falsificazione. Nel frattempo, altre edizioni videro la luce: nel 1938, a Milano, uscì un'edizione tradotta direttamente dal testo russo e nel 1943 un'altra edizione a cura del Centro per lo Studio del Problema Ebraico di Firenze.

Durante la Repubblica Sociale, due edizioni si facevano concorrenza: una, a cura di Preziosi, con numerosi apparati critici e prefazioni, e una più spoglia ed economica a cura

del Ministero della Cultura Popolare.

ANTI GIUDAISMO CATTOLICO

Gli interventi della gerarchia ecclesiastica e della stampa cattolica sull'antisemitismo del Regime fascista ci presentano una ampia gamma di giudizi e di indicazioni circa la linea da seguire.

Si va dalle posizioni ostili alla politica fascista, che rimangono però escluse dall'ambito di questa mostra, alle posizioni della Civiltà cattolica, che propone la linea del "Separare e non perseguire", fino a quelle favorevoli ai provvedimenti razziali.

In questi pannelli trovano spazio alcuni esempi particolarmente significativi sia di come si è declinato l'antigiudaismo cattolico tradizionale durante il fascismo, sia di come il fascismo stesso si è appropriato di motivi appartenenti all'antigiudaismo cristiano per condurre la sua campagna antisemita.

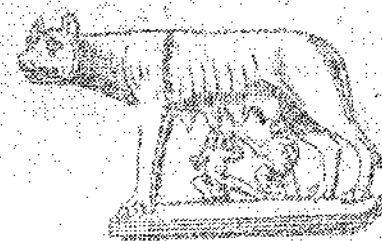
Nel valutare questi materiali occorre comunque guardarsi da un lato dal rischio di negare qualsiasi forma di rapporto tra antigiudaismo cattolico e antisemitismo fascista, dall'altro dal pericolo di assimilare all'esito catastrofico dello sterminio tutti gli antisemitismi, tutti gli atteggiamenti antiebraici precedenti.

Sarebbe infatti fuorviante esaminare le posizioni del passato come se avessero presenti e prospettassero gli esiti futuri.

I PROBLEMI DELLA RAZZA I

GIACOMO ACERBO

I FONDAMENTI DELLA DOTTRINA FASCISTA DELLA RAZZA



ROMA 1940. XVIIII

Sein Hauptwerk zum Thema Rassismus, die „Synthese der Rassen doktrin“, erschien Anfang 1941. Mussolini las das Buch im August desselben Jahres und war von seinen Ideen stark beeindruckt, weshalb er es zum neuen Bezugspunkt für den italienischen Rassismus machen wollte.

Die wichtigsten politischen Ziele, die sich die Gruppe um Evola und Preziosi gesetzt hatten, waren:

1. die Überarbeitung des Rassen manifestes von 1938;

2. die Schaffung eines einzigen, von einer politischen Stelle kontrollierten Rassenamtes, das alle derartigen Einrichtungen, die bisher verschiedenen Ministerien (Innenministerium, Minculpop) eingegliedert waren, vereinen würde;

3. die Einführung der Rassen doktrin als Unterrichtsfach an den Universitäten;

4. strengere Gesetze und härtere Bestimmungen für Juden, „Mestizen“ und „Mischlinge“.

Die Zeitschrift Vita Italiana, die sich von jeher dem Kampf gegen die Juden gewidmet hatte, war Sprachrohr dieser Gruppe, die zudem die verschiedenen Ausgaben der „Protokolle der Weisen von Zion“ veröffentlichte, einer berühmten Fälschung, die den Mythos von der jüdischen Weltverschwörung behandelt.

Die Ideen dieser Gruppe wurden von verschiedenen staatlichen Einrichtungen unterstützt, wie z.B. von der „Schule der Faschistischen Mystik“, die 1930 gegründet und nun an Evola gebunden war, als auch von den Studienzentren für die Judenfrage, die zwischen 1941 und 1943 entstanden und eng mit Luchini und Preziosi zusammenarbeiteten.

Das politische Programm der esoterisch-traditionalistischen Richtung konnte in der Italienischen Sozialen Republik teilweise in die Tat umgesetzt werden, als Preziosi die zwei für Rassenfragen zuständigen Ämter in einem einzigen Inspektorat zusammenlegte.

Der weitere Verlauf des Krieges verhinderte glücklicherweise eine vollständige Verwirklichung der Pläne.

DIE SCHULE DER FASCHISTISCHEN MYSTIK

Die Schule der Faschistischen Mystik wurde 1930 gegründet und stand in starkem Gegensatz zu Gentile. Gegen Ende der Dreißiger Jahre beteiligte sie sich aktiv an der totalitären Umgestaltung der Gesellschaft, durch die das Regime den Konsens sichern wollte. Die Rassenpolitik wurde von den Mitgliedern der Schule bereitwillig unterstützt, indem sie Kurse für Lehrer, Kongresse über Rassenprobleme im Kaiserreich und Wettbewerbe für eine Abhandlung zum Thema „Die Mystik des

faschistischen Rassismus“ veranstalteten.

Neben zahlreichen Veröffentlichungen gab die Schule auch die Zeitschrift Dottrina fascista heraus, unter deren Redakteuren auf dem Gebiet des faschistischen Rassismus sich Julius Evola besonders hervortat und kontinuierlich Einfluß auf die ganze Gruppe gewann.

DIE STUDIENZENTREN FÜR DIE JUDENFRAGE

Unter den antisemitischen Maßnahmen des faschistischen Regimes ist die Gründung der Studienzentren für die Judenfrage besonders wichtig, da sie die Beziehung zwischen Machtzentrale und Peripherie verdeutlicht.

Die Zentren entstanden zwischen 1941 und 1943, wurden von einem Rektor geleitet, dem ein Rat zur Seite stand, und waren direkt mit dem Amt für Rassenstudien und -propaganda unter Alberto Luchini verbunden. Das erste Zentrum wurde am 28. Oktober 1941 in Ancona eröffnet.

Es folgten das Zentrum von Florenz unter Uberto Puccioni, von Mailand unter Alfredo Acito, von Triest unter Ettore Martinoli und schließlich das Zentrum von Genua mit Ferdinando Garibaldi als Sekretär.

Das Mitteilungsblatt der Zentren, Il Problema Ebraico, wurde in Florenz gedruckt und von Aniceto Del Massa geleitet. Neben ihrer aggressiven antisemitischen Propagandatätigkeit sammelten diese Einrichtungen in Zusammenarbeit mit den Quästuren und den örtlichen Präfekturen alle Informationen über die jüdische Bevölkerung. Während der Repubblica Sociale hatte ihre Denunziationstätigkeit furchtbare Folgen, denn ihre Verzeichnisse wurden von den Nationalsozialisten und den Anhängern der Sozialen Republik zur Deportation und Vernichtung der italienischen Juden benutzt.

DIE PROTOKOLLE DER WEISEN VON ZION

Das Buch mit dem Titel „Die Protokolle der Weisen von Zion“ ist die bekannteste je produzierte antisemitische Fälschung und verbreitete am wirksamsten die Theorie von der jüdischen Weltverschwörung. Sein Bekanntheitsgrad war enorm: in der Zwischenkriegszeit wurde es millionenfach gedruckt und wahrscheinlich nach der Bibel zum weitverbreitetsten Buch der Welt. Es wurde um die Jahrhundertwende

in reaktionären Kreisen der russischen Geheimpolizei geschrieben.

Von zaristischen Russen, die nach der Revolution aus Rußland flohen, in den Westen gebracht, erreichte es dort nach dem Ersten Weltkrieg seine größte Bekanntheit. Der erste Artikel, der sich in Italien ausführlich mit den „Protokollen“ beschäftigte, war „Imperialismo massimalista“ von Piero Misasi, der 1920 in der Zeitung Il Resto del Carlino erschien. Die ersten italienischen Ausgaben gab es im Jahr darauf, als beinahe gleichzeitig die Übersetzungen von Giovanni Preziosi und von FER (Umberto Benigni) erschienen. Letztere wurde in der Zeitschrift der katholischen Integralisten Fede e Ragione veröffentlicht.

Die Ausgaben von Preziosi hatten den größten Erfolg nach 1937, als mit in kurz aufeinander folgenden Auflagen die berühmte Fälschung in zehntausenden Exemplaren Verbreitung fand. Später erschienen weitere Ausgaben: 1938 erschien in Mailand eine direkt aus dem russischen Original übersetzte Ausgabe, und 1943 wurde eine überarbeitete Fassung vom Studienzentrum für die Judenfrage in Florenz gedruckt.

In der Sozialen Republik konkurrierten zwei Ausgaben um die Lesergunst: die eine von Preziosi, die mit mehreren Vorworten und vielen kritischen Anmerkungen versehen war, und die schmalere und billigere des Ministeriums für

Volkskultur.

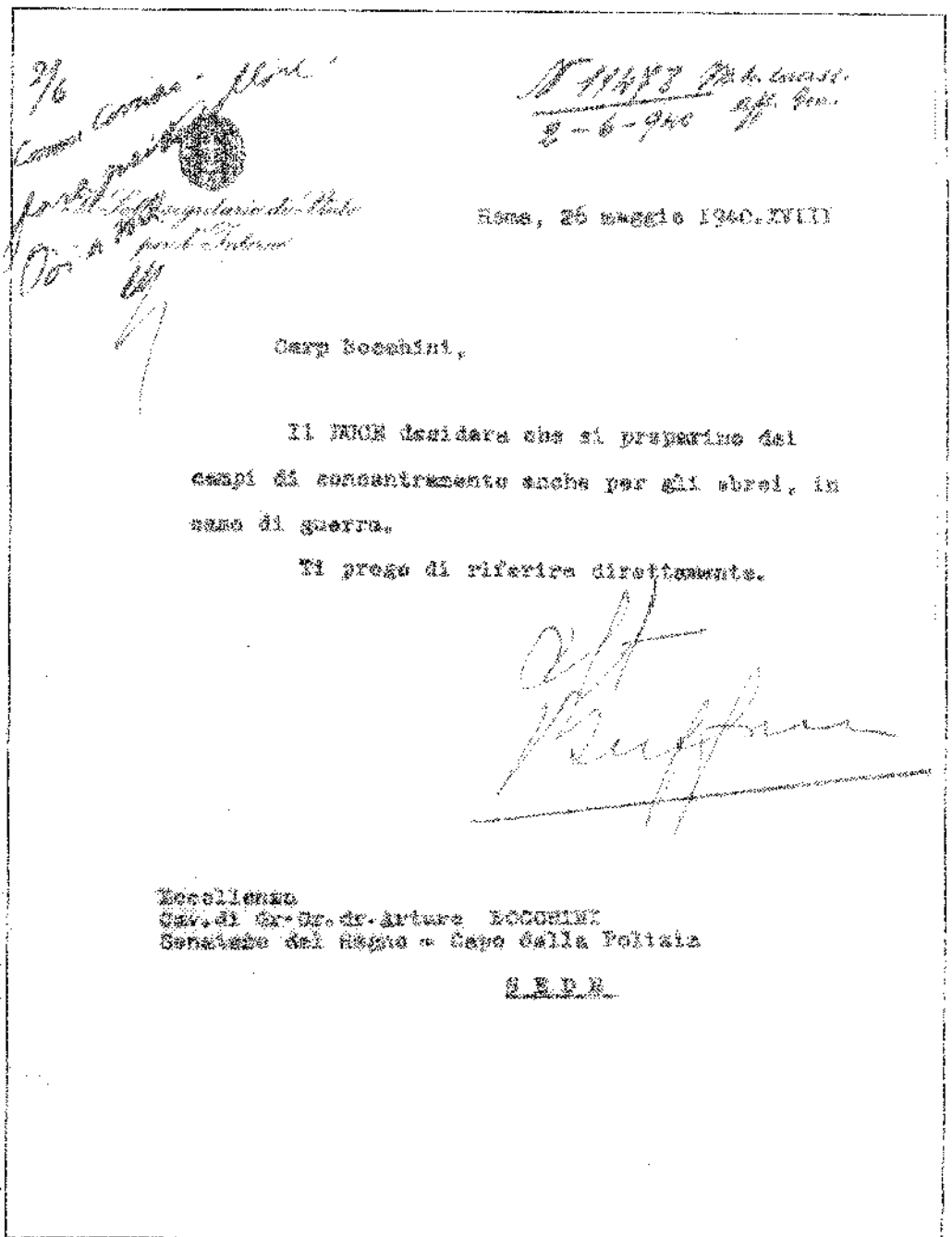
DER KATHOLISCHE ANTIJUDAISMUS

Die Stellungnahmen der Kirchenhierarchie und der katholischen Presse zum Antisemitismus des faschistischen Regimes umfassen ein weites Spektrum von Aussagen und Hinweisen. Es reicht von der Ablehnung der faschistischen Politik, auf die aber diese Ausstellung nicht näher eingeht, über die Position von Civiltà cattolica, die das Prinzip vom „Trennen, aber nicht verfolgen“ vertritt, bis zur positiven Aufnahme der Rassengesetze.

Auf diesen Schauwänden finden sich besonders deutliche Beispiele dafür wie der traditionelle katholische Antijudaismus unter dem Faschismus schwindet und wie der Faschismus selbst in seinen antisemitischen Kampagnen Themen des christlichen Antijudaismus übernimmt.

Bei der Bewertung dieser Dokumente muß man allerdings darauf achten, daß einerseits nicht jeder Zusammenhang zwischen katholischem Antijudaismus und faschistischem Antisemitismus geleugnet wird, daß aber andererseits auch nicht die katastrophale Vernichtung der Juden allen vorangegangenen Formen von Antisemitismus und antijüdischen Haltungen gleich angelastet wird.

Es wäre nämlich irreführend, wenn die Überzeugungen der Vergangenheit so bewertet würden, als ob ihrer die Folgen in der Zukunft gegenwärtig gewesen wären.



PRASSI PERSECUTORIA

CRIMINI LEGATI AL PROCESSO DI CONQUISTA DEL POSSEDIMENTI COLONIALI E ALLA REPRESSIONE DELLA RESISTENZA INDIGENA

La memoria pubblica in Italia ha sempre negato e spesso continua a negare il carattere barbaro della propria impresa coloniale africana, sentita e presentata come diversa, umana, 'bonaria'.

Per comprendere invece il fenomeno dell'imperialismo nel suo complesso (e il colonialismo italiano rientra pienamente in questa categoria, almeno per quanto riguarda gli effetti sulle popolazioni dominate), è indispensabile liberarsi dai pregiudizi assolutori, considerando come inseparabili la giustificazione ideologica di tipo razzista e la pratica di conquista, di assoggettamento, che è arrivata fino al 'genocidio'.

Per questo si è deciso di documentare di seguito alcuni episodi del colonialismo fascista che, per la loro particolare gravità, si sono iscritti in maniera indelebile nella dolorosa memoria storica delle popolazioni sottomesse.

In questi documenti le componenti razziste non sono presenti in forma 'pura', ma risultano combinate di volta in volta a esigenze di ordine pubblico, di sfruttamento economico, di dominio, della sua giustificazione ideologica. Al visitatore il compito di individuare tali componenti senza tradire la complessità degli avvenimenti.

La deportazione di 100.000 persone dal Gebel libico e la loro reclusione in 15 micidiali campi di concentramento; l'uso delle armi chimiche (proibite dalla convenzione di Ginevra) per aumentare la capacità sterminatrice dell'esercito italiano durante la guerra di aggressione all'Etiopia, ma anche prima e dopo di essa; le rappresaglie squadristiche compiute dai civili italiani di Addis Abeba

contro la popolazione indigena in seguito all'attentato al viceré Graziani; le condizioni di vita nei campi di concentramento per oppositori in Somalia: questi i quattro avvenimenti che si è scelto di documentare.

Non ci pare casuale che il riconoscimento della gravità di questi eventi, in Italia, incontri ancora oggi forti resistenze.

IL RAZZISMO COLONIALE DI STATO

In questa sezione è documentata la nuova fase del razzismo coloniale fascista, varata a partire dalla conquista dell'Etiopia (1935-1936) e dalla proclamazione dell'impero. Nel corso di questi anni viene infatti applicata (e proposta come 'coscienza nazionale') una 'politica della razza' che avrebbe imposto una netta separazione tra la comunità bianca e quella di colore, condotta sul piano legislativo, giuridico, urbanistico, fino alle pieghe più minute della vita sociale, del lavoro e del tempo libero.

Anche il colonialismo dell'Italia 'liberale' e dei primi anni del fascismo non era rimasto immune dalle pratiche razziste.

Ma la codificazione del 1936-1941 rappresenta una svolta profonda nei confronti del precedente periodo, un salto di qualità attraverso cui il razzismo implicito nella pratica di

ogni colonialismo diviene legge dello stato e cardine per la costruzione di una 'nuova società coloniale', fondata programmaticamente sul discrimine di razza.

Sulla scorta della esigua bibliografia esistente e in seguito a talune verifiche d'archivio, si è scelto di suddividere la sezione in tre parti, ben simmetizzate dalle tre copertine tratte da *La Difesa della Razza*.

La prima mostra l'offensiva del regime contro le 'unioni miste' (così venivano definite le unioni tra italiani e africani) e contro i 'meticci' nati da tali unioni (quello che allora fu definito "il problema del meticcio").

Il meticcio divenne simbolo negativo della promiscuità tra bianchi e neri e come tale osteggiato e risospinto nella società indigena. La seconda parte illustra l'"apartheid italiano", la progressiva organizzazione dei più svariati aspetti della vita sociale nelle colonie attorno al nuovo principio della segregazione tra italiani-bianchi e africani-neri.

La terza parte infine mostra le ricadute del nuovo corso razzista sugli africani presenti in quegli anni in Italia: dal censimento dei sudditi coloniali presenti nella penisola (estate 1938), ai provvedimenti di rimpatrio o di persecuzione giuridica adottati nei loro confronti.

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA.

LA LEGISLAZIONE (1938-1945)

Nel settembre 1938 il regime fascista avviò l'elaborazione di un complesso corpus legislativo finalizzato alla discriminazione/persecuzione antiebraica. Il primo provvedimento emanato riguardò l'espulsione degli ebrei stranieri dal paese e fu immediatamente seguito dai decreti che favorirono l'"arianizzazione" della cultura italiana, vale a dire la 'cacciata' dall'ambito accademico di tutti gli ebrei sia come insegnanti che come allievi. Seguì poi l'istituzione della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, organismo preposto alla applicazione della normativa persecutoria antiebraica. Il provvedimento cardine, in realtà, fu il R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 con il quale il regime vietava i matrimoni tra ebrei e 'ariani', eliminava gli ebrei dalle industrie, dai commerci, dal settore della pubblica amministrazione, limitandone inoltre le proprietà immobiliari.

L'impianto legislativo antiebraico, poi, affidandosi di volta in volta a leggi, ma più spesso a circolari e a disposizioni amministrative, si precisò progressivamente, articolandosi nel corso del tempo in modo sempre più violento. Un altro aspetto che può fornire elementi tali da delineare la reale portata della legislazione persecutoria è dato dal numero di individui e dal ruolo da loro svolto nella emanazione prima e nella applicazione poi delle dispo-



DIE VERFOLGUNG

VERBRECHEN GEBUNDEN AN DIE KOLONIALKRIEGE UND DIE UNTERDRÜCKUNG DER AFRIKANISCHEN BEVÖLKERUNG

Die öffentliche Meinung in Italien hat seit jeher gelehnet - und tut es teilweise heute noch -, daß die kolonialen Eroberungszüge in Afrika unmenschlich gewesen seien. Sie empfindet und präsentiert sie anders: als menschliches und „gutherziges“ Unternehmen. Um aber das Phänomen des Imperialismus besser verstehen zu können (und der italienische Kolonialismus gehört sicher dazu, zumindest was die Auswirkungen auf die unterworfenen Völker betrifft), ist es unumgänglich, solche freisprecherischen Vorurteile aufzugeben und zu begreifen, daß die konkrete Eroberung und Unterwerfung, die bis zum Völkermord führten, und die rassistische Ideologie, die solche Taten rechtfertigte, untrennbar miteinander verbunden sind.

Deshalb wollten wir einige Episoden aus der faschistischen Kolonialzeit aufzeigen, die aufgrund ihrer Schwere zu den schmerzvollsten Kapiteln in der Geschichte der unterworfenen Völker gehören. In den Ausstellungsstücken tritt der Rassismus nicht offen zutage, sondern ist meistens mit den Erfordernissen der öffentlichen Ordnung, der wirtschaftlichen Ausbeutung, der Herrschaftsansprüche oder ihrer ideologischen Rechtfertigung verbunden. Es bleibt den Besucherinnen und Besuchern überlassen, diese einzelnen Elemente in den Dokumenten ausfindig zu machen, ohne dabei die Vielschichtigkeit der Ereignisse aus den Augen zu verlieren.

Folgende vier wichtige Ereignisse wollten wir dokumentieren:

1. die Deportation von 100.000 Menschen aus dem libyschen Ghibia und ihre Einweisung in fünfzehn mörderische Konzentrationslager;
2. die Verwendung chemischer Waffen (die laut Genfer Konvention verboten waren), um das tödliche Potential des italienischen Heeres während des Eroberungszuges in Äthiopien noch zu steigern;
3. die Vergeltungsmaßnahmen der italienischen Zivilisten an der einheimischen Bevölkerung in Addis Abeba nach dem Anschlag auf den Vizekönig Graziani;
4. die Lebensbedingungen in den Konzentrationslagern für die Regimegegner in Somalia.

Es erscheint uns kein Zufall, wenn in Italien die Einsicht in die Schwere dieser Ereignisse auch heute noch auf starken Widerstand stößt.

DER STAATLICHE RASSISMUS IN DEN KOLONIEN

In diesem Teil der Ausstellung wird die Entwicklung des kolonialen faschistischen Rassismus nach der Eroberung Äthiopiens (1935-1936) und der Ausrufung des Kaiserreichs gezeigt. In den folgenden Jahren wurde nämlich eine Rassenpolitik betrieben (und als „Nationalbewußtsein“ hingestellt), die auf eine völlige Trennung von schwarzer und weißer Gesellschaft hinauslief. Das geschah auf dem Gebiet der Gesetzgebung, des Rechts, der Urbanistik und setzte sich bis in die kleinsten Winkel des gesellschaftlichen Lebens, der Arbeit und der Freizeit fort.

La Ebreo se era in casa Monti Giuseppe si trova nascosto dalla Dott. Gentile in via Jorja al 9 che ha negozio di calze all'ingrosso a Milano

Auch der italienische Kolonialismus der Liberalen und des frühen Faschismus war nicht frei von rassistischen Anwendungen, aber die Erneuerung der Gesetzbücher von 1936 bis 1941 bedeutete eine Wende und eine qualitative Veränderung, weil der Rassismus, der in jeder Form von Kolonialismus unterschwellig vorhanden ist, zum Staatsgesetz und zum Fundament für den Aufbau einer „neuen kolonialen Gesellschaft“ wurde, die programmatisch auf Rassendiskriminierung aufbaute.

Auf der Grundlage der spärlichen Veröffentlichungen auf diesem Gebiet und anhand von Nachforschungen in den Archiven wurde dieser Abschnitt in drei Teile gegliedert, die sehr gut von den drei Titelbildern der Zeitschrift *La Difesa della Raza* illustriert werden. Der erste Teil zeigt den Angriff des Regimes auf die sogenannten Mischlingen (als „*uniori misti*“ wurden die Ehen zwischen Italienern und Afrikanern bezeichnet) und auf die Mischlinge, die aus solchen Ehen hervorgingen (und als „Mischlingsproblem“ bezeichnet wurden). Der Mischling wurde zum negativen

Symbol der Promiskuität zwischen Weißen und Schwarzen und als solches bekämpft und in die „Eingeborengesellschaft“ zurückgedrängt.

Der zweite Teil behandelt die italienische „Apartheid“, die fortschreitende Trennung zwischen weißen Italienern und schwarzen Afrikanern in den verschiedensten Bereichen des gesellschaftlichen Lebens in den Kolonien.

Der dritte Teil zeigt schließlich die Auswirkungen dieser neuen rassistischen Tendenz auf die Afrikaner, die damals in Italien lebten: von der Zählung der Untertanen aus den Kolonien auf der italienischen Halbinsel im Sommer 1938, zu ihrer Rückführung in die Ursprungsgebiete und bis zu ihrer rechtlichen

Verfolgung.

DIE VERFOLGUNG DER JUDEN IN DER GESETZGEBUNG VON 1938 BIS 1945

Im September 1938 begann das faschistische Regime mit der Ausarbeitung eines umfangreichen Gesetzeswerkes, das es erlauben sollte, die Juden zu diskriminieren und zu verfolgen.

Die erste Maßnahme, die getroffen wurde, war die Ausweisung der ausländischen Juden aus Italien. Unmittelbar darauf wurden die Dekrete zur Arierisierung der italienischen Kultur erlassen, aufgrund derer alle jüdischen Professoren und Studenten aus den Unterrichtsanstalten gejagt werden. Kurz darauf folgte die Gründung Generaldirektion für Bevölkerungsstatistik und Rasse (kurz: *Demorazza*), die die Gesetze zur Verfolgung der Juden in die Praxis umsetzen sollte.

Die wichtigste Maßnahme war allerdings das Königliche Gesetzesdekret Nr. 1728 vom 17. November 1938, mit dem das Regime die Ehen

zwischen Juden und Arieren verbot, die Juden aus Industrie, Handel und Öffentlicher Verwaltung entfernte und ihren Immobilienbesitz einschränkte.

Die antijüdische Gesetzgebung, die aus Gesetzen, größtenteils aber aus ministeriellen Rundschreiben und Verwaltungsvorschriften bestand, wurde im Laufe der Zeit immer detaillierter und grausamer.

Aufschluß über die Tragweite der juristischen Verfolgung gibt auch die große Anzahl von Personen, die an der Ausarbeitung und Durchführung der Gesetze beteiligt waren. Der Eifer, mit dem die einzelnen Funktionäre, aber auch die kleinen Beamten, die Anweisungen umsetzten und den die hier ausgestellten Dokumente zeigen, kann nicht einfach der bürokratischen Arbeitsweise zugeschrieben werden, denn allzusehr ist er von echtem Antisemitismus durchtränkt. Nicht wenige italienische Bürger haben sich zudem aktiv an der Umsetzung der Verfolgung in die Praxis beteiligt.

Die Verfolgung kann also nicht als unbedeutende Randerscheinung angesehen werden. Sie ist ein wichtiger Teil der damaligen italienischen Realität, die zudem die notwendigen politischen und materiellen Voraussetzungen für die physische Vernichtung der Juden durch die Nationalsozialisten und die Sozialistische Republik schuf.

ANTISEMITISCHE AUSSCHREIFUNGEN (1938 bis 1943)

Wie die ausgestellten Stücke dieses Teils der Ausstellung belegen, kam es zwischen 1938 und 1943 in allen größeren Städten zu schweren antisemitischen Ausschreitungen sowohl gegen Personen als auch gegen Einrichtungen.

Es ist schwierig festzustellen, inwieweit es sich dabei um einen echten, in der Bevölkerung verbreiteten Antisemitismus handelte oder um gezielte Aktionen von überzeugten Faschisten. Sicher ist allerdings, daß die rechtliche Diskriminierung der Juden, die inzwischen alle Bereiche des bürgerlichen Lebens erfaßt hatte, bei der Bevölkerung eine Duldung, wenn nicht gar Zustimmung und aktive Teilnahme an der Verfolgung bewirkte.

Aus zahlreichen Zeugenaussagen geht hervor, daß das Verhalten der einzelnen von der offenen Feindseligkeit überzeugter Antisemiten oder habgieriger Opportunisten bis hin zu zustimmender Gleichgültigkeit und schuldhaftem Schweigen reichte, das die Rassenverordnungen noch nachträglich legitimerte.

Bestimmte Begebenheiten, wie die Besetzung der Arbeitsplätze, die durch die Arierisierung freier wurden, zeigen ganz deutlich wenn nicht den

sioni; lo zelo con cui stregli funzionari o anche semplici impiegati applicarono le direttive emanate, rilevato nei documenti qui presentati, non può essere imputato a semplice automatismo burocratico, poiché spesso assume coloriture di vero e proprio antisemitismo. Inoltre, non pochi italiani, più o meno direttamente, concorsero alla diffusione della prassi persecutoria. Essa non costituisce quindi un episodio limitato e circoscritto ma una specifica dimensione della realtà italiana di quegli anni, che concorsero inoltre a determinare condizioni politiche e materiali tali da rappresentare le premesse per l'eliminazione fisica degli ebrei presenti nel nostro paese, attuata dai nazisti dopo l'8 settembre 1943, con la complicità attiva della RSI.

MANIFESTAZIONI DI INTOLLERANZA

ANTISEMITA (1938-1943)

Nel periodo 1938-1943 si verificarono nelle principali città italiane gravi manifestazioni di intolleranza antisemita dirette contro persone e luoghi di culto, come documentano i materiali raccolti in questa sezione. Appare arduo valutare in quale misura tali incidenti siano il prodotto di un reale antisemitismo diffuso tra la popolazione o se debbano attribuirsi essenzialmente ad azioni di fanatici fascisti. Certo è il carattere capillare assunto dalla discriminazione antiebraica, che arrivò a coinvolgere ampi settori della società civile predisponendo la popolazione all'accettazione della persecuzione, se non addirittura al consenso e alla partecipazione attiva. Da numerose testimonianze dell'epoca è possibile rilevare come i comportamenti oscillassero dall'ostilità tipica degli antisemiti convinti o dei profittatori opportunisti fino a quella indifferenza acquiescente e al silenzio colpevole che diedero alle misure razziste una sorta di legittimità. Certe circostanze - come la riuersa ai posti di lavoro liberatisi in seguito alla "arianizzazione" di interi comparti economici - resero evidenti inoltre se non l'ostilità perlomeno l'insensibilità e l'opportunismo che accompagnarono la discriminazione contro gli ebrei. L'avversione si concretizzò, infine, in pratiche spregiovoli come la delazione, fenomeno diffuso particolarmente durante la RSI, ma che trovò riscontro anche nel periodo 1940-1943, quando gli ebrei venivano segnalati come "pericolosi" alle autorità di pubblica sicurezza - e questo poteva significare l'internamento in appositi campi - per meschine vendette personali o motivazioni occasionali. In questa sezione presentiamo alcuni documenti sulle manifestazioni di intolleranza antisemita perpetrate nel periodo 1938-1943, poiché molto più complesso sarebbe stato fornire testimonianze materiali

delle razzie e degli eccidi compiuti durante il governo della RSI e l'occupazione tedesca. Centinaia sono infatti gli ebrei che trovarono la morte in circostanze diverse dalla deportazione in Italia a causa della oppressione antisemita, uccisi da fascisti o tedeschi; ci riferiamo ai caduti nelle stragi di Ferrara, del Lago Maggiore, delle Fosse Ardeatine, di Forlì, di Cuneo - per citare solo le più note - ma anche alle persone che si diedero la morte per non cadere nelle mani dei persecutori e agli ebrei deceduti perché non furono in grado di affrontare la detenzione o la vita clandestina: 303 ulteriori vittime della persecuzione antiebraica.

MISURE DI INTERNAMENTO (1940-1943)

L'istituto dell'internamento è un provvedimento restrittivo della libertà personale, una misura di sicurezza interna e militare, che, in caso di conflitto, ogni stato ha il potere di attuare nei confronti di cittadini di nazioni nemiche residenti nel suo territorio; è regolato da leggi internazionali e prevede l'allontanamento degli individui ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche", da zone del paese militarmente importanti, e il conseguente invio in località dove sia facile esercitarne la sorveglianza. L'internamento, ritenuto quindi una logica conseguenza delle misure legislative prese da uno Stato in caso di conflitto, venne tuttavia alterato nelle sue concezioni e finalità dal regime fascista, in quanto, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu esteso anche e soprattutto nei confronti di cittadini italiani ritenuti pericolosi per le loro idee politiche contrarie al regime. Il 17 settembre 1940, infatti, con l'articolo 1 del D.L. n. 1374 venne stabilito che, alle stesse misure previste per i residenti stranieri di stati nemici, potessero essere sottoposte le persone ritenute pericolose per la sicurezza pubblica, per le quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia ai sensi dell'art. 181 del Testo Unico Legge di Pubblica Sicurezza n. 773 del 1931; vale a dire gli oziosi, i vagabondi, i borsaeristi, ma soprattutto gli antifascisti e tra questi anche gli ebrei. In base a queste disposizioni, dunque, vennero reclusi in campi di internamento o deportati in località di confino, lontane dalle residenze abituali, oltre 20.000 persone. Le località preposte all'internamento furono all'incirca 400 e una cinquantina i campi veri e propri; si trovavano per lo più nelle regioni centro-meridionali, scelte per la lontananza da centri di importanza militare, per la scarsa densità abitativa e per la minore politicizzazione della popolazione. Dopo la caduta della dittatura mussoliniana, nel luglio 1943, il governo Badoglio, seppure con molta lentezza, prese

le misure necessarie per la scarcerazione degli internati italiani e, solo nel settembre, quelle per la liberazione degli stranieri. In seguito, mentre i campi di internamento dell'Italia meridionale vennero chiusi in concomitanza con l'avanzata delle truppe alleate, quelli dell'Italia centro-settentrionale passarono sotto il controllo delle autorità militari naziste.

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI: ANTICAMERE DELLO STERMINIO (1943-1945)

Il 25 luglio 1943 erano residenti in Italia circa 40.000 ebrei, di cui 6.500 stranieri. La caduta della dittatura fascista, avvenuta in questa data, non portò alcun mutamento al loro stato giuridico. Badoglio, per non inimicarsi i tedeschi, mantenne in vigore le norme persecutorie antiebraiche e, successivamente, l'occupazione dell'Italia da parte dei nazisti e la costituzione della RSI, peggiorarono ulteriormente le già precarie condizioni di vita degli ebrei nel nostro paese. Dall'8 settembre 1943, dunque, tutti gli ebrei residenti nell'Italia centro-settentrionale si trovarono sottoposti ai programmi nazisti di deportazione, che in breve tempo il nuovo governo della RSI fece propri. Il primo atto della politica persecutoria antiebraica posto in essere dal nuovo stato fascista fu la promulgazione della "Carta di Verona", testo programmatico della Repubblica Sociale Italiana, che al punto 7 recitava: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Alla revoca della cittadinanza seguì poi l'ordine di polizia n. 5, datato 30

novembre 1943, con il quale il nuovo Ministro degli Interni Bucalini-Guidi disponeva l'internamento in campi di concentramento di tutti gli ebrei residenti in Italia e la confisca dei loro beni. In seguito ad esso, vennero attivati, in attesa dell'allestimento di un campo di raccolta nazionale, numerosi centri di concentramento provinciali, strutture provvisorie atte ad "ospitare" temporaneamente gli ebrei arrestati in zona; la gestione di questi centri spettava alle Prefetture su delega del Ministero dell'Interno, ed erano i Prefetti a scegliere i funzionari di P.S. preposti alla direzione dei campi. Successivamente, per superare questa fase transitoria, il Ministero dispose l'approntamento di un unico grande campo di concentramento a Fossoli, località posta a 5 km. da Carpi, in provincia di Modena; a partire dal 5 dicembre 1943, esso fu destinato all'internamento degli ebrei. Nel frattempo era stato allestito il campo di concentramento di Borgo San Donnino e successivamente vennero approntati i campi di Bolzano e San Sabba, nei quali vennero reclusi oltre ad ebrei anche antifascisti, partigiani e semplici cittadini rastrellati. Gli ordini di arresto, la costituzione dei centri di concentramento provinciali prima e del campo di Fossoli poi, le confische dei beni risponsero a decreti legislativi emanati dal Ministero dell'Interno, rappresentano il preciso orientamento del governo fascista; sono, dunque, questi gli atti che rendono evidenti le responsabilità, se non il ruolo autonomo svolto dalla RSI nell'attuazione delle deportazioni. Un ultimo dato: in Italia, dall'ottobre 1943, vennero deportati 6.746 ebrei, di cui solo 830 furono i sopravvissuti.

COMPLICITÀ

*Per ognuno di noi che dimentica
c'è un operaio della Ruhr che cancella
lentamente se stesso e le cifre
che gli incisero sul braccio
i suoi signori e nostri.*

*Per ognuno di noi che rinuncia
un minatore delle Asturie dovrà credere
a una seta di viola e d'argento
e una donna d'Algeri sognerà
d'essere vile e felice.*

*Per ognuno di noi che acconsente
c'è un ragazzo trisic che ancora non sa
quanto odierà di esistere.*

Franco Fortini
Poesia e errore, 1955



Haß, so doch den Opportunismus und die Kälte, die mit der Diskriminierung zum Vorschein kamen.

Diese feindselige Haltung führte schließlich auch zu den Denunziationen, die es in der Italienischen Sozialen Republik besonders oft gab. Sie kamen aber auch schon in der Zeit von 1940 bis 1943 vor, als Juden aus nichtigen Gründen oder aus persönlicher Rache bei der Polizei als „gefährliche Elemente“ angezeigt wurden. Dies konnte die Internierung in ein Sonderlager bedeuten.

In diesem Teil der Ausstellung zeigen wir nur Dokumente über die antisemitischen Ausschreitungen der Jahre 1938 bis 1943, weil eine Darstellung der Razzien und Massenmorde während der Sozialen Republik und der deutschen Besetzung zu komplex und umfangreich wäre.

Hunderte von Juden sind in Italien aufgrund antisemitischer Aktionen von Faschisten oder Nationalsozialisten ermordet worden: wir sprechen von den Opfern der Gemetzeln von Ferrara, dem Lago Maggiore, den Fosse Ardeatine, von Forlì und Cuneo - um nur die bekanntesten zu nennen - aber auch von den Personen, die Selbstmord begingen, um ihren Verfolgern nicht in die Hände zu fallen, oder die starben, weil sie zu schwach für die Haft oder das Leben im Untergrund waren: insgesamt weitere 303 Opfer der Judenverfolgung in Italien.

INTERNIERUNGSMASSNAHMEN

Die Internierung ist eine Maßnahme, mit der die persönliche Freiheit aus Gründen der inneren oder militärischen Sicherheit eingeschränkt wird. Der Staat verhängt sie im Kriegsfall über Bürger feindlicher Staaten, die sich auf seinem Territorium aufhalten. Die Internierung wird von internationalen Abkommen geregelt, welche vor-

sehen, daß Personen, die aus Kriegsgründen gefährlich sein könnten, aus militärstrategisch wichtigen Gebieten entfernt und an Orte gebracht werden, wo sie leichter zu überwachen sind.

Obwohl die Internierung also eine rechtliche Maßnahme ist, die ein Staat im Kriegsfall gegen Ausländer trifft, wurde sie nach dem Ausbruch des Zweiten Weltkrieges vom faschistischen Regime auch und vor allem auf die italienischen Staatsbürger angewandt, die politische Gegner des Faschismus waren. Am 17. September 1940 wurde nämlich das Gesetzesdekret Nr. 1374 erlassen, dessen erster Artikel die für feindliche Ausländer vorgesehenen Maßnahmen auch auf Personen ausdehnt, die vorher aufgrund des Artikels 181 des Einheitsgesetzes für Öffentliche Sicherheit verbannt werden konnten, nämlich Müßiggänger, Landstreicher, Schwarzhändler und vor allem Antifaschisten und Juden.

Aufgrund dieser Bestimmungen wurden mehr als 20.000 Personen an die ca. 400 Verbannungsorte gebracht oder in die ca. 50 Internierungslager gesperrt. Sie befanden sich alle in den südlichen Regionen, die weit von den militärisch bedeutsamen Gegenden entfernt lagen, eine geringe Bevölkerungsdichte aufweisen und deren Bewohner politisch wenig aktiv waren.

Nach dem Sturz Mussolinis im Juli 1943 ließ die Regierung unter Badoglio die internierten Italiener langsam frei, ab September auch die Ausländer. Während die Internierungslager in

Süditalien mit dem Vorrücken der alliierten Truppen geschlossen wurden, kamen sie in Mittel- und Norditalien unter die Kontrolle der nationalsozialistischen Militärbehörde.

DIE ITALIENISCHEN KONZENTRATIONSLAGER: STATION AUF DEM WEG ZUR VERNICHTUNG

Am 25. Juli 1943 waren in Italien 40.000 Juden ansässig, davon 6.500 Ausländer. Der Sturz Mussolinis brachte keine Verbes-

serung ihrer rechtlichen Stellung, denn Badoglio schuf die anti-jüdischen Bestimmungen aus Rücksicht auf die Nationalsozialisten nicht ab. Nach der Besetzung Italiens durch die deutschen Truppen und der Gründung der Italienischen Sozialen Republik verschlimmerten sich noch die argen Lebensbedingungen der Juden.

Vom 8. September 1943 an unterlagen alle Juden in Mittel- und Norditalien den nationalsozialistischen Deportationsplänen, die sich die Soziale Republik schnell zu eigen machte.

Der erste Beitrag des neuen faschistischen Staates zur Judenverfolgung war die Verabschiedung der „Carta di Verona“, des Grundgesetzes der Italienischen Sozialen Republik, welche unter Artikel 7 folgendes bestimmt: „Wer der jüdischen Rasse angehört, ist Ausländer und gilt während dieses Krieges als Bürger eines feindlichen Staates“. Auf diese Aberkennung der ita-

lienischen Staatsbürgerschaft folgte die Polizeiverordnung Nr. 5 vom 30. Oktober 1943, mit der der neue Innenminister Buffarini-Guidi die Internierung aller in Italien ansässigen Juden in Konzentrationslagern und die Beschlagnahmung ihres Besitzes anordnete.

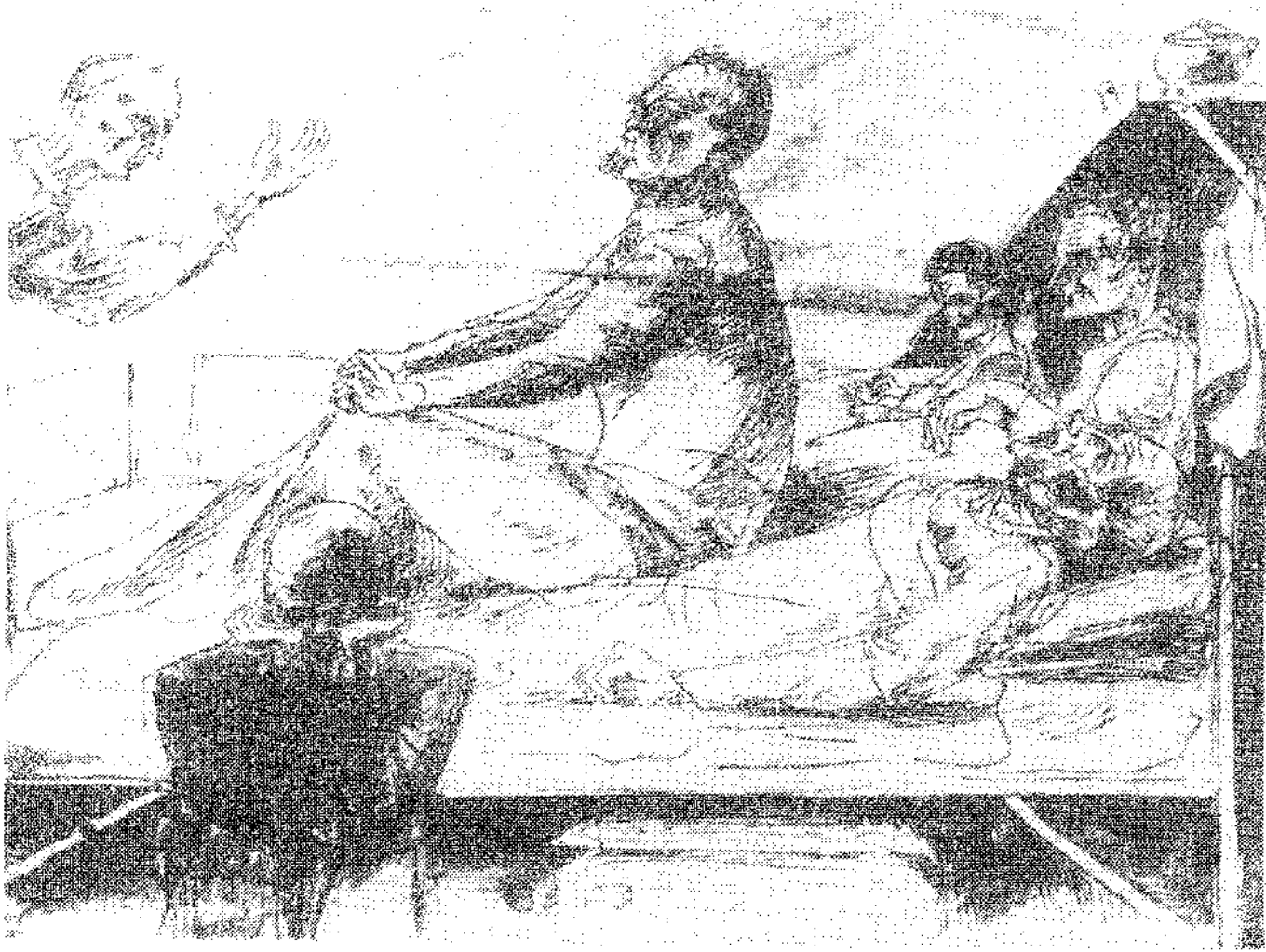
Während man an einem gesamtstaatlichen Sammellager baute, wurden zahlreiche Sammelstellen in den Provinzen errichtet, die vorübergehend die in der Umgebung verhafteten Juden aufnehmen. Die Führung dieser Stellen übertrug das Innenministerium den Präfekten, welche dann die Polizeibeamten auswählten, die die Sammelstellen leiten sollten.

Nach dieser Übergangsphase wurde das große Konzentrationslager von Fossoli (in der Provinz Modena, 15 Kilometer von Carpi entfernt) fertiggestellt, in dem ab 5. Dezember 1943 die Juden interniert wurden. Inzwischen waren auch die Konzentrationslager von Borgo San Dalmazzo, Bozen und San Sabba errichtet worden, in die nicht nur Juden, sondern auch Antifaschisten, Partisanen und bei Razzien verhaftete einfache Bürger gebracht wurden.

Die Haftbefehle, die Errichtung der lokalen Sammelstellen und des Lagers von Fossoli und die Beschlagnahme der Güter geschahen in Ausführung der Gesetzesdekrete des Innenministeriums und entsprachen der ideologischen Ausrichtung der faschistischen Regierung. An ihnen wird die Verantwortung, wenn nicht gar die unabhängige Rolle deutlich, die die Italienische Soziale Republik bei der Deportation hatte.

Zum Schluß noch einige Zahlen: ab Oktober 1943 wurden in Italien 6.746 Juden deportiert, 830 überlebten.





Leopold Steurer

„Undeutsch und jüdisch“

Streiflichter zum Antisemitismus in Tirol

(aus: Sturzflüge Nr. 15/16 - 5.Jg. - Mai/August '86; gekürzte Fassung)

Die Geschichte spielt oft vertrackt mit den Menschen, verwickelt sie manchmal in die komischsten Situationen. Etwa im Falle von Andreas Hofer. Die Tiroler Aufständischen des Jahres 1809 und ihr streng katholisch-konservativer Anführer verstanden ihren Kampf gegen Bayern und Franzosen vor allem als einen weltanschaulichen Kampf, als einen Religionskrieg zur Verteidigung der Werte und Strukturen der alten Ständegesellschaft gegen die Ideen der Aufklärung und der Französischen Revolution. Und so richtete sich nach der ersten Einnahme Innsbrucks im April 1809 und während der kurzlebigen, vor allem unter dem Einfluß des Klerus stehenden Regierung Andreas Hofers im Sommer 1809 der Zorn der siegreichen Aufständischen in erster Linie gegen alles, was „bayrisch gesinnt“ war, gegen die „Freidenker“ und „Freigeister“; ob es sich um Maßnahmen gegen liberal-aufklärerisch denkende Beamte, Universitätsprofessoren oder bayernfeindliche Kreise des Bürgertums, um Verordnungen und Ausschreitungen gegen „unzuchtig“ gekleidete Frauen oder um die Zerstörung der nackten Statuen im Innsbrucker Hofgarten handelte, - es war immer ein Kampf gegen die „zersetzenden“ Ideen der Aufklärung und deren Symbole bzw. was immer man darunter verstand. Objekte dieses Hasses und dieser Ausschreitungen waren konsequenterweise auch die wenigen jüdischen Bürger Innsbrucks, deren Wohnungen und Geschäfte fast vollständig

geplündert wurden. Hatte doch die Französische Revolution - wie später die bürgerlichen Revolutionen in Europa des 19. Jahrhunderts - auch den Juden als Staatsbürger und als Religionsgemeinschaft die Emanzipation und Gleichstellung gebracht und wurden doch in erster Linie die Juden (vor allem in der Sichtweise kirchlich-konservativer Kreise) bereits damals als die Urheber der Ideen von Freiheit, Gleichheit und Brüderlichkeit, eben als die Erfinder dieser die ständisch-feudale Gesellschaftsordnung zersetzenden Gedanken angesehen.

Die 1808 für das Königreich Bayern (zudem seit dem Preßburger Frieden von 1805 ja auch Tirol gehörte) erlassene und von liberal-aufklärerischem Geist inspirierte Verfassung hatte auch den Juden als Untertan und religiöse Gemeinschaft die staatsbürgerliche Gleichstellung gebracht. Mit der Rückkehr Tirols zu Österreich 1814 traten wieder um großteils die alten Ausnahmebestimmungen in Kraft (Verbot der Bekleidung öffentlicher Ämter, Beschränkung der Einwanderung und beim Erwerb von Grund und Boden etc.), sodaß sich die rechtliche und soziale Stellung der Juden verschlechterte und sie zu Staatsbürgern zweiter Klasse gemacht wurden. Ihre Zahl war überdies sehr gering: um 1850 lebten im Kronland Tirol-Vorarlberg nicht mehr als ca. 90 jüdische Einwohner.

Es dauerte weitere 50 Jahre, nämlich bis zum Übergang Österreichs zum liberalen Verfassungsstaat der 60er

Jahre und bis zum Erlaß des Staatsgrundgesetzes von 1867, daß auch die Juden in Österreich die volle staatsbürgerliche Gleichberechtigung erhielten. In Tirol kam es allerdings dagegen noch zu jahrzehntelangen Widerständen, da im Zuge des sogenannten „Kulturkampfes“ die herrschenden klerikal-konservativen Gruppen unter Berufung auf die „Autonomie“ und „Glaubenseinheit“ des Landes jegliche liberale Reform und damit auch die weitere Ansiedlung von Andersgläubigen (Protestanten, Juden) und deren rechtliche Anerkennung als Religionsgemeinschaft zu verhindern suchten. Erst nach verschiedenen Interventionen bei den Zentralbehörden in Wien erhielten die dem Rabbinat Hohenems in Vorarlberg unterstehenden Juden in Meran 1872 die Erlaubnis zur Errichtung eines jüdischen Friedhofs, 1893 erfolgte der Bau eines jüdischen Sanatoriums und 1901 wurde in Meran die Synagoge errichtet und eingeweiht.

Der christlichsoziale Antisemitismus

Analog zur gesamtösterreichischen Entwicklung kam es seit den 70er Jahren des 19. Jahrhunderts auch in Tirol zu einer neuen Welle von Antisemitismus. Dabei waren es vor allem zwei Strömungen, die christlichsoziale und die deutschnationale, die sich die Entfernung der Juden aus dem wirtschaftlichen, politischen und kulturellen Leben zur Aufgabe setzten.

Der christlichsoziale Antisemitismus übernahm die seit Jahrhunderten im katholischen Österreich vorhandene und vorwiegend religiös begründete Judenfeindschaft und ergänzte sie durch Argumentationen ökonomischer Natur. Dabei trug der ursprünglich von Karl von Vogelsang entwickelte christlichsoziale Antisemitismus noch durchaus sozialreformerische Züge, indem er - wenn auch vollkommen vereinfachend - Judentum mit Liberalismus und Kapitalismus identifizierte und daher der so verstandene Kampf gegen den jüdischen Einfluß mit einem echten Engagement für die Besserstellung der Arbeiter und der sozial schwächeren Schichten des Volkes verbunden war. So mobilisierte dieser christlichsoziale Antisemitismus in der Anfangsphase der Partei vor allem die sozialen Ängste der durch die liberalkapitalistische Entwicklung in Krise und Bedrängnis geratenen kleinbürgerlichen und mittelständischen Schichten, der Handwerker, kleinen Ladenbesitzer und Kaufleute, denen die Konkurrenz der kapitalistischen Großbetriebe als jüdische Erfindung und Feind präsentiert wurde.

Je mehr sich jedoch die christlichsoziale Partei im letzten Jahrzehnt des 19. Jahrhunderts von einer ursprünglich oppositionellen, sozialreformerischen und kleinbürgerlichen Partei zu einer Massen- und Regierungspartei wandelte und sich mit den herrschenden Schichten des Staates lierte, umso mehr wurde auch ihr Antisemitismus reaktionär und nahm rein instrumentellen und wahltaktischen Charakter an. Der benennungslose Antisemitismus des christlichsozialen Bürgermeisters von Wien, Karl Lueger, - dessen opportunistisches Motto war: „Wer ein Jude ist, bestimme ich!“ -, entsprach genau diesem Konzept.

So erhielt der ursprünglich antiliberalistisch und antikapitalistisch orientierte christlichsoziale Antisemitismus in immer mehr eine neue, eine antisozialistische Ausrichtung: die „jüdische Sozialdemokratie“ wurde zum Gegner und Feindbild. Die Tiroler Christlichsozialen übernahmen diese Ausrichtung der Wiener Parteizentrale, wiewohl es an Anknüpfungspunkten im Sinne eines autochthonen Tiroler Antisemitismus natürlich nicht fehlte. Hier war es in erster Linie die im gesellschaftlichen Leben allgegenwärtige Kirche, die durch ihr Brauchtum (Passionsspiele, Gebete, Wallfahrten etc.), durch ihre publizistische Tätigkeit, dafür sorgte, daß der Antisemitismus in breite Volksschichten Eingang fand und lebendig blieb.

Und neben einem ökonomisch (der Jude als „Großkapitalist“, der das Volk aussaugt) und religiös (die Juden als „Christusmörder“, als das „verstockte Volk“, als die „Hostienschänder“; in manchen Kirchen sind bei der Darstellung des Jüngsten Gerichts die Verdammten mit typisch jüdischer Physiognomie dargestellt) motivierten Antisemitismus wurden die Juden in der christlichsozialen Ideologie insbesondere als die Urheber für den Verfall von Moral und Sitte, von Religiosität und Familie, als die Produzenten der „schlechten“, der sittenlosen und pornographischen Presse hingestellt und daher ihre Ausschaltung aus Politik, Wissenschaft und Kultur gefordert.

Auf dem 6. Allgemeinen Österreichischen Katholikentag in Wien 1907 hatte Bürgermeister Lueger zur Wiedereroberung der Universitäten und zur Zurückdrängung des dort herrschenden liberal-jüdischen Einflusses mit den Worten aufgerufen: „Solange es möglich ist, daß unter acht neu ernannten Professoren sieben Juden sind, wird es noch einen schweren Kampf kosten, bis wir es dahin bringen, daß unter acht neu ernannten Professoren sieben Christen sind!“.

Im Bereich der Tiroler Volkskultur waren es in erster Linie die Publikationen und Artikel im „Tiroler Volksbote“ des Priesters Sebastian Rieger, bekannt geworden unter dem Namen „Reimmichl“, die den Tiroler Bauern den Juden sowohl in der Gestalt des Liberalismus und Kapitalismus wie in jener des „atheistischen Sozialismus“ als Feindbild präsentierten. In den Erzählungen Reimmichls sind es entweder „Außenseiter“ und „Aussteiger“ im Dorf selbst oder aus der Stadt ins Dorf gekommene „Fremde“, die den „jüdisch-kapitalistisch-liberal-sozialistischen Geist“ in die bisher geordnete, hierarchisch strukturierte und moralisch-sittlich einwandfreie Welt des bäuerlichen Dorfes bringen: sie sind der zersetzende Bazillus, der in den durch Arbeit, Ehrlichkeit, Sparsamkeit, trautes Familienglück und vaterländische Gesinnung gekennzeichneten katholisch-konservativen Kosmos des Tiroler Dorfes die verwertlichen und gottlosen Unwerte des Materialismus, der sexuellen Freizügigkeit, der Untreue und der religiösen Gleichgültigkeit einschmuggelt. „Österreich, das eine Vormauer gegen die Ungläubigen sein sollte, ist jetzt eine Heimstätte des ungläubigsten Volkes - der Juden geworden!“, jammert der Reimmichl in seinem Neujahrs-Artikel des „Tiroler Volksbote“ von 1900. Schuld an dieser Misere sind nach Reimmichl die Liberalen, die seit Jahrzehnten das Sagen in der Politik hätten und durch ihre verfehlten Gesetze die Juden förderten.

Im manichäischen Weltbild Reimmichls, in dem die Weltgeschichte zu einem säkulären Kampf zwischen Christentum auf der einen und liberal-sozialistisch-jüdischem Ungeist auf der anderen Seite hochstilisiert wurde, waren die Juden nicht nur die Ausbeuter und Blutsauger des einfachen christlichen Volkes, sondern vor allem die Zerstörer jeglicher staatlichen Ordnung.

Weit mehr als in seiner Form des Liberalismus fürchtete und verdamnte der Reimmichl das Judentum in seiner Form des Sozialismus: „Behält die jüdenliberale Presse meist noch einen anständigen Ton und hüllt sich gerne in einen gebildeten Firnis, so setzt die Judenpresse der Sozis ihren Stolz darin, möglichst roh und fleckhaft sich auszudrücken“, schreibt er 1904. Einen ersten Höhepunkt der antisemitischen Propaganda in Tirol bildeten die Landtagswahlen von 1889: die Gruppe „Christlicher Mittelstand“ agierte mit einem riesigen Flugblatt, das die „christlich-deutschen“ Bewohner Tirols vor dem zerstörerischen Einfluß der Juden warnte und in folgenden Forderungen gipfelte:

1 Stellung gegen alles Undeutsche und Jüdische in Wort, Tat und Schrift!

Duldet nirgends jüdische Zeitungen! 2. Verkehrt nicht mit Juden und kauft nicht bei Juden! Insbesondere Ihr christlichen Hausfrauen und Mädchen merkt Euch dies! Christen kaufen nur bei christlichen, ehrlichen Geschäftsleuten und veranlaßt auch Eure Angehörigen und Dienstboten dazu! 3 Wählt Männer in die Vertretungskörper, welche den Muth haben, als die Hauptursache des Niedergangs des Mittelstandes das Judentum zu bezeichnen

4. Brandmarkt alle Judenfreunde und Judenknechte als Volksverräther!

5. Lest und bezieht nur solche Zeitungen, welche alles Jüdische und den jüdischen Zeitgeist aus volklichen und wirtschaftlichen Gründen offen bekämpfen!

6. Sorgt dafür, daß diese Grundsätze feste Wurzel im Volke fassen! Israel muß fallen! Wählt bei den Wahlen antzemitisch gesinnte Männer, keine Juden oder Judenknechte!

Außer einer genauen Liste der zu boykottierenden jüdischen Geschäfte Innsbrucks fehlte in diesem Flugblatt natürlich auch nicht der Hinweis auf die angeblichen jüdischen Ritualmorde, die mit folgenden martialischen Sätzen kommentiert wurden: „Christliche Eltern seit (sic!) für Eure Kinder gewarnt! Es sind bis jetzt unzählige Fälle ritueller Morde, Körperverletzungen und Blutabzapfungen, die von Juden an Männern, Frauen, Junglingen, Jungfrauen und Kindern verübt wurden, bekannt! Erinnert Euch an die erwiesenen Blutabzapfungsgeschichten, die bei Innsbruck, Hall und Trient in den vorigen Jahrhunderten stattgefunden. Das „Deutsche Volksblatt“ hat im heurigen Jahr (1889) allein vier wahre Fälle gemeldet“.

Der Boden für den späteren Antisemitismus der Nazis war also auch in Tirol längst vorbereitet, sowohl was Sprache wie Motive und Forderungen der Judenfeindschaft betrifft.

Der Rassenantisemitismus war im Österreich-Ungarn der Vorkriegszeit auf jeden Fall die unbestrittene Domäne der Deutschnationalen.

Der deutschnationale Antisemitismus

Zentraler Ausgangspunkt für die Entstehung der deutschnationalen Bewegung in Österreich waren die Ereignisse von 1866/1871: die Niederlage Österreichs gegen Preußen, der dadurch innerstaatlich notwendig gewordene „Ausgleich“ mit Ungarn und die Gründung des bismarck-wilhelminischen Reiches: Diese Tatsachen hatten einem Teil des deutschnationalen Bürgertums und Adels vor Augen geführt, daß die bisherige Position der Deutschen als der staatstragenden und in allen Bereichen dominanten Nationalität Österreichs in Frage gestellt und durch die beginnenden Emanzipationsbestrebungen der nicht-deutschen Nationalitäten auf wirtschaftlichem, kulturellem und politischem Gebiet langfristig immer mehr bedroht werden würde. In diesem nun beginnenden „Kampf der Nationalitäten um den österreichischen Staat“ (wie es der Sozialdemokrat Karl Renner einmal formulierte), waren die Deutschen innerhalb Österreichs also dazu prädestiniert, auf-

grund der unaufhaltsamen Entwicklung der demokratischen und nationalstaatlichen Bestrebungen von ihren historisch entstandenen und politisch abgesicherten Privilegien abgehen zu müssen. Dazu kam die geradezu magische Anziehungskraft, die das erstarkende Deutsche Kaiserreich auf einen Teil der Deutschen Österreichs ausübte, die nunmehr in einer möglichst engen Anlehnung bzw. in einem eventuellen „Anschluß“ an den „großen Bruder“ in Berlin ihr Heil vor dem eigenen Abstieg suchten und zu finden hofften.

Erster und unbestrittener Führer der deutschnationalen Bewegung war der aus dem niederösterreichischen Waldviertel stammende Rittergutsbesitzer Georg von Schönerer. In seiner Kampfpapare „Ohne Jüdä, ohne Rom - bauen wir Germanias Thron!“ verbanden sich neben deutschnationalen vor allem antiklerikale (genauer: antikatholische), antislawische und antisemitische Strömungen. War das erste Programm der Deutschnationalen, das Linzer Programm von 1882, noch von demokratischen Liberalen und Sozialdemokraten mitverfaßt und wegen seiner teilweise im sozialen und politischen Bereich fortschrittlichen Forderungen mitgetragen worden, so änderte sich dies schon bald. Bereits 1885 wurde dem Linzer Programm der „Arierparagraf“ hinzugefügt, in dem es hieß, daß zur Durchführung der angestrebten Reformen ... die Beseitigung des jüdischen Einflusses auf allen Gebieten des gesellschaftlichen Lebens unerläßlich“ sei, was zum Ausschluß bzw. Austritt der demokratisch gesinnten Liberalen und Sozialdemokraten führte. Damit hatte sich die deutschnationale Bewegung in Österreich endgültig von der Demokratie getrennt und wurde zu einer rein reaktionären und nationalistischen Ideologie.

Ihre Anhänger fand die deutschnationale Bewegung unter geographischem Aspekt nicht zufälligerweise vorwiegend in Gebieten des sogenannten „Randdeutschtums“ der Monarchie (bei den Sudetendeutschen in Böhmen und Mähren, in der Steiermark, in Kärnten und in Tirol), wo die sich bis 1914 immer mehr verschärfenden Nationalitätenkonflikte ein geeignetes Rekrutierungsfeld bildeten, und unter sozialem Aspekt in den Schichten des Mittel- und Kleinbürgertums sowie der Freiberufler und Intellektuellen. Dem Kleinbürgertum dieser Provinzstädte und deutschsprachigen Randgebiete gefiel der Antisemitismus der Deutschnationalen, da es sich damit vor der vermeintlichen Konkurrenz des „undeutschen“ Finanz- und Bankkapitals zu schützen

glaubte. Die völkisch-rassistische Deutschstümelei verlieh ihm das Gefühl der Überlegenheit und war seinen Interessen dienlich, wenn es sich mit den andersnationalen Konkurrenten, mit Tschechen, Slowenen, Kroaten und Italienern um Arbeitsplätze, Schulen, Verwaltungs- oder Gerichtssprache oder ähnliche Probleme herumbalgte. Beherrschenden Einfluß erhielt der deutschnational geprägte Antisemitismus vor 1914 in den verschiedenen Vereinen, die seit den 60er Jahren im Zuge des liberalen Verfassungsstaates entstanden waren: in den *Turnerbänden*, in den studentischen *Burschenschaften*, im *Deutschen und Österreichischen Alpenverein* und in den sogenannten „*Deutschen Schutzvereinen*“ (im 1880 in Wien gegründeten „*Deutschen Schutzverein*“ aus dem zwei Jahre später der „*Verein für das Deutschtum im Ausland*“ hervorging, im 1889 in Graz gegrün-



deten „*Schutzverein Südmark*“, im 1905 in Innsbruck gegründeten „*Tiroler Volksbund*“). In diesen deutschen Schutzvereinen, die sich in ihrer Anfangsphase den Schutz des von Tschechen, Slowenen, Kroaten und Italienern „bedrohten Deutschtums“ zur Aufgabe stellten, gewannen schon bald alldeutscher Kulturimperialismus, Antimarkismus, Antisemitismus und pangermanistische Rassendünkel die Oberhand. Bismarck, Berlin, und die Hohenzollernkaiser standen den Mitgliedern, vor allem aber der Führungsspitze aller dieser Vereine weitaus näher als die ihrer Meinung nach allzu slawenfreundlichen Habsburger und das „verjudete Wien“. Besonders radikalen Deutschnationalen gefiel es, ihr „*Deutschtum*“ durch Hoch-Rufe auf Kaiser Wilhelm im Wiener Reichsrat und ihren Antisemitismus in der Öffentlichkeit dadurch zu demonstrieren, daß sie sich „gehockte Juden“-sozusagen „Jagdtrophäen“ einfingerten und in spe - an ihre Uhrketten hängten. Zur Speerspitze der antisemitischen Bewegung wurden am frühesten die deutschnationalen Burschenschaften (ein gewisser Antisemitismus war allerdings auch innerhalb der katholi-

schen Studentenverbindungen vorhanden): Sie führten als erste Vereine den Arierparagrafen ein, d.h. daß nur "deutschblütige", arische und keine jüdischen Studenten in ihren Kreis aufgenommen werden durften. Und so wie es bald auch bei den Turnerbänden üblich wurde, gegen einen Juden nicht im sportlichen Wettkampfanzutreten, galt für die Burschenschaften der Grundsatz, einem Juden auf dem studentischen Fechtboden keine "Satisfaktion zu geben; beides wurde als eines "deutschen Mannes" unwürdig angesehen.

Antisemitismus und Turnerbünde

In den 60er und 70er Jahren breitete sich die Turnbewegung, aufbauend auf den Anschauungen des "Turnvaters" J.L. Jahn, in ganz Österreich aus. Turnvater Jahn, der literarische Vertreter der nationalen Romantik, politischer Agitator der "deutschen Befreiungskriege" gegen Napoleon 1813/15 und nationalliberaler Abgeordneter der Frankfurter Paulskirche war bereits damals zum Herold der deutsch-nationalen Turnbewegung geworden. Jahns Grundgedanke von der Notwendigkeit der geistigpolitischen Erziehung und körperlich-sportlichen Erfrischung des deutschen Volkes für die Erreichung seiner nationalen Einigung, ein Programm, in dem sich neben durchaus fortschrittlichen Ideen von Anfang an bereits rassistisch-biologisches Gedankengut und nationalistisches Überheblichkeitsdenken zu einer gefährlichen Mischung vereinigt hatten, fand in dem Motto der Turner: "Fest der Arm und deutsch das Herz!" seinen Ausdruck.

Turnen war vor allem eine Angelegenheit des liberal und national denkenden Bürgertums, der Beamten, Freiberufler und Intellektuellen in den Städten; von der sozialen Zusammensetzung also genau jene Schichten, die auch in den deutschen Schutzvereinen und im Alpenverein tonangebend waren, sodaß allein schon von daher erklärlich ist, daß alle diese Organisationen mehr oder weniger derselben ideologischen Ausrichtung waren, daß es verschiedentlich Doppel- und Mehrfachmitgliedschaften und eine enge Zusammenarbeit zwischen ihnen gab.

Die ersten Turnerbünde in Tirol wurden in den größeren Städten gegründet: 1862 in Bozen, 1863 in Innsbruck, 1868 in Brixen, 1886 in Meran, 1976 in Kufstein, um nur die wichtigsten zu nennen.

Die antisemitische Bewegung innerhalb der Turnerbünde Österreichs ging von Wien und Niederösterreich aus. Das ist verständlich, war doch der Begründer des 1. Wiener Turnvereins Julius Krickl (1829 - 1893) - in der Literatur oft als der "Nestor der deutsch-nationalen Bewegung in Österreich" bezeichnet.

Sportlich-körperliche Ausbildung und Erfrischung war den Turnerbänden ganz im Sinne Jahns - von Anfang an nicht Selbstzweck oder Ausdruck gesundheitlicher Überlegungen gewesen; sie stand vielmehr im Dienste einer völkisch-nationalen, politischen Erziehungsarbeit. Organisatorischer Ausdruck dieser primären Zielsetzung war die Einrichtung der sogenannten

"Dietwarte", die die weltanschauliche Erziehung und Überprüfung der Mitglieder zu gewährleisten hatten. Und neben den Benötigungen für sportliche Leistungen prüften und bewerteten daher bei allen Turnfesten diese Dietwarte die historisch-politischen Kenntnisse und die nationale Gesinnung der Teilnehmer: ein "Ungenügend" bei dieser "völkischen" Prüfung konnte das Ausscheiden aus dem Wettkampf oder zumindest die Platzierung auf einen tieferen Rang bedeuten.

Als offizielle Institution waren die Dietwarte - als "Warte der völkischen Erziehung", als "Pfleger des deutschen Volkstums, Erhalter und Wärrer seiner rassistisch bedingten Art" oder wie immer ihre Bezeichnungen waren - aufgrund eines Beschlusses der sudenteutschen Turnerbünde auf dem Bundesturntag in Eger von 1908 eingerichtet worden. Wichtigstes Ziel der Turnerbünde war diese völkische Erziehungsarbeit allerdings schon seit ihrer Gründung. Und die Gelegenheiten dazu waren zur Genüge vorhanden: man arbeitete eng zusammen mit anderen nationalen Vereinigungen (mit den Südmark- oder Schulvereinsgruppen z. B.); die "Sängerriege" jedes Turnvereins erprobte sich im Absingen patriotisch-nationaler Lieder; man errichtete Denkmäler und feierte die Geburtstage politisch wichtiger; man veranstaltete Gedenkfeiern und entzündete Freudenfeuer aus Anlaß wichtiger Ereignisse der deutschen Geschichte; man organisierte Vorträge über Persönlichkeiten und heroische Abschnitte der deutschen Geschichte; man feierte die germanisch-arischen Feste des Jahreslaufes.

Waren erst einmal die Nationalitätenkämpfe (in Böhmen und Mähren, in Kärnten, Steiermark, Tirol etc.) in Gang gekommen, dann fanden sich die Turnbündler so richtig in ihrem Element: sie waren mit festem Arm und deutschem Herzen überall zur Stelle, wo "nationale Not am Mann" war. Um nur ein Beispiel aus der Tiroler Geschichte zu erwähnen: Als im November 1904 die italienische Rechtsfakultät in Innsbruck, die den Trentinern nach jahrelangem Kampf um ihre Autonomie endlich als kleines "Zuckerl" zugestanden worden war, bereits am Tage ihrer Eröffnung von radikalen deutsch-nationalen Elementen kurz und klein geschlagen wurde, da waren die Turnbünde in vorderster Front dabei, um "der deutschen Eigenart der Stadt" gegen den "welschen Eindringling" zu wehren.

Den engen Zusammenhang zwischen Turnen und Politik hatte der Vorstand des Bozner Turnvereins, Edmund von Zallinger, anläßlich des Turnfestes zu Ehren des Innsbrucker Turnvereins von 1883, einmal so umschrieben:

Beim Turnen handelt es sich nicht bloß darum, den Körper zu stählen, es gilt auch Pflege deutscher Sitte und Eigenart; es gilt die Hebung des Nationalbewußtseins für die Deutschen. Dem deutschen Volksstamm in Österreich ist ein Kampf aufgedrungen worden, den er zur Wahrung seines Daseins, seiner nationalen Ehre aufnehmen und führen muß mit aller Kraft, Ausdauer und Entschlossenheit, die einem deutschen Manne eigen ist. Zur Führung dieses Kampfes bedarf es eines mannhaften Geschlechts, und dies heranzubilden ist die erste

Aufgabe der edlen deutschen Turnerei. Die Ähnlichkeit in Sprache und Zielsetzung zwischen derartigen Äußerungen und der Jahrzehnte später von den Nazis dem Sport zugeschriebenen Funktion kann nicht übersehen werden. Die Initiative zur antisemitischen Kampagne innerhalb der Turnerbünde Tirols startete der Turnverein Innsbruck. Der als "seriös" geltende Tiroler Historiker Otto Stoiz (seine "Standardwerke" zur Tiroler Geschichte werden bei Athesia immer wieder nachgedruckt), verfaßte für die "Festschrift aus Anlaß des 70. Gründungsfestes des Innsbrucker Turnvereins" von 1933 einen Artikel mit dem vielsagenden Titel: "Der deutschvölkische Gedanke und das Turnwesen in Tirol". Darin "erklärt" Stoiz die antisemitische Ausrichtung der Turnerbünde folgendermaßen:

Das immer weitergehende Überwuchern des Judentums in allen geistigen Berufen und die schädlichen Einflüsse, die dieses in den wichtigsten geistigen und wirtschaftlichen Lebensgebieten ausübte, lösten zuerst in Wien und in den anderen, mehr östlichen Gebieten Österreichs Abwehrbewegungen aus. Auch in den Turnvereinen hatten sich die Juden breit gemacht und trugen merkbar zur Verftachung der alten Jahnschen Grundsätze bei.

Je mehr aber diese selbst auf das Ursprüngliche im Volkstum Wert legten und das Fremdbürtige, seinem Wesen nach Undeutsche ablehnten, um 50 mehr mußte gerade in den Turnerkreisen die grundsätzliche Femhaltung aller jüdischen Einflüsse als Gebot erscheinen.

Ich weiß nicht, ob Prof. Otto Stoiz später auch NSDAP-Mitglied war - deutsch-national und antisemitisch war er allemal.

Auf dem Tiroler Turnertag in Lienz vom Juni 1897 stellte also der Innsbrucker Turnverein den Antrag auf Abänderung des bestehenden Gaugrundgesetzes. Die Forderung: "Fernerhin sollten nur mehr solche Vereine in den Gau aufgenommen werden, deren Vereinsgrundgesetz die Bestimmung enthält, daß sie in Zukunft nur Mitglieder aufnehmen, welche arischer Abstammung sind und sich als Angehörige des deutschen Volkes bekennen". So die Auskunft der "Festschrift zum 25. Gründungsfest" des Meraner Turnvereins von 1911. Die Forderung war also die Einföhrung des bekannten Arierparagrafen.

Aber 1897 kam dieser Antrag wegen großer interner Meinungsverschiedenheiten noch nicht zur Abstimmung. So wurde er im nächsten Jahr, auf dem Gauertag in Brixen von 1898, wieder vorgelegt und auch abgestimmt. Er er-

hielt allerdings nicht die für eine Statutenänderung notwendige Dreiviertelmehrheit aller stimmberechtigten „Gauboten“. Unter diesen Umständen erklärte sich aber kein Verein dazu bereit, die Führung des Turngaus Tirol zu übernehmen. Die Krise wurde aber noch im selben Jahr gelöst: der Turnverein Innsbruck hatte nach der Abstimmungsniederlage seinen Austritt erklärt und die Neugründung des Turngaus Tirol „auf arischer Grundlage“ in die Wege geleitet. Innerhalb der eigenen Reihen hatte der Turnverein Innsbruck schon Jahre vorher für Ordnung und "Rassereinheit" gesorgt: die antisemitisch eingestellten Mitglieder hatten sich zu einer festen Fraktion zusammengeschlossen, es kam zu ständigen Hetzereien und Anpöbelungen gegen die jüdischen Mitglieder, die in der Folge "freiwillig"



**Der Marxismus ist
der Schutzengel
Wählt des Kapitalismus
Nationalsozialisten Liste**

den Verein verließen. Den Wendepunkt in Richtung „arische Reinheit“ im Innsbrucker Turnverein bildete das Jahr 1894, als das ehemalige jüdische Vorstandsmitglied W. Daanhauser ausschied und - so laut Festschrift von 1933 - „Universitätsprofessor Dr. Gustav Pommer, ein Mann von entschiedener nationaler Gesinnung“ zum Vorstände gewählt wurde.

In Südtirol waren die antisemitischen Bestrebungen innerhalb der Turnerbünde von Bozen ausgegangen. Schon 1888 hatte sich hier indertzeit seit 1862 bestehender Turnverein eine "oppositionelle" Gruppe mit stramm völkischer Ausrichtung gebildet, sich schließlich im Kampf gegen alle „pazifistisch-jüdischen Elemente“ innerhalb des Vereins durchgesetzt und den Arierparagrafen eingeföhrt. Zum 10jährigen Bestehen dieses neuen Turnvereins „Jahn-Bozen“ wurde das erste Gesamtösterreichische Gauertfest „auf völkisch-nationaler Grundlage“ in Bozen abgehalten. In der dazu herausgegebenen Festschrift von 1898 heißt es:

Dadurch wurde der Turnverein Jahn in Bozen vor die entscheidende Frage gestellt, ob er seinem Namen getreu, das Turnwesen als ein Erziehungsmittel zu echt deutscher Volkheit oder lediglich als internationalen Sport pflegen wolle. In der Hauptver-

sammlung vom 25. Neunmond [=die Turnerbünde verwendeten natürlich nicht die „christlichen“, sondern die „arischen“ Monatsnamen - Anm. d. Verl.] 1898 fiel die Entscheidung erfreulicherweise im Geiste des Gründers der edlen deutschen Turner ... Hierdurch hat der Turnverein 'Jahn' die Verpflichtung anerkannt, stets ein Hort echter deutscher Gesinnung zu sein, wurde seinen Mitgliedern die hohe Aufgabe gestellt, nicht nur die Kraft des Leibes zu stählen, sondern auch den hochgemuten, den völkischen Idealen treuen Sinn zu pflegen und werktätig mitzuhelfen, daß wir nach und nach dahin gelangen, zu werden, was wir gerne sein möchten, ein tapferes Edelvolk! Und das kann im Sinne Vater Jahns nur durch die Heranbildung von Männern geschehen, in deren starkem Leibe eine starke, stolze, freie, treudeutsche Seele wohnt. Möge dies der Leitstern des Vereins in alle Zukunft bleiben und möge aus ihm eine auserlesene Schar von Vertheidigern Bozens als eines Bollwerkes des Deutschtums in unseren Südmärken hervorgehen!"

Zu den Schwierigkeiten bei der vollständigen Durchsetzung des Arierparagraphen und des antisemitischen Rassengedankens innerhalb der österreichischen Turnerbünde kam es allerdings noch wegen der Haltung, die die reichsdeutsche „Deutsche Turnerschaft“ mit Sitz in Berlin einnahm und deren Mitglied die österreichischen Turngau im Sinne ihrer völkisch-gesamtdeutschen Ausrichtung seit Anbeginn waren. Denn im Deutschen Reich waren es damals noch sehr wenige Turnerbünde, die sich dem Rassengedanken verschrieben hatten. In Österreich aber hatten sich anlässlich des 15. Kreisturntages in Wien vom Mai 1901 die große Mehrheit für die Aufnahme des Arierparagraphen in die Vereinsstatuten entschlossen: damit war innerhalb der „Deutschen Turnerschaft“ der „Kreis XV - Deutsch-Österreich“ als erster Turnkreis auf „rein arischer Grundlage“ gegründet worden. Und diesen Grundsatz versuchten nunmehr die Antisemiten innerhalb des gesamten Verbandes durchzusetzen. Doch der 13. Deutsche Turntag in Berlin vom März 1904 entschied sich mit großer Mehrheit gegen den Arierparagraphen, sodaß es zur absurden Situation kam, daß in Österreich nunmehr 2 Turnkreise, eben der völkisch-antisemitische „Kreis XV“ und die übrigen Turnerbünde, die den Rassenstandpunkt ablehnten und von den Antisemiten als „jüdisch-freisinnige“ Turnvereine bezeichnet wurden, als „Kreis XV“ als Mitgliedsvereine anerkannt wurden.

Erst 1919 - der Weltkrieg und dessen Ausgang hatten die „völkisch-nationale“ Situation radikalisiert - kam es wieder zur „Versöhnung“, zum Zusammenschluß aller deutschen und österreichischen Turnerbünde im „Deutschen Turnerbund“ innerhalb der rechtsradikalen Bewegung Österreichs nach 1918 und der Weimarer Republik, also jenes Lagers aus politischen und paramilitärischen Organisationen (NSDAP, Stahlhelm, Heimwehr etc.), die sich nach der „Novemberrevolution“ von 1918 die Beseitigung der „jüdisch-marxistischen Saurepublik“ in Berlin und Wien und die Errichtung

einer autoritären Militärdiktatur zum Ziel gesetzt hatten, waren die Turnerbünde wiederum eine tragende Kraft. Besonders in den Gebieten des ehemaligen „Randdeutschtums“ der Monarchie, das mit den Friedensverträgen von 1919 teilweise zum „Auslandsdeutschtum“ geworden war (Sudetendeutsche, Südtiroler), wurden die Turnerbünde nunmehr zu einer der wichtigsten Keimzellen der nationalsozialistischen Bewegung.

Es waren die zentralen ideologischen Komponenten, nämlich der sich radikal gebärdende Deutschnationalismus, der Antisemitismus und der arische Rassenökonomie mit der damit verbundenen Ablehnung alles „Fremden“, und „Undeutschen“, die die Turnerbünde geradezu zu Vorläufern der rechtsradikalen Bewegung der Zwischenkriegszeit hatte werden lassen. Dazu kam ein weiteres wichtiges Moment, von Anfang an die geistige Verwandtschaft zwischen Turnerbünden und entstehender nationalsozialistischer Bewegung unterstrich: Der in der Turnbewegung entstandene Begriff der „Wehrhaftmachung“, der „Wehrertüchtigung“, ein kämpferisch-heroisch-militaristisches Menschenbild und Geschichtsverständnis, das alle pazifistischen Vorstellungen bekämpfte und als „jüdisch-internationalistisch“, brandmarkte.

Der Nationalsozialismus hatte das Schlagwort von der notwendigen „Wehrhaftmachung des deutschen Volkes“ in den 20er und 30er Jahren zu einem zentralen Motiv seiner Propaganda und Weltanschauung gemacht: Darin inbegriffen war gleichermaßen die Forderung nach der militärischen Wiederaufrüstung wie die These von der notwendigen (geistig-moralischen und körperlich-sportlichen) Vorbereitung auf den Krieg und die radikale Bekämpfung aller pazifistischen Strömungen im politischen und kulturellen Bereich. Und die Turnerbünde hatten sich ja seit ihrer Gründung nicht bloß als eine völkisch-nationale, sondern auch explizit als eine paramilitärische Elitetruppe verstanden.

Überall gehörten die Mitglieder der Turnerbünde bei Ausbruch des Weltkrieges 1914 zu den ersten Kontingenten von „Freiwilligen“ (ein Ereignis, das sich teilweise auch 1939 wiederholte): Neben dem militärischen Dienstrang trugen sie zumeist das Abzeichen der Turnerbünde auf der Uniform als Zeichen ihrer besonderen sportlich-militärischen Fähigkeiten und ihrer politischen Zuverlässigkeit.

Die Negation der Zusammengehörigkeit von Turnern, nationaler Politik und Errichtung des „völkischen Staates“ sahen die Turnerbünde und Nazis nach 1918 gleichermaßen von zwei Strömungen repräsentiert: vom Marxismus und vom Judentum; ihnen galt daher der kompromißlose Kampf. Der „jüdische Marxismus“ stand in dieser Sichtweise der Turnerbünde und Nazis dem heldisch-kämpfersch-männlichen Menschenbild des Ariers diametral gegenüber und verkörperte die „Umwerte“ wie Pazifismus, Internationalismus, Weiblichkeit, Feigheit.

Mit Begeisterung hatten die Turnerbünde überall die „nationale Revolution“, die Machtergreifung der Nazis 1933 begrüßt: endlich war in ihren Augen das erreicht, wofür sie seit Jahrzehnten gekämpft hatten.

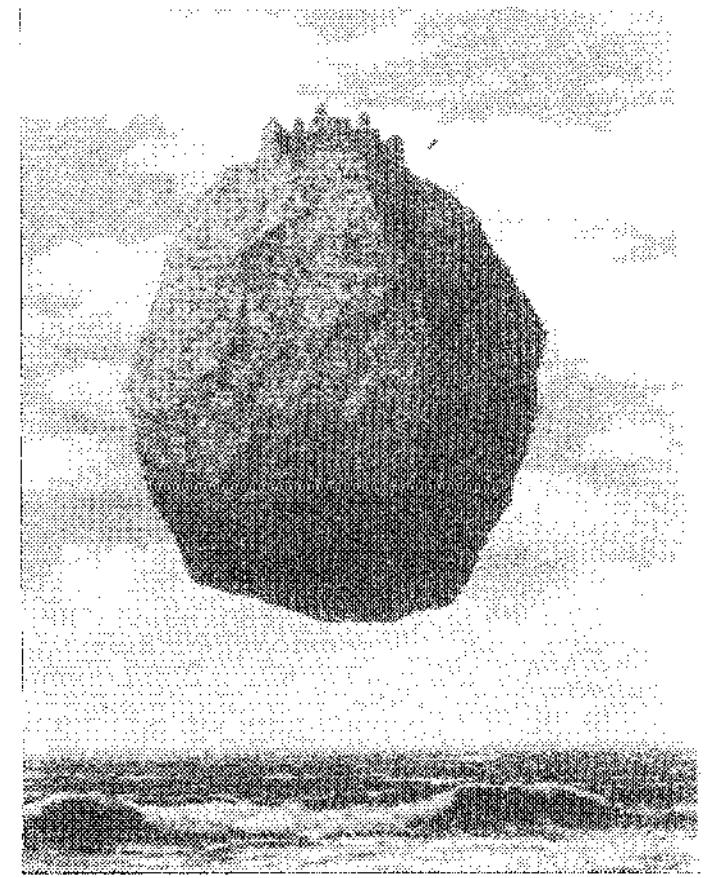
Auch das mit dem Jahr 1919 zum „Auslandsdeutschtum“ gewordene Südtirol stand bei dieser ganzen Entwicklung nicht abseits, wenngleich hier infolge der Auflösung des Bozner Turnvereins (wie aller übrigen Turnerbünde, Vereine, Parteien etc.) durch die faschistischen Behörden im Jahre 1926 ein genauer und lückenloser dokumentarischer Nachweis nicht möglich ist. Ein Gewährsmann zur Beschreibung der Entwicklung der Turnerbünde nach 1918 ist hier Toni Ruedl, der „Nesior“ der Südtiroler Turnerbewegung in der Zeit 1918 - 1945 und führender Funktionär des nach 1945 gegründeten „Verbandes der Südtiroler Sportvereine“ (VSS). Toni Ruedl, Mitglied des Bozner Turnvereins, war in den 20er und 30er Jahren in Südtirol einer der wichtigen Organisatoren der illegalen Sportarbeit im Rahmen des Völkischen Kampfringes Südtirols.

1936 nahm er mit einer Gruppe von Südtiroler Sportlern auf Einladung des Reichssportführers Hans von Tschammer und Osten an den Olympischen Spielen in Berlin teil. In Südtirol selbst organisierte er im Auftrag der Reichssportführung Berlin die Abnahme des „Deutschen Sportzeichens“ (was er nach 1945 fortsetzte). In den Jahren 1943 - 45 war er der offizielle Sportbeauftragte der „Deutschen Volksgruppe“ in Südtirol. Mitte der 70er Jahre veröffentlichte Ruedl im „Südtirol-Verlag-Innsbruck“ eine Publikation mit dem Titel „Turnen und Sport in Südtirol“ (die Publikation wurde, wie könnte es anders sein, vom Assessorat für Schule und Kultur in Hunderten von Exemplaren aufgekauft und gratis, d.h. aus öffentlichen Geldern bezahlt, gleich in mehreren Exemplaren an alle Schulen Südtirols verteilt), in der er einen kurzen Rückblick auf die Sportgeschichte und seine eigene Tätigkeit in Südtirol gibt.

Ruedl „vergißt“ darin zwar jeden Hinweis auf die antisemitische Tradition der Südtiroler Turnvereine (das mußte nach 1945 aus dem Gedächtnis verdrängt werden), vermerkt jedoch mit Stolz, daß auch in Südtirol die Mitglieder der Turnerbünde 1914 „fast alle Kriegsfreiwillige“ waren und teilweise „mehrmals dekoriert“ aus dem Weltkrieg heimkehrten. Und nach 1918 nahmen auch die Südtiroler Turnerbünde begeistert teil am antimarxistischen Kampf. Das erste Bundessturnfest der österreichischen Turnerbünde fand 1922 in Linz statt: Der Ort war nicht zufällig gewählt worden, galt Linz doch als ein Zentrum der Sozialdemokratie und der Arbeiterbewegung, das es zu „erobern“ galt. Zusammen mit anderen Turnerbündlern aus Südtirol nahm auch Toni Ruedl daran teil und er berichtet in der erwähnten Publikation mit sichtlichem

Stolz darüber:

In Linz, damals Hochburg der „Roten“, war das erste Bundessturnfest nach dem Krieg. Wir Südtiroler waren mit einer kleinen Teilnehmergruppe vertreten. Diese „Roten“ wollten damals unter allen Umständen das Fest sprengen; zahlreiche Stoßtrupps, erkenntlich an einem schwarzen Abzeichen, in der Mitte eine rote Nelke, Knäpfele in der Hand, verteilten sich in der Stadt und überfielen fortlaufend kleinere Trupps der angekommenen Turner. Doch hatten sie mit den Turnern kein Glück. Immer mehr Turner aus allen Gauen kamen in Linz an. Als eine stramme Gruppe aus Hamburg - die Kriegsflagge der Helgoland an eine Bambusstange gebunden mittragend - durch die Straßen zog, ertönte der Ruf „Turner auf zum Streite“ und die Stadt wurde total gesäubert von diesen Elementen. Ich selbst, inmitten eines Kampfge-



tümmels, brach mir beim Zuschlagen den rechten Unterarm (Speiche), und so konnte ich am nächsten Tag nicht mehr zum Stabhochsprung antreten und wurde daher eingegipst heimgefahren.

Fortsetzung des (verlorenen) Weltkrieges als Kampf gegen alle pazifistischen, demokratischen, internationalistischen Strömungen, gegen die „Verzichtspolitik“, gegen Juden und Marxisten: dies war die Ideologie der Turnerbünde nach 1918.

Wie in anderen Gebieten des ehemaligen Österreich gehörten auch in Südtirol die Turnerbünde zum „harten Kern“ der entstehenden nationalsozialistischen Bewegung: Neben Studenten, Handwerkern und Freiberuflern waren Mitglieder der (inzwischen verbotenen) Turnerbünde wesentlich an der Gründung des Völkischen Kampfringes im Jahre 1933 beteiligt und bestimmten auch dessen weitere Entwicklung. Und es war kein Zufall, daß in Südtirol Rolf Hillebrand - die Parallele zu Konrad Henlein und der sudetendeutschen nationalsozialistischen Bewegung ist frappierend -, der eigentliche Organisator jener Jugendgruppen war, die sich 1933 zum Völkischen Kampfring zusammenschlossen. Hillebrand hatte in den Jahren vorher als Sportjournalist beim Tyrolia-Vogelweider-Verlag gearbeitet, kam selbst aus der Turnbewegung und hatte seit etwa 1926 den

Sport als Mittel der weiteren illegalen politischen Arbeit erkannt und organisiert, bis er 1934 sich aufgrund faschistischer Schikanen zur Auswanderung ins Reich entschloß, wo er als NSDAP-Funktionär in verschiedenen Institutionen, vorwiegend aber im Verein für das Deutschtum im Ausland, tätig war.

Im Lebenslauf, den der 1900 in Meran geborene Rolf Hillebrand 1941 zum Zwecke der Aufnahme in die SS verfaßte, lesen wir unter anderem folgende interessante Angaben:

Militär - Weltkrieg: Als Tirol angegriffen, Kriegsfreiwilliger (jüngster Frontsoldat Tirols)...

Politische Tätigkeit: In Fortsetzung des Fronteinsatzes in polit. Arbeit 9. XI. 1923 bei Freikorps Oberland zum Einsatz gemeldet - 1924 wegen polit. Einstellung + antisemitischer Tätigkeit in Bank abgebaut - 1925 als Schriftleiter zur polit. Jugendarbeit nach Südtirol berufen: Organisation der polit. illegal. Sportarbeit d. aufgelösten Turnvereine - Dez. 1925 Zeitung verboten, 2. Mal existenzlos + Südtirol nach Haussuchungen + 8 tätiger Verfolgung verlassen müssen; 1927 wieder nach Südtirol berufen; Sammlung der illegalen Jugendgruppen + Gründer der völk. illegal. Jugendorganisation gegen klerikale-kirchliche Jugendorganisation. Verfolgung durch Bischof Trient + Kath. Aktion; Gründer + 1. Führer der Südtiroler n.s. [= nationalsozialistischen - Anm.d.Verf.] Bewegung.

Die antisemitischen und antiklerikalen Tendenzen, die sich innerhalb des Völkischen Kampfringes in den folgenden Jahren immer stärker herausbildeten, waren nicht bloß eine Folge der Streitigkeiten zwischen VKS und den katholischen Organisationen, sondern gingen ganz wesentlich auf den Einfluß der Turnerbünde innerhalb des VKS zurück.

Antisemitismus und Alpenverein

Wie die Turnerbünde war auch der 1862 in Wien gegründete Österreichische Alpenverein eine Organisation des nationalliberalen Bürgertums. Im Sinne seiner "gesamt-deutschen" Ausrichtung schloß er sich 1875 mit dem 1869 in München gegründeten Deutschen Alpenverein zum "Deutschen und Österreichischen Alpenverein" (DÖAV) zusammen. Wenngleich laut Vereinsstatuten ein "unpolitischer" Verein, so war das Bergsteigen - ganz analog zum Turnen - niemals als eine unpolitische Tätigkeit aufgefaßt worden. Einsatz für das "Deutschtum" und Frontstellung gegen die anderssprachigen Nationalitäten Österreichs, völkisches Bewußtsein, antimarxistisches und antisemitisches Gedankengut nahmen auch innerhalb des DÖAV bis 1914 immer mehr zu. Die Sozialdemokratie hatte gegen diese politisch-ideologische Ausrichtung des DÖAV 1895 ihre eigene alpine Vereinigung, die "Naturfreunde", gegründet.

Liebe zum Bergsteigen und Verständnis für die Welt der Berge wurden in den Periodika des DÖAV immer wieder als eine - in Abgrenzung zu Schweizern, Franzosen, Engländern

und Italienern - typisch "deutsche Eigenart" erklärt. Und auch der Zusammenhang zwischen Bergsteigen und militärischer Ausbildung kommt schon vor 1914 des öfteren zur Sprache. Bei Kriegsausbruch 1914, als der DÖAV seine Mitglieder mit einer begeisterten Erklärung zum Kriegseinsatz aufrief, wurde die Funktion der Bergsteiger für den Krieg in den "Mitteilungen" des DÖAV wie folgt beschrieben:

Gleich den Söhnen unserer Alpen die in stürmischer Kampfeslust zu den Fahnen eilen, bringt der deutsche Alpinist eine besondere Schulung mehrfacher Art mit in den Krieg. Die Kraft und Gewandtheit eines geschmeidigen Körpers, die Abhärtung gegen Wind und Wetter, die Anspruchslosigkeit und Entbehrungsfähigkeit... die Fähigkeit rascher und klarer Entschloßung... das ist viel und alles von größtem Wert für den Kämpfer... Der Alpinist bringt aber mehr mit. Die Ideale... die ihn antreiben, das Leben einzusetzen... sind es nicht die Ideale eines Kämpfers? Und kennt er nicht, wie der Krieger in der Schlacht, den unverzogenen Mut und die Steigerung des Lebensgefühls zu seinem höchsten Schwung, gerade im Angesicht des Todes?

Und 1917 hieß es in einem Artikel zum selben Thema:

Die Zeiten, da man uns Bergsteiger sinnlose Sportfexen, Kletternarren und wie dergleichen schöne Ausdrücke noch lauteten, nannte, werden nie mehr wiederkommen. Mit so vielem anderen unnützen Gerümpel hat der Krieg auch dieses Urteil über den Hlaufen geworfen... Das Bergsteigen war eine harte, ernste Vorschule des Krieges, Pickel und Kletterschuh wurden im Felde ebenso wichtig wie Gewehr und Bajonett...

Nach 1918 treten auch innerhalb des DÖAV die völkischen und antisemitischen Tendenzen stärker hervor, die Sprache der DÖAV-Publikationen wird radikaler; sozialdarwinistische und rassistische Auffassungen über Geschichte, Politik und Volk setzen sich durch. Und gerade der Bergsteiger, so wird betont, sei aufgrund seiner Auseinandersetzung mit den Naturgewalten dazu prädestiniert, diese Tatsachen früher und besser als alle anderen zu erkennen.

Wenngleich die Diskussion um die Einführung des Arierparagraphen in einigen wenigen Sektionen des DÖAV, vor allem in Österreich, bereits vor 1914 diskutiert worden war, Realität wurde dies erst nach 1918.

Die Initiative dazu ging von der niederösterreichischen Sektion "Austria" aus, in der der Deutschnationaler Eduard Pichl, Biograph und Vereiner seines Lehrmeisters Schönauer, die Führung übernommen hatte. Pichl hatte schon seit 1896 wiederholt über die mangelnde völkisch-nationale Beziehung im DÖAV geklagt und die Juden für diesen Umstand verantwortlich gemacht. Die Sektion "Austria" führte als erste 1920 in ihren eigenen Reihen den Arierparagraphen ein. Die ausgeschiedenen Mitglieder es handelte sich dabei nicht ausschließlich um Juden, denn auch verschiedene nichtjüdische, demokratisch gesinnte Mitglieder verließen die Sektion - und gründeten die neue Sektion "Donauland".

Erklärtes Ziel der "Austria" war es

jedoch in der Folge, in Zusammenarbeit mit anderen antisemitisch eingestellten Sektionen, die Juden aus dem gesamten DÖAV zu entfernen. Zum Objekt und Aufhänger dieses Kampfes wurde die Sektion "Donauland", deren Ausschluß bei den Hauptversammlungen der nächsten Jahre immer wieder gefördert wurde. Der Hauptausschuß des DÖAV lehnte aber vorerst mehrheitlich eine Abstimmung über die Einführung des Arierparagraphen ab, allerdings nicht so sehr aus einer prinzipiell demokratischen Einstellung heraus oder gar aus Judenfreundschaft, sondern einzig und allein, weil er um eine "Verpolitisierung" des Vereins und um dessen Ansehen in der Öffentlichkeit besorgt war.

Es dauerte noch genau 10 Jahre, bis der "erschützte Mann" kam, bis das Hakenkreuz zwar den Edelweißstern nicht ersetzte, nicht zu ersetzen brauchte, weil beide nebeneinander getragen wurden und zusammenarbeiteten, während der Davidstern in die Konzentrationslager wanderte.

Die wenigen noch vorhandenen, echt liberal und demokratisch gesinnten Sektionen und Mitglieder des DÖAV hatten damit vor dem Terror der Deutschnationalen, der Antisemiten und Nazis kapituliert. Die Weichen für die Zukunft waren damit unzweifelhaft gestellt. So wie die Turnerbünde hatte sich auch der DÖAV weitgehend selbst "gleichgeschaltet", noch bevor die NS-Machtergreifung erfolgte. Als ein Sammelbecken für Nazis und NS-Sympathisanten war der Alpenverein in Österreich zu einem wichtigen Verein geworden, der die Annexion des Jahres 1938 mit vorbereitete.

Antisemitismus in (Süd-)Tirol nach 1918

Während des Ersten Weltkrieges und in den ersten Nachkriegsjahren kam es wie in allen westlichen Teilen der Monarchie so auch in Tirol, bedingt durch die militärischen Ereignisse im zaristischen Rußland und in Galizien, wo der Großteil der österreichischen Juden ansässig war, zu einer neuen Welle von Einwanderung jüdischer Bevölkerung, den sogenannten "Ostjuden". So erreichte die jüdische Bevölkerung in Tirol nach 1918 ihren Höhepunkt. In den beiden Provinzen Trient und Bozen gab es damals etwa 600 Juden, davon allein 400 in Meran, wo sich der größte Teil der Einwanderer wegen der dort vorhandenen Synagoge und des weitoffenen Charakters der Stadt niedergelassen hatte.

Krieg und unmittelbare Nachkriegszeit waren eine Blütezeit des Antisemitismus. Denn in den Augen der Antisemiten waren die Juden die eigentlichen Urheber und Nutznießer des Krieges: sie waren es, die durch Wucherpreise für Lebensmittel riesige Gewinne machten und die "christliche" Bevölkerung hungern ließen, sich gleichzeitig vom Kriegsdienst drückten, dem "Vaterland in den Rücken" fielen und somit auch die Niederlage von 1918 verschuldeten. In Tirol war vor allem die christlichsoziale Presse, die die antisemitische Trommel rührte. So schrieb "Der Tiroler" vom 3.12. 1916 unter dem Titel "Die Herrschaft der Fremden" folgendes:

Welche tiefe Schädigung es für Österreich bedeutet, daß fremdrassistische Einflüsse der Beherrschung des öffentlichen Lebens zustreben, zeigte sich schon vor dem Kriege recht deutlich. Während des Krieges konnten wir aber bemerken, daß die antisozialen Wucherungen und Entartungen nicht in der bodenständigen Bevölkerung ihren Ursprung hatten... Fragen wir, von wo der Luxus ins Volk getragen wurde, so müssen wir gestehen, daß es nicht vom Adel, nicht von der Bürgerschaft, nicht von der Bauernschaft ausging, sondern von den Lebensgewohnheiten des Semitentums. Im Semitentum finden wir die Sucht nach dem Zurschauftragen des Reichtums, wie die schamlose Zurschaufstellung des Armseins. Das Forttäuschen von Reichtümern - geistiger wie materieller - ist eine Rassegewohnheit des Semitentums... Als der Krieg kam, zeigten sich in unserem Gesellschaftsleben schwere Auswüchse, die vornehmlich auf die dem Semitentum eigenrümliche Gier des raschen Gütererwerbs fußen. Es kann nicht oft genug darauf hingewiesen werden, daß nicht aus dem bodenständigen Bauern-, Bürger- und Handelsstand heraus die Preissteigerungstendenzen ihren Anstoß nahmen... Jüdisches Händler-tum trieb die Preise der vorhandenen Waren in immer wandelbare Höhen und weckte dadurch verhängnisvoll auch die Gier nach Großprofiten bis hinunter in die tiefsten Volksschichten... Repräsentanten des Semitentums haben sich dabei erwischen lassen, wie sie in diesem Kriege Spionage leisteten, Assentierungsschwindel betriebe, Waren aufkauften, Preise trieben, reine Luxuswaren unserer Feinde auf Schleichwegen nach Österreich und Deutschland brachten, unsere Valuta auch jetzt noch durch Diamanten- und Juwelkäufe im Auslande schädigen und nun arbeiten die journalistischen Vertreter des Semitentums in Österreich daran, uns auch jene Harmonie mit unseren Verbündeten zu zerstören, die uns die Feinde bis heute besiegen ließen. Dies kommt aber davon, wenn volksfremde Elemente die Herrschaft über eine bodenständige Bevölkerung sich erringen und diese unter ihre Rassengesetze zwingen wollen.

Kann dieses Zitat stellvertretend für Hunderte von Artikeln stehen, die die christlichsoziale Presse während des Krieges gegen die "jüdische Gefahr" publizierte, so sollte dabei doch ein weiterer wichtiger Aspekt nicht vergessen werden: Nämlich daß der Antisemitismus in Tirol durch Jahrhunderte, spätestens jedoch seit der Periode der Gegenreformation des 16. Jahrhunderts, nur als ein Teil jener generellen Fremdenangst und jenes Fremdenhasses verstanden werden kann und muß, der in weiten Bevölkerungsschichten verbreitet war und von der "bodenständigen" geistig-politischen Führungselite (nicht zuletzt zum Zwecke ihrer Herrschaftsabsicherung) immer wieder propagiert wurde.

Unmittelbar nach Kriegsende waren es vorwiegend diese "Ostjuden", die für die wirtschaftliche und soziale Krisensituation, die Lebensmittelknappheit, die Wohnungsnot und die Preissteigerungen verantwortlich

gemacht wurden. Die antisemitische Sündenbockphilosophie hatte in ihnen ein leicht identifizierbares Objekt zur Kanalisierung des "Volkszornes" in ungefährliche Bahnen gefunden. In Nordtirol meldete sich der Abt des Klosters Wilten, Prior Dominikus Dietrich, mit einem 1920 beim katholischen Presseverein "Pius-Verein" anonym herausgegebenen, fulminanten antisemitischen Pamphlet mit dem Titel



"Die Juden im Staate Deutschösterreich" zu Wort, das in allen christlich-sozialen Zeitungen und Kalendern angepriesen wurde. Darin werden die Juden wiederum als die Urheber des Krieges und als Kriegsgewinnler dargestellt:

Während unsere braven Väter und Söhne an den Fronten sich verbluteten, haben es die Juden verstanden, sich vom Frontdienst zu drücken und im sicheren Hinterlande durch Kriegswucher und Schleichhandel, durch Geldspekulation und Preistreiberien und vor allem als Heereslieferanten, als Angestellte des Provianddienstes durch Schwindel und Betrug ungezählte Millionen zu erpressen.

Laut Darstellung Prior Dietrichs waren die Juden die eigentlichen Herren der neuen Republik Österreich: In ihrem Besitz sah er den Großteil der Banken, des Großhandels, der Fabriken, von Grund und Boden und natürlich wurden sie von ihm auch verantwortlich gemacht für die Einführung der "freien Schule" (d. h. der nicht-konfessionel-

len, in der der Religionsunterricht nicht mehr obligatorisch war), für den moralischen und sittlichen Verfall durch ihren Einfluß in Presse und Theater sowie auf den Universitäten. Und die politische Vertretung der Juden war diesem christlichsozialen Weltbild entsprechend die Sozialdemokratie.

Im Auftischen von erfundenen Schaurmärchen hatte Prior Dietrich eine rege Phantasie, die ihn unter

anderem auch zu folgenden Aussagen führte:

Die ganze ungeheure Schmutz- und Kolportageliteratur ist fast ausschließlich jüdisches Machwerk... In Strömen rinnt der ehehafteste Schmutz durch die Kolportage hinein in deutsche Familien und zerstört die Unschuld der Mädchen, vergiftet und beschmutzt die Phantasie der Knaben, verleitet das Weib zur Untreue und stellt die Treulosigkeit des Mannes als ein modernes Mennesrecht hin... Bordellwesen und Mädchenhandel. Unmittelbar vor Kriegsausbruch sind in einem Jahr in Österreich-Ungarn 14.000 Mädchen spurlos verschwunden, der größte Teil von ihnen kam in verrufene Häuser. Den schwunghaften Handel über die ganze Welt hin besorgen hauptsächlich die Juden, es besteht sogar eine internationale Mädchenhändlerorganisation... Welche schaurigen Abgründe eröffnen sich unseren entsetzten Augen! Mit der Regelmäßigkeit eines Pumpwerks strömen durch die Presse, durch die Witzblätter, durch die

Schmutzliteratur Ströme tödlichen [sic!] Giftes hinein ins deutsche Volk und verwüsten das Ideal, die schöne christliche deutsche Familie, vergiften und verseuchen unsere Blüte und Hoffnung, die Jugend, und sind die Ursache von entsetzlich vielen tragischen Schicksalen, die mit Unglück für Zeit und Ewigkeit enden... Wäre Prior Dietrich auf theologischem Gebiet ebenso produktiv und phantasiebegabt gewesen, die Herausgabe einer zehnbändigen Geschichte von Heiligenlegenden müßte ihm ein Leichtes gewesen sein...

Schon im Dezember 1919 war in Innsbruck der "Tiroler Antisemitenbund" gegründet worden, der mit der Unterstützung der meisten Politiker der christlichsozialen und deutschnationalen ("großdeutschen") Partei und vieler Vertreter der Kirche rechnen konnte. Hauptinitiatoren waren die Bauernbündler Andreas Thaler (der spätere österreichische Landwirtschaftsminister und Organisator der Tiroler Auswanderung nach Dreizehnhinden in Brasilien), der Vertreter der Turnerbünde und Chefideologe des deutschnationalen Lagers, Dr. Sepp Straßner, sowie der Tiroler Heimwehrführer Dr. Richard Steidle. Der Bauernbund trat dem "Antisemitenbund" geschlossen als Organisation bei. Gretl Köfler hat die Forderungen des "Tiroler Antisemitenbundes" wie folgt zusammengefaßt und kommentiert:

Der Forderungskatalog hat viele der späteren NS-Gesetze zur Ausschaltung der Juden aus dem öffentlichen Leben vorweggenommen: Definition der Rassenzugehörigkeit nach den späteren Nürnberger Rassengesetzen, Verbot von Liegenschaftsbesitz, Schurf- und Jagdrechten, keine Erteilung von Gewerbekonzessionen, keine jüdischen Lehrer und Hochschullehrer in Tirol, keine jüdischen Soldaten in den in Tirol stationierten Truppenkontingenten, keine jüdischen Richter und Staatsanwälte, Numerus clausus für Studenten, Ärzte und Anwälte. Die Hauptforderung war eine rigorose Einreisebeschränkung, keine Erteilung von Aufenthaltsgenehmigungen, ja sogar die Überprüfung aller Einbürgerungen in Tirol seit 1914.

Lassen sich in Südtirol nach 1918 die antisemitischen Tendenzen und Äußerungen aufgrund der besonderen Situation (baldiges Verbot der meisten Vereine, der freien Presse etc.) auch nicht so leicht dokumentarisch belegen, so muß nichtsdestoweniger auch hier von der ungebrochenen Tradition des Antisemitismus ausgegangen werden. Auf die Bedeutung der Turnerbünde wurde bereits kurz hingewiesen und was die Südtiroler Alpenvereinssektionen betrifft, so kann allein schon wegen der personellen und ideologischen Kontinuität die Parallele zur Entwicklung in Österreich und Deutschland gezogen werden.

Zentrales Medium der antisemitischen Propaganda im Südtirol der Zwischenkriegszeit waren aber ohne Zweifel die christlichsozialen Zeitungen und die Kalender: Mehr noch als in Österreich oder in Deutschland übernahm hier der Antisemitismus die Funktion einer Ersatz- bzw. Rechtfertigungsideologie: denn irgendwer mußte an dem "Leid", das mit 1918 über das Land hereingebrochen war, ja schuld sein. Wollte man die eigene Vergangenheit und die

sich zurechtgezimmerte Identität eines freiheits- und friedliebenden Volkes nicht kritisch hinterfragen, so mußte ein Sündenbock gefunden werden. Und ganz nach dem Motto "Wer sucht, der findet", wurden die Hauptschuldigen ausfindig gemacht: Schuld an der ganzen Misere von 1918 waren vor allem die nichtdeutschen Nationalitäten Österreichs, die angeblich die Front des Weltkrieges im Stich gelassen hatten, der "Verrat" und die Perfidie Italiens, das von jüdischen und sozialistischen Elementen aufgewiegelt "Hinterland", das der kämpfenden Truppe in den Rücken gefallen war. Die "Tiroler Dolchstoßlegende" war damit konstruiert.

In der simplifizierenden Optik der christlichsozialen Presse Südtirols bestand die Welt von 1918 jedenfalls nur aus tirol-feindlichen Elementen, aus Freimaurern, Sozialisten, Liberalen, Bolschewiken - und eben aus Juden. Beliebtestes Angriffsziel waren dabei die "jüdisch-freimaurerischen Kreise" um den amerikanischen Präsidenten W. Wilson, der sich mit seinem "Verrat" an seinen 14 Punkten auf das Niveau des italienischen Erbfeindes von 1915 erniedrigt hatte.

Außer wiederholten Artikeln aus der eigenen Redaktion brachte, die christlichsoziale Zeitung "Der Tiroler" öfters antisemitische Artikel aus deutschsprachigen Zeitungen des Auslandes oder aus der Feder des "Rassenexperten" Karl Felix Wolff (der aufgrund seiner Publikation für kurze Zeit fast die "Chance" gehabt hätte, zum offiziellen Rassenexperten der NSDAP zu werden).

Der vom Kapuzinerpater Vigil Angerer im Tyrolia-Verlag Bozen herausgegebene "St. Michaels-Bundskalender" des Jahres 1920 präsentierte die Auseinandersetzung mit der jüdischen Weltgefahr im Stile eines mittelalterlichen Mysterienspiels: In einem Theaterstück mit dem Titel "Die Teufelskonferenz" planen die Personen "Madame Superbia", "Prinz Karneval", "Ahasver der ewige Jude" und "Stan" die endgültige Zerstörung des Christentums und der katholischen Kirche. Das, was den "Kirchenfeinden", angefangen von den Ketzern des Mittelalters über Luther, Calvin etc. bis zur Gegenwart nicht gelungen war, soll nun für das Jahr 1920 endlich in die Tat umgesetzt werden. Im Bunde mit den Freimaurern, den Sozialisten und den Bolschewiken und unter der Regie des Teufels stellt dabei jede der angeführten Personen die in ihrem Besitz befindlichen Instrumente zur Verfügung: Madame Superbia die Mode, die Bordelle, die Kinos und die Frauenemanzipation durch das allgemeine Wahlrecht; Prinz Karneval das Vergnügen und die sexuelle Freizügigkeit auf Tanzveranstaltungen; der Jude Ahasver das Geld und die Presse. Am Ende des Stückes - wie könnte es anders sein - wird aber ihr teuflischer Plan zunichte gemacht und der auftretende Erzengel Michael kündigt ihren Sturz in den Abgrund an. Das einflussreichste Instrument der antisemitischen Propaganda - dies allein schon von der Auflagenzahl her - war jedoch die "Weltrundschau" des "Reinmichlkalenders", in dem sich fast jedes Jahr eine konzentrierte Dosis davon befindet. Dabei war der Antisemitismus regelmäßig mit einem

blindwütigen und haßerfüllten Antikommunismus verbunden. So machte die "Weltanschauung" des Reimnischkalenders von 1921 die Zentralen der jüdischen Herrschaft in Österreich, Ungarn und in der Sowjetunion ausfindig: In all diesen Ländern wimmelte es von "jüdischen Mordbuben und Räubern", von "jüdischen Verbrecherbanden". Mit Erleichterung nimmt der Kalendermann zur Kenntnis, daß inzwischen allerdings der Kampf gegen die tödliche Gefahr einer "jüdischen Weltherrschaft" auch Erfolge zu verzeichnen hatte, denn in Ungarn sei mit der neuen Regierung Horthy wieder eine stabile Ordnung entstanden, die "ein halbes Dutzend dieser jüdischen Verbrecherschausale nach Recht und Gerechtigkeit zum Tode verurteilt und ordnungsgemäß hingerichtet" habe und auch der Sieg der Polen über die sowjetische Armee habe "wie schon einmal vor dritthalbhundert Jahren, Europa vor der Überflutung asiatischer Horden und vor der Barbarei gerettet". Ein Dorn im Auge blieb dem Kalendermann aber weiterhin die "jüdische Sozialdemokratie" in Österreich mit ihren nach 1918 eingeführten Gesetzen, mit ihr befaßte er sich immer wieder in der "Weltanschauung" der folgenden Jahre.

Die Sozialdemokratie und das von ihr regierte, "rote und jüdische Wien" waren in jenen Jahren für die Tiroler Christlichsozialen nördlich und südlich des Brenners ein wahrer Alptraum. Dabei waren es in erster Linie der Einsatz der Sozialdemokratie für die soziale und politische Emanzipation der Frau, die "freie", nichtkonfessionelle Schule und die sozialdemokratischen Jugendorganisationen, die in den Augen des "Reimnischkalenders" das "christliche Abendland" bedrohten. Um es kurz zu sagen, das größte Unglück Österreichs ist die Sozialdemokratie, die in Wien ihr Zentrum, ihre - größtenteils jüdische - Oberleitung und ihre Hauptstoßtruppe hat... Von Wien aus speit sie ihren mit jüdischem Christushaß übersättigten Materialismus in die Länder, von Wien aus hetzt und schürt sie ununterbrochen, dort macht sie auch jede gesunde, volkswirtschaftliche Gesetzgebung unmöglich... Sie zerrüttet die christliche Familie durch ihre schandvolle Ehestürmerei, sie reißt die Kinder, das kostbarste Gut eines Volkes, durch die Organisation der 'Kinderfreunde' gewaltsam von Christus los, sie erschüttert durch schrankenlosen Mißbrauch der Pressefreiheit die Sittlichkeit des Volkes, sie betreibt in den Ländern ebenso wie in Wien eine maßlose Hetze gegen alles, was katholisch ist... Es ist der geradlinige russische Kurs, den die österreichische Sozialdemokratie ... einschlägt ... Bei den Wahlen im kommenden Jahr muß es sich zeigen, was Trumpf ist - jüdisch-russisch oder christlich-österreichisch ... So der Kalendermann in der "Weltanschauung" von 1927. Im Jahr darauf nahm die Sprache des Kalendermanns noch stärker apokalyptische Töne an. Im Artikel "Herodes der Jüngste" des Reimnischkalenders von 1928 waren erneut die "Kinderfreunde" der österreichischen Sozialdemokratie Objekt eines massiven Angriffs: Die Erziehung der Kinder in dieser sozialdemokratischen Organisation wurde mit "Seelenmord", "geistiger Verführung",

"heiknischem Naturdienst in Wald und Berg" und vollständiger sittlicher Verderbnis gleichgesetzt; die von Juden beherrschte Sozialdemokratie sei damit zum jüngsten "Herodes" in der Geschichte des Christentums geworden, da sie sich die totale Vernichtung der katholischen Kirche zum Ziele gesetzt habe.

Die beiden Jahrgänge 1941 und 1942 des "Reimnischkalenders" lagen mit ihren Beiträgen und der "Weltanschauung" ganz auf NS-Linie und kommentierten das aktuelle politische Geschehen im Stile der Goebbelschen Propaganda: So wurde der Krieg zwischen den faschistischen Achsenmächten und der Sowjetunion zu einer "Schlacht zwischen Asien und Europa, zwischen bolschewistischer Vernichtung und kulturellem Aufbau" und die Zusammenarbeit zwischen Amerika und der Sowjetunion erklärte der Kalendermann mit dem Hinweis, daß "sowohl in Rußland wie in Amerika die Juden einen großen Einfluß auf die Regierung ausüben. Die Söhne Jakobs haben ja allzeit fest zusammengeholfen". Antisemitische Äußerungen finden wir aber auch in einigen Erzählungen des Reimnisch in jenen Jahren sowie in verschiedenen Romanen Südtiroler Autoren (etwa bei Luis Trenker und Karl Springenschmid). Bei Neuauflagen nach 1945 wurden diese literarischen Produkte zumeist in "gereinigter" Form nachgedruckt, d.h. die antisemitischen Passagen wurden entweder weggelassen oder umgeschrieben. Als Beispiel vgl. die Gegenüberstellung der Reimnisch-Erzählung "Das Schwarzblau" wie sie 1924 und 1974 publiziert wurden.

Die Machtergreifung des Faschismus in Italien hatte für die Juden vorerst keinerlei restriktiven Maßnahmen gebracht, da der Ideologe des italienischen Faschismus, wenigstens in dessen Anfangsphase, jegliche rassistische oder antisemitische Komponente fehlte. Eine neue, zahlenmäßig beschränkte Einwanderungswelle von Juden nach Südtirol erfolgte nach 1933 als Folge der nationalsozialistischen Machtergreifung und der damit beginnenden Emigration der deutschen Juden. Das faschistische Italien gestattete damals noch die Einwanderung von Juden und einige von ihnen ließen sich in Meran nieder. Meran war 1933 die einzige Stadt Italiens, in der es zu antisemitischen Aktionen (Aufschriften, Anpöbelungen von Juden etc.) kam; es war dies sowohl eine Fernwirkung der NS-Machtergreifung in einer Stadt, in der es schon seit 1931 eine (aus reichsdeutschen Staatsbürgern bestehende) NSDAP-Ortsgruppe gab, als auch Ausdruck einer jüdenfeindlichen Einstellung gewisser Bevölkerungskreise Merans selbst (in Meran z. B. hatten gerade die Turnbund-Mitglieder großen Einfluß auf die Entstehung des Völkischen Kampfringes Südtirols gehabt).

Die Annexion Österreichs und vor allem die antisemitischen Rassenetze, die Italien im November 1938 im Zuge der sich festigenden Achse Rom-Berlin erließ, veranlaßten viele Meraner Juden zur Auswanderung. Durch die faschistischen Rassenetze wurde allen Juden die italienische Staatsbürgerschaft entzogen, die diese erst seit dem 1.1.1919 erhalten hatten.

(Dies war z. B. bei der Mehrzahl der in Meran ansässigen Juden der Fall.) Die Ausübung bestimmter Berufe wurde ihnen untersagt und es bestand die Pflicht zur Emigration bis zum 12. März 1939 für alle jene Juden, die nicht bereits das 65. Lebensjahr erreicht hatten oder in einer Mischehe lebten.

Auch wenn die faschistischen Rassenetze nicht sofort in aller Strenge angewandt wurden, so bedeutete doch der damit verbundene gesellschaftliche Boykott und moralische und soziale Druck, daß der Großteil der Meraner Juden in den Jahren 1939 - 1943 emigrierte. Dazu kamen die Informationen über die Verfolgung und Vernichtung der Juden im Dritten Reich, das sich bereits bis 1943 immer deutlicher in die italienische Politik einmischte.

Die Ereignisse des 25. Juli 1943 in Italien und die bevorstehende Besetzung des Landes durch die deutschen Truppen waren der Anlaß für eine weitere hektische Flucht von Meraner Juden in andere Provinzen Italiens bzw. in die Schweiz. So befanden sich am 8. September 1943, als die deutschen Truppen ganz Italien besetzten, nur mehr wenige Juden in Meran. Es handelte sich dabei vorwiegend um ältere Menschen bzw. Kinder, denen eine rasche Flucht nicht mehr möglich gewesen war.

Die Juden Merans waren die ersten Opfer der deutschen Besetzung in ganz Italien. Während im übrigen Staatsgebiet die Verhaftung und Deportation der Juden im Oktober 1943 einsetzte, wurden die Juden Merans bereits in den Tagen unmittelbar nach der Okkupation verhaftet. Am 12. September 1943 erteilte SS-Brigadeführer Karl Brunner, der anlässlich der Option von 1939 von Himmeler nach Bozen entsandte höchste SS- und Polizeiführer, allen Kreisleitern der Arbeitsgemeinschaft der Optanten (ADO) die Weisung, alle in ihrem Kreis ansässigen Juden zu verhaften. Am 16.9.1943 wurden in Zusammenarbeit zwischen dem aus Südtirolern bestehenden Sicherheits- und Ordnungsdienst (SOD) und der "SS-Einsatzgruppe" des aus Innsbruck stammenden SS-Führers Alois Schintlholzer die noch 25 in Meran lebenden Juden verhaftet und im damaligen Ballala-Haus interniert, von wo sie wenige Tage später in die Vernichtungslager des Dritten Reiches deportiert wurden. Die Häuser der Juden wurden geplündert und ihr immobiles Eigentum "arisiert", d.h. dem "Reichskommissar für die Behandlung feindlichen Vermögens" übertragen. Weiter etwa 30 - 40 Meraner Juden, die noch rechtzeitig in andere Provinzen Italiens geflüchtet waren, wurden wenige Monate später im Zuge der Judendeportation aus Italien verhaftet und in die Konzentrationslager gebracht.

Eine einzige Frau, die Baronin Walli Hoffmann, überlebte von den deportierten Meraner Juden die KZ-Haft, - wahrscheinlich weil sie Staatsbürgerin Lichtensteins war und die Behörden dieses Landes für sie interveniert waren. Das, was christlichsoziale Presse, Völkischer Kampfring und die verschiedenen Vereine in Sachen Antisemitismus bis 1939 noch nicht zur Genüge geleistet hatten, wurde den Südtirolern durch die reichsdeutschen Nazis in den Jahren 1939 - 1945 durch eine Art "Nachhilfe-Unterricht" ver-

mittelt: vor allem jenen Südtirolern, die die "Reichsschulen für Volksdeutsche" in Rufach und Achern besuchten oder denen, die auf den "SS-Ordensburgen" eine spezielle weltanschauliche Schulung erhielten. In Südtirol selbst fuhr der deutsche "Tonfilmwagen" von Dorf zu Dorf, um den vom Nazi-Regisseur Veit Harlan hergestellten Film "Jud Süß" vorzuführen. (Der Film wurde als "jugendfrei" klassifiziert.) Im Jahre 1945 hatten die Meraner Juden immerhin noch das "Glück", von den Südtirolern (noch) nicht ganz vergessen zu werden. In jener Liste von Südtiroler Widerständlern und NS-Opfern, die der "Volksbote" im November 1945 veröffentlichte, befindet sich unter anderem auch der Name der Baronin Walli Hoffmann. Man weiß ja: damals hatte für ganz kurze Zeit diese kleine Minderheit von Südtirolern noch einen eminent wichtigen, politischen Stellenwert, um sich gegenüber den Alliierten als "Opfer des NS-Regimes" zu präsentieren und um sich möglichst bald und leicht eine "Generalabsolution" zu erteilen. Und da war man eben nicht kleinlich und zählte auch Juden zu den "eigenen Reihen".

Aber die Zeiten ändern sich in dieser Hinsicht bekanntlich rasch und die eigene Mitschuld der Südtiroler am Schicksal der Meraner Judengemeinde wurde ebenso wie die Erinnerung an den antinazistischen Südtiroler Widerstand bald vergessen, "abgetrieben", aus dem Gedächtnis gelöscht. Um es an einem einzigen Beispiel der letzten Jahre zu verdeutlichen: Als im Oktober 1983 die israelitische Kulturgemeinde Merans eine Gedenkfeier zur Erinnerung an die Judendeportation vor 40 Jahren veranstaltete, war kein einziger deutschsprachiger Vertreter des öffentlichen Lebens in Südtirol (weder der Gemeinde Meran noch des Landes) dabei anwesend. Ein einziger Meraner SVP-Gemeinderat, der aus persönlichen Gründen daran teilnehmen wollte (er war nämlich im September 1943 irrtümlicherweise zusammen mit den Juden kurz verhaftet worden und riskierte damit den Transport in die Vernichtungslager), soll angeblich von der Partei "zurückgepöfien" worden sein. Dies ganz nach dem Motto: Das Ganze einfach ignorieren, sonst könnte ja noch jemand auf den Gedanken kommen, daß wir ein schlechtes Gewissen haben. Und daran hielt sich auch die Tageszeitung "Dolomiten". Ihr war die Gedenkfeier keine Zeile wert. Ein gleichermaßen typisches wie beängstigendes Beispiel für den Umgang mit der eigenen Geschichte in Südtirol.

Persecuzione, Deportazione, Lager: La Storia della comunità ebraica in Alto Adige.

Il 12 settembre del 1943, dopo soli quattro giorni dall'assunzione dei pieni poteri da parte dei nazisti a seguito dell'armistizio firmato dall'Italia, il Brigadeführer delle SS Karl Brunner, inviato in Alto Adige da Himmler già nel 1939 quale massimo responsabile delle SS, per coordinare l'opera dei nazisti nel periodo delle opzioni, ordinò ai responsabili locali della Arbeitsgemeinschaft Deutscher Optanten, l'organizzazione che operava per indurre i sudtirolesi ad optare per la Germania, di arrestare tutti gli ebrei. Contemporaneamente giunse a Merano Luis Schintiholzer, feroce comandante di un gruppo selezionato che aveva già massacrato ebrei in vari stati dell'Europa occupata, per predisporre sotto il profilo operativo la deportazione degli ebrei meranesi.

Per descrivere questo crimine, lasciamo ora la parola a documenti e testimonianze:

"La Comunità Israelitica di Merano - di cui ufficialmente la circoscrizione comprendeva le province di Bolzano e Trento, mentre di fatto la vita si svolgeva prevalentemente nel centro di Merano - era un tempo molto fiorente, come testimoniano, oltre le istituzioni tipicamente religiose, le numerose fondazioni benefiche e l'attrezzatissimo ospedale sanatorio Manzoni": così esordisce la relazione-denuncia, intitolata "Appunti circa gli ebrei di Merano in relazione alla occupazione tedesca", redatta dalla Comunità stessa ed inoltrata ai comandi del CNI, e dei carabinieri nel 1947. E prosegue:

"Contava, negli anni precedenti il 1938, circa 600 iscritti, di cui quasi 400 a Merano città. A tale numero andrebbero aggiunti gli ebrei non iscritti alla Comunità: o perché forestieri, ospiti anche per periodi lunghissimi di questa stazione climatica, o perché non religiosi. E, naturalmente, per lo scopo di queste note, anche tutti coloro, che, pur essendo di religione cattolica o evangelica, furono in seguito considerati dai nazifascisti come di "razza ebraica".

Va ricordato il notevole afflusso di persone "non ariane", le quali, per sfuggire alle persecuzioni hitleriane cominciate in Germania dopo il 1933, trovarono rifugio a Merano (attratti, tra l'altro, anche dalla facilitazione della lingua tedesca, che qui è quasi generalmente compresa).

Ma quando il fascismo italiano si mise sulle orme del suo collega d'oltralpe, la popolazione ebraica o di "razza ebraica" presente a Merano si contrasse molto rapidamente.

Colte leggi antisemite proclamate in tutto il Regno nel 1938 grandissima parte dei presenti a Merano dovettero lasciare l'Italia, perché ebrei stranieri. Altri divennero "stranieri", perché, in forza delle stesse disposizioni, perdettero la cittadinanza italiana, avendola acquisita "solo dopo il 1919"

(né avrebbero potuto, come nessun altro altoatesino, acquisirla prima di quella data, in cui questa provincia fu annessa all'Italia).

Molti, pur non direttamente colpiti dal decreto di espulsione, furono tuttavia o talmente privati delle possibilità di lavoro, o feriti moralmente nella loro dignità d'uomini, oppure anche intuirono subito in queste misure il presagio per quanto di tragico sarebbe seguito, sia che preferirono lasciare subito l'Italia.

In non molti, che erano stati risparmiati dalle citate misure antisemite del 1938, comuni a tutto il Regno, furono a loro volta colpiti dalle speciali disposizioni emanate dalla provincia di Bolzano dopo il 1939 (anno degli accordi italo-tedeschi per le opzioni), le quali - dietro pressioni delle locali Commissioni naziste - proibirono il soggiorno in Alto Adige agli ebrei stranieri, a quelli cui era stata abrogata la cittadinanza ed altre categorie ancora (persino italiani di vecchie province, non appartenenti alla "razza ariana", furono colpiti da speciali limitazioni o divieti di soggiorno nella provincia).

Nel 1940 parecchi ebrei vennero arrestati, poi, dopo qualche giorno, rilasciati. Si vede, da quanto si è creduto utile tratteggiare, come il numero degli individui di "razza ebraica" presenti a Merano si fosse andato sempre più assottigliando; va sottolineato ora che i rimasti erano ormai, in massima parte, vecchi o sofferenti e - in ogni modo - di condotta talmente ineccepibile da esser riusciti a passare attraverso il vaglio di tante successive disposizioni.

Negli anni seguenti il 1940 il numero degli ebrei a Merano si aggira sugli ottanta. Ma già prima dell'8 settembre 1943, subito dopo il 25 luglio qualcuno preventivamente lascia la città, trasferendosi altrove.

Dopo l'8 settembre

Alla data dell'8 settembre 1943 circa una sessantina tra ebrei e comunque considerati "non ariani" dal razzismo nazi-fascista si trovano a Merano.

Parce di essi, non senza avventurose peripezie, riesce a fuggire: qualcuno attraverso le montagne; diversi raggiungono altre province, dove, per il contegno umano e patriottico della maggioranza della popolazione italiana, avranno più probabilità di nascondersi che non qui, in mezzo ad una popolazione tedesca ed hitleriana; alcuni riescono a varcare il confine della Svizzera dove vengono internati.

Ma 25 di loro cadono in mano alla Gestapo. I nazisti si erano messi immediatamente all'opera: caccia all'uomo, rastrellamenti, arresti, maltrattamenti, perquisizioni, sequestri e saccheggi, deportazioni degli infelici nei famigerati campi di concentramento germanici: e - con ogni probabilità,

secondo fondate informazioni - l'epitelo della tragedia degli ebrei meranesi porta lo spaventoso nome di Auschwitz, il "campo di annientamento" nelle cui camere a gas essi finirono massacrati.

Gli arrestati, il mattino stesso del loro arresto, furono trasportati in una stanza al sottosuolo della "casa del Balilla", di via Orione Huber. Per evitare che trapelino grida e pianti le finestre vengono inchiodate. E' una giornata afosa, il caldo è dentro soffocante. Puzzo infernale. Sono quasi tutti vecchi, molti vecchissimi. Molti infermi. Tutto il giorno senza mangiare. Anche l'acqua è rifiutata. Solo la sera si concede a qualche donna di recarsi al W.C. Interrogatorio brutale e ingiurioso da parte del comandante delle SS, Niederwieser. Perquisizione e sottrazione di ogni oggetto di valore in possesso degli arrestati.

Alcuni di tardissima età o gravemente malati, come, ad esempio, la signora Götz, erano stati strappati di peso dal letto e portati alla "Casa del Balilla". Due vecchie signore, le sorelle Benjamin Geltrude e Benjamin Sarason Mota, all'arrivo in casa dei loro rastrellatori, per non cadere in mano alla Gestapo, si avvelenano. Ma, pur in gravissimo stato sono, sono trasportate alla Casa del Balilla, dove la prima - che pareva moribonda - venne gettata come un vitello macellato su un biliardo. Alla richiesta di qualcuno, che si chiamasse un medico: "che crepi pure!" fu la risposta pronunciata da uno degli uomini del S.O.D.(1), e riferita da testimoni.

La signora De Salvo Francesca, moglie di un agente di P.S. italiano, è arrestata in casa insieme alla bambina Elena, di anni 6, malata, tubercolotica con un polmone solo. La signora invoca clemenza piangendo. I due sgherri della S.O.D. (talì Götsch Raimondo e Hoffmann Giuseppe) lo percuotono e poi chiudono le finestre per soffocare il pianto suo e della piccola. Trovano modo di rubare parecchia roba e conducono anche le due poverine alla cantina della Casa del Balilla. Ma di ogni persona si potrebbe raccontare un episodio di analogo genere. A tarda sera dello stesso giorno - era il 16 settembre 1943 - una grossa auto trasportava i 25 ebrei meranesi ad Innsbruck, attraverso i Passi del Giove e del Brennero. Furono rinchiusi nel campo di concentramento di Reichenau (Innsbruck), dove alcuni morirono.

Si ha una relazione firmata da un ex-gendarme di detto Lager, in cui sono descritte le terribili sofferenze e gli inumani maltrattamenti patiti dai disgraziati a Reichenau: il quale, tuttavia era un campo provvisorio e certamente ancora migliore di quelli in cui successivamente furono portati.

Nella primavera del 1944 gli internati vengono trasferiti altrove. E - come già detto - si ha la quasi certezza che fini-

rono nelle "camere a gas" di Auschwitz. Soltanto uno dei 25 sudtirolesi ebrei, deportati da Merano nel settembre 1943, ha fatto ritorno: unica superstite è la Baronessa Wally Hoffmann, cui - cittadina del Liechtenstein, forse per interessamento delle autorità consolari svizzere - fu risparmiato il campo di sterminio di Auschwitz, e che, dopo aver soggiornato in vari Lager, dopo gravissime sofferenze è ora rientrata a Merano.

E' superfluo menzionare che tutte le abilità dei "non ariani" di Merano vennero, nel settembre 1943, perquisite, spogliate di ogni cosa, e quando non si addormentò a vari saccheggi, i sequestri "ufficiali" si risolsero quasi sempre in appropriazioni da parte degli esecutori e degli incaricati.

Circa i beni immobili di proprietà di ebrei, essi furono, durante la dominazione nazista, amministrati dalla "Verwaltung des gegnerischen Vermögens" (gestione patrimoni sudditi nemici), che ebbe una parte preminente in quanto concerne la sorte di tutti i beni ebraici, anche non immobiliari.

Ovvio aggiungere che detto ente rese possibile il perpetrarsi di ogni sorta di arbitri, malversazioni, appropriazioni indebite, sottrazioni ecc. ecc. Basta riflettere che si partiva dal fondato punto di vista che i legittimi proprietari non sarebbero tornati mai più.

Che è appunto quanto si è verificato per 24 di essi.

Gli ebrei rastrellati a Merano a seguito degli ordini impartiti il 12 settembre ai responsabili locali della Arbeitsgemeinschaft der Optanten dal Brigadeführer delle SS Karl Brunner, furono dunque deportati il 16 settembre. La loro prima destinazione fu il lager di Reichenau, situato in aperta campagna, tra Innsbruck e Hall. Qui essi rimasero alcuni mesi, nel corso dei quali alcuni di essi morirono, e furono poi trasferiti ad Auschwitz, presumibilmente il 7 marzo del 1944.

Il lager di Bolzano

Il manifesto programmatico del fascismo repubblicano, redatto da Mussolini, ed un decreto della Repubblica Sociale Italiana del 17 novembre 1943, dichiararono gli ebrei nemici dell'Italia: la politica anti ebraica del regime fascista di Salò fu affidata a Giovanni Preziosi, ma era in realtà guidata direttamente da Berlino. Mussolini e il suo regime erano ormai inesorabilmente e scientemente asserviti alla volontà nazista, e ciò era particolarmente vero proprio nei riguardi della persecuzione degli ebrei: ovunque, i nazisti ebbero mano libera nei massacri e nelle deportazioni, ed anzi Mussolini prescelse a tal fine i suoi uomini peggiori per dirigere la politica razzista del regime.

Nel gennaio 1944, quando la deportazione degli ebrei era stata già pres-

soché completata un decreto della Repubblica Sociale si incaricò di far confiscare tutti i beni agli ebrei(2), ed un ordine emanato dal capo della polizia Tamburini portò allo scioglimento delle Comunità Israelitiche ed al sequestro delle loro proprietà, in quanto considerate "associazioni pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica". Un successivo progetto di decreto legislativo propose la seguente definizione del cittadino di sangue italiano: "Sono di sangue italiano i cittadini italiani i cui ascendenti, residenti in Italia almeno dal 1. gennaio 1800, siano di razza ariana e immuni da incroci con ebrei o con altre razze eterogenee; esso determinò che l'aver figli nati da rapporti extraconiugali fra persone di sangue italiano e persone di sangue straniero costituiva "delitto contro la razza", ed introdusse (ad imitazione dell'"Ahnenspaß" del regime nazista) la scheda genealogica, mediante la quale l'anagrafe comunale avrebbe dovuto comprovare l'appartenenza alle diverse categorie razziali. Il 16 aprile del 1945, quando l'Italia era ormai da considerare liberata, nel corso dell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale fu ordinato anche lo scioglimento dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Nella prima metà di luglio 1944, a Bolzano, in via Resia, fu istituito un campo di concentramento - o meglio un campo di transito, se consideriamo la funzione alla quale avrebbe dovuto assolvere. Nei dieci mesi in cui rimase attivo, vi transitarono 11.116 fra ebrei, avversari politici, zingari, partigiani, militari italiani, prigionieri, sbandati, disertori, ostaggi, indiziati di reati comuni 2. Fin dal marzo del 1943 il comandante del Lager di Reichenau, Mott, aveva compiuto alcune ispezioni per predisporre l'apertura, e la località era stata prescelta dal capo della Sicherheitspolizei e del Sicherheitsdienst in Italia, Wilhelm Harster. Esso fu allestito in due capannoni dell'esercito abbandonati dopo l'8 settembre; oltre ad alcuni edifici adibiti ad infermeria, cucina, docce, vi era un blocco di celle di due metri per uno, nelle quali venivano rinchiusi i prigionieri ritenuti pericolosi, o da sottoporre a particolari trattamenti. Karl Titho ne fu il primo comandante, sostituito poi da Hans Haage. Due ucraini, Otto Sahn e Misha Seifert, si resero responsabili delle peggiori atrocità, le responsabili del reparto femminile, Elise Löcherl, Anne Schmidt e Lydia Heise, non furono però da meno in quanto a crudeltà. La pulizia, le liste dei lavori interni ed esterni e l'ordinaria gestione erano affidate al capocampo ed ai capi-blocco scelti fra gli internati.

Vi erano anche dei campi-satellite, nei quali i prigionieri lavoravano e soggiornavano: a Sarentino, Merano, Certosa, Vipiteno, Campo Tures, Celle Isarco, Bressanone, Moso. Il campo satellite di Sarentino era comandato da un sottufficiale della Wehrmacht, le guardie erano trentine ed SS tedesche e bozantine, i reclusi erano circa 200; a Merano, in una caserma di Maia Bassa, i reclusi erano circa 400, a Certosa 50. Il 21 luglio 1944 furono trasferiti a Bolzano da Fossoli circa 80 tra prigionieri politici ed ebrei, ma la prima immatricolazione di Bolzano

documentata è la nr. 81, dell'8 agosto. In seguito furono portati a Bolzano, con gli autobus dell'Azienda Municipale Milanese, anche gli ebrei lombardi, piemontesi e liguri.

Testimonianze

Scrivono Enrico Zamatto: "Giungemmo nella notte al Campo di concentramento di Bolzano e dopo l'appello noi ebrei fummo messi in un piccolo blocco, al mattino ed alla sera veniva data una ciotola di acqua calda dove vagava qualche chicco di orzo; si passa la giornata sdraiati su dei tavoli di legno, non ci si muoveva e d'altra parte dopo qualche settimana di totale digiuno si cominciava a ridarsi male, solo due volte al giorno si andava all'appello al mattino prestissimo si faceva un immenso quadrato assieme alle migliaia di altri prigionieri del campo e bisognava stare anche un'ora fermissimi sull'attenti perché se alla fine il saluto che doveva essere fatto "cappello giù" non risultava alle SS sincronizzato bisognava ripeterlo: quell'inverno era freddissimo ed a quella adunata dovevano venire tutti anche gli ammalati anche chi non si reggeva in piedi, guai grossi a mancarvi.... Al mattino un SS a frustate ci cacciava fuori, si andava a lavarsi (lavarsi per modo di dire) un minuto sotto il gelo, poi adunata, e lì si formavano le squadre per andare a lavorare in tuta leggera (i cappotti ce li avevano tolti a Milano San Vittore) per le strade della città; qualche santa donna ci affiancava e cercava di darci delle mele che poi si dividevano alla sera al rientro; la cosa riusciva se chi conduceva era della Wehrmacht (con le SS no!); ricordo anzi che qualche volta se la guardia era Austriaca questo erano umani e ci permettevano di entrare in qualche negozietto a comprare qualcosa... Nel campo vi era una piccola costruzione, il carcere: questo era il terrore di ognuno di noi, infatti chi entrava lì quasi sempre vi andava a morire, perché lì pare non vi fosse neanche l'acqua per bere, ma solo le torture praticate da certi giovanissimi ucraini. Mia zia fu messa in quelle celle, dopo essere stata rapata a zero, doccia gelida; non vi morì perché una dottoressa di Milano (l'ho saputo solo in questi giorni) la fece trasportare nel blocco, dove morì; io, quando lo seppi, vi andai e sotto la sua testa vi erano dei pezzi di pane che divisi con mio papà; la sua morte ci aiutava a vivere forse un giorno in più....".

Mila Grandis indirizzò una testimonianza autografa al comando militare alleato di Merano:

"Il 90% dei prigionieri erano politici, cioè o quelli appartenenti ai partigiani od al Comitato di Liberazione Nazionale oppure a qualche partito politico dei governi Badoglio o Bonomi... Questi erimmi erano graduati in un primo, secondo e terzo grado... Durante il mio soggiorno nel campo (durato sei mesi), vi sono stati circa 6 trasporti uno dei quali il 19 gennaio 1945 verso Flossenbürg (primo grado) e tutti gli altri verso Mauthausen (nei pressi di Linz in Austria), secondo e terzo grado, tutti di 300-700 persone. Un trasporto di ebrei è stato destinato a Flossenbürg (nei pressi di Monaco, mi è stato detto) il 14 dicembre 1944... Vivevamo in ampi blocchi con sale per circa 150-250 persone (per le

donne ve n'era soltanto uno), ma molto spesso vi alloggiava un numero superiore di reclusi ed essi erano costretti a dormire sul pavimento senza materassi con solo due coperte leggere, in brande di legno come sulle barche, con materassi che erano borse riempite di legno o di segatura. Non avevamo né biancheria da letto né cuscini, solamente due coperte... Alle 5.30 (in inverno alle 6.30) il guardiano ci chiamava con un fischietto; ci davano mezz'ora per lavarci, vestirci con l'uniforme di lino che aveva una croce colorata sul dorso e fare colazione, poi vi era l'appello di circa 20 minuti per coniarci, ed infine andavamo al lavoro.

Parte dei prigionieri lavorava nei diversi laboratori del campo... Altri prigionieri lavoravano all'estero, e questi lavori venivano pagati ai tedeschi dalle diverse fabbriche nelle quali essi lavoravano, senza che mai i prigionieri vedessero un solo centesimo di compenso per il lavoro svolto(3). Erano sempre accompagnati da guardie armate. Si trattava di lavori pesanti, principalmente consistenti nel trasporto o nella costruzione di materiali pesanti, come ad esempio cassette di munizioni. Come mi è stato detto, è accaduto di frequente, quando dei prigionieri sentivano il bisogno di riposarsi o non avevano più la forza di proseguire con la celerità iniziale, che essi fossero maltrattati (bastonati, presi a pugni, ecc.). Il cibo consisteva in una scodella di caffè nero di guerra con un po' di zucchero al mattino, una scodella di minestra (negli ultimi due mesi senza sale) a mezzogiorno e alla sera. Coloro i quali non lavoravano o facevano i lavori più leggeri ricevevano 200 grammi di pane al giorno, quelli che facevano lavori leggeri 250 grammi, e quelli che facevano lavori pesanti 350 grammi. Talvolta la punizione si estendeva al cibo, che veniva dimezzato per 1-3 giorni, ed una volta un blocco di uomini rimase senza cibo e fu sottoposto ad una adunata di 12 ore nel mese di dicembre...

I malati venivano curati prevalentemente nei loro blocchi da prigionieri medici, sotto la guida di un medico tedesco. Vi era una piccolissima infermeria, nella quale si accettavano solamente i casi più gravi, e mai ebrei... Il vero terrore erano le celle, la prigione del campo. Fino a poco tempo fa, due giovani ucraini, praticamente sempre ubriachi esercitavano il comando assoluto e maltrattavano i prigionieri a tal punto, che molti di costoro, che erano entrati in buona salute, morivano dopo breve tempo. In ogni cella vi erano quattro persone, ma solamente a letto od in piedi, altrimenti non vi era posto sufficiente per muoversi... Un altro terrore, che causò la morte di diversi prigionieri, era una donna tedesca delle SS, di Berlino...essa maimeneva e prendeva a pugni nelle orecchie chiunque le capitava a tiro... Il suo odio si dirigeva particolarmente contro gli ebrei ed è un fatto che esso causò la morte di sei donne ebrei...."

I convogli

Mila Grandis riferisce di almeno 6 convogli con ebrei partiti dal lager di Bolzano per i campi di sterminio: Happacher(4), nella sua monografia sul lager, afferma che i trasporti documentati furono 7, di cui uno per

Auschwitz, 3 per Mauthausen, 1 per Flossenbürg, ed 1 per Mauthausen, Flossenbürg e Ravensbrück; l'ultimo a fine febbraio 1945, per Flossenbürg fu fermato all'uscita della stazione di Bolzano da un providenziale bombardamento, ed i prigionieri furono ricondotti nel Lager. La Fargion(5) invece elenca tre soli trasporti: quello del 24 ottobre 1944, con sigla RSHA, arrivato ad Auschwitz il 28 ottobre, sul quale erano rinchiusi 133 ebrei identificati(6), e quello doppio del 14 dicembre per Flossenbürg e Ravensbrück, arrivato a destinazione il 20; a proposito di questo il vicecomandante del Lager di Bolzano Haage, interrogato il 23-11-1967 nell'ambito del processo Bosshammer, affermò che in quella circostanza egli aveva preannunciato ai suoi colleghi di Flossenbürg l'arrivo di 63 ebrei.

Note

(1) SOS - Sudtiroler Ordnungsdienst/ Servizio d'Ordine sudtirolese

(2) Fra i beni confiscati figurano, nei verbali di esecuzione, stoviglie, vestiario, oggetti di uso quotidiano...

(3) La concordanza di queste due testimonianze prova che anche a Bolzano fu attuata, in quel periodo, la prassi comune nei territori occupati dai nazisti di impiegare "schiavi" come manodopera da sfruttare.

(4) Happacher Luciano, autore de "Il Lager di Bolzano", Comitato provinciale per il XXX anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento

(5) Liliana Picciotto Fargion, autrice de "Il libro della memoria - Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-45", Mursia

(6) 59 di loro superarono la prima selezione per le camere a gas, ma solamente 17 tornarono. I loro numeri di matricola ad Auschwitz andavano dal 199858 al 199883 e dai B13710 al B13742.

Federico Steinhilber è il Presidente della Comunità Ebraica di Merano.

Il testo pubblicato è estratto dal suo libro "Ebrei/Juden - Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta", Giuntina, Firenze, 1994. Skolasi ringrazia l'autore e la casa editrice per averne permesso la riproduzione.

Il lager di Bolzano.
Testimoni raccontano



Das Durchgangslager
in Bozen.
Zeugen erzählen

Solo due parole

Come redattori di questo numero di Skolast abbiamo volutamente evitato di scrivere qualsiasi editoriale o presentazione. Due cose però vogliamo dirle a questo punto del giornale. L'ultima parte di Skolast è lasciata interamente ad alcune testimonianze di sopravvissuti al lager di Bolzano e vogliamo spiegare perché.

Più di 11.000 persone sono transitate dal campo di concentramento di via Resia. Erano ebrei, antifascisti, soldati italiani allo sbando: gente comune di ogni estrazione ed età. Persone accomunate da un unico destino: il trasferimento in Germania.

La città di Bolzano ha voluto dimenticarsi di quelle atroci sofferenze eliminando di fatto nel dopoguerra ogni segno di quanto è accaduto. Oggi non esiste che un piccolo ceppo a ricordare che lì c'era un campo di concentramento. I giovanissimi neanche immaginano che dalla zona industriale, da via Pacinotti, partivano i convogli per Auschwitz, Mauthausen, Dachau. Per questo motivo riteniamo opportuno - anche se forse usciamo un po' dal tema centrale della mostra - chiudere con le parole di chi ha tanto sofferto e vissuto quei giorni terribili.

E' banale dirlo, ma la difesa della memoria rimane l'unico modo per evitare che su tutto cada l'oblio.

Luca Fregone, Barbara Rottensteiner

Del campo di concentramento di Bolzano si è detto e scritto poco. Eppure vi sono stati internati migliaia e migliaia di uomini, di donne, resistenti per la maggior parte, catturati dai nazisti e dai fascisti repubblicani nelle città, nelle vallate, nelle montagne. Era un campo di transito (Durchgangslager), tappa intermedia per un successivo avvio ai campi di sterminio di oltralpe. Ma molti degli internati di Bolzano e di Trento furono tenuti a lungo nel campo con il proposito di estorcere loro notizie sull'organizzazione clandestina locale. Una volta usciti sono rimasti spesso in silenzio. Ragione di fondo di questa eccessiva riservatezza dei superstiti ex internati va individuata nella consapevolezza, sorta alla liberazione, di una situazione oggettivamente complessa, che aveva messo a dura prova le forze politiche di richiamo democratico, di fronte ai problemi fortemente emergenti della minoranza etnica, delle riparazioni da porre in atto, della convivenza. La preoccupazione di fondo che ci animò in quella di saper inquadrare fatti, esperienze, situazioni in un contesto storico che ne chiarisse i rapporti di causa-effetto, le rendesse politicamente intelligibili. Non ho dunque più timore, io, italiana antifascista, figlia di una famiglia colpita dal fascismo, di ricordare le durissime prove a cui la criminalità nazista sottopose tanti miei compagni e compagne di lotta e me medesima in carcere, al campo di concentramento. Perché so che il democratico sudtirolese è oggi in condizioni di credere alla sincerità delle mie denunce e non fa differenza di distinzione tra le SS e le brigate nere. Ho l'animo tranquillo allora nell'unire la mia voce a quella di quanti hanno fatto conoscere le loro drammatiche esperienze in un campo di concentramento nazista. Il campo di concentramento di via Resia fu aperto nel luglio 1944, dopo la chiu-

Nella Mascagni

IL NOSTRO SILENZIO

sura del campo di Fossoli, nel modenese. Furono utilizzati capannoni del genio militare italiano, abbandonati dopo l'8 settembre e trasformati in "blocchi" - grandi cameroni con file di giacigli a castello - in cui via via venivano stipati a centinaia, nei sussurranti di spedizioni nei campi d'oltralpe, politici, partigiani, ebrei, disertori tedeschi, in modesta misura anche delinquenti comuni. E non mancarono i bambini, affidati alle loro madri. Fu allestito anche il famigerato "blocco celle", cinquanta abitacoli di due metri e mezzo per uno, sempre con giacigli a castello, dotate di limitatissime aperture ("bocche di lupo") per un po' d'aria, ma sbarrate esternamente alla vista. Vi erano segregati i "pericolosi" e particolarmente i detenuti locali (anche chi scrive), costantemente sottoposti agli indescrivibili interrogatori nel palazzo del Corpo d'Armata, adibito a sede della Gestapo, e alle torture dei sotterranei. anch'io non voglio dire le torture che furono praticate - tra i compagni di prigionia che più ricordo - a Rinaldo Del Fabbro, a Ferdinando Visco Gilardi, dirigenti della resistenza a Bolzano, a tanti altri. Io non sono stata torturata: mi hanno solo rotto un timpano nel corso di un a semplice bastonatura. Mi si consenta di dedicare un semplice ricordo ai miei più stretti compagni di campo: Luigi Emer (Avio), superstite vivente a Bolzano(*), squassato nel corpo dall'esplosione di una bomba in Val di Piemme, anch'egli torturato; Enrico Pedrotti (chi non co-

nosce il "suo" coro della Sat), composto e dignitoso senza mai un cedimento; Senio, di eccezionale forza d'animo e carattere; Quintino Corradini di Molina di Piemme, ferito in combattimento, con una gamba spezzata, che gli lasciavo alla meglio quando lo potevo incontrare e lo sorreggevo nei pochi passi che ci concedevano. Mi ricordo ancora con commozione il mio futuro suocero Mario Mascagni, catturato inerme e "incolpevole" in Val Brembana, dov'era sfollato, da una squadra di fascisti che lo tennero un mese isolato a San Vittore e quindi lo trasferirono al campo di Bolzano, dove stava per essere ucciso perché, nella indicibile confusione degli ultimi tempi, che non risparmiava nemmeno i precisissimi nazisti, era stato scambiato per colui che doveva divenire a fine guerra il compagno della mia vita. Gilardi aveva organizzato sapientemente il soccorso esterno, certo per noi delle celle estremamente più difficili. Dopo la sua cattura numerose persone ancora continuarono il delicato rischioso lavoro. Per tutte ne nomino tre: Franca Turra, Elena Bonvicini, Giuseppe Bombasaro, viventi a Bolzano, cariche di anni e di lucida memoria. Ora il compito generale non è quello di "celebrare" - bando alla retorica - ma di ricordare, di partire dalla memoria storica per dedicarsi con consapevolezza ai difficili problemi che ancora assillano la vita nazionale, che investono le sorti dell'umanità.

Questo articolo è apparso sul quotidiano *Alto Adige* il 25 aprile 1995 per i 50 anni dalla liberazione.

Nela cela

Quel giorno che l'entrada nela cela
l'era morbida, bela,
e par l'amor
maura,
ma nela facia, piena
de paura,
sbate du oci carchi de 'n dolor
che 'l se sprofonda in sècoli de pena.
I l' à butada sora 'l tavolasso,
i l' à lassada
sola, qualche giorno
fin tanto che na sera
Missa e Oto
i s' à inciavado nella cela nera
e i gh' è restà par una note intiera.
E dala cela vien par ore e ore
Fiacco un lamento de butin che more.

Te si scapà nel mondo dei to sogni:
la fame ghe volea,
piccola ebrea,
par dartè un poco de felicità.

Ormai fora de l'onda
dei dolori,
lontan te miri,
pian pianin te mori
e caressa leggera
de sorriso
te consola la boca moribonda.
Po' te chini la facia
verso terra
sempre più, sempre
più

Stanote Missa e Oto
ià butà
nela cassa
du grandi oci in sogno
e quattro pori ossetti
scontati da pele fiapa.
E adesso nela cassa
ciodi i pianta
a colpi de martel
e de bastiema
(dentro ale cele tuti i cori trema
e i ciodi i va a piantarse nel servèl).
E a caval de la cassa
adesso i canta
esequie e litanie:
"Heiliges Judenschwein
ora pro nobis,
zum Teufel Schweinerei
ora pro nobis".

Questi versi sono stati scritti da Egidio Meneghetti. Figura di spicco dell'antifascismo italiano, Meneghetti è stato arrestato a Padova l'8 gennaio 1945 e internato nel lager di Bolzano. Nel dopoguerra è stato rettore dell'Università di Padova.

OSSESSIONE

OSSESSIONE

Vogliono che racconti. Affettuosamente, sottolineando il mio racconto con sospiri, con espressioni di compatimento. E non sanno, non sanno il male che mi fanno. Io che avrei bisogno di essere un altro, di non ritrovarmi più, mai più e che certe parole non vorrei nemmeno udire per mera combinazione. Perché oltre il giorno, la notte. Io sono sempre nel lager. Mangio e il cibo ha il sapore della brodaglia di rape, dormo, mi sento dormire, un morto accanto, e il fetore insopportabile dei morti d'ire e di due tre giorni fa. Qualche volta a colazione a pranzo, spio il mio vicino, ne seguo i movimenti e quando quegli indugia nel portarsi il boccone alle labbra, mi senti spinto a saltargli addosso, a rovesciargli la testa con un pugno, a impossessarmi del contenuto del suo piatto e divorarlo.

Mi guardo intorno e sorrido. Cerco con gli occhi il cameriere, un altro clienti, un altro qualsiasi. Mi convincono che non pensano quel che penso io. Mi guardo intorno e sorrido. Nessuno si accorge di nulla.

- Ciao Cervo!
- Ciao Franco! - risponde. Nessuno sa nulla, nessuno si accorge di nulla.

Ma qualche volta vogliono che racconti.

E rivedo quel giorno del novembre del '44. Mi trovo circondato da una dozzina di uomini armati, che riconobbi per tedeschi e italiani, repubblicani, che mi condussero a Mezzolombardo, a Bolzano, a Mauthausen, e sempre interrogatori a tutti che vogliono sapere dei compagni, di Franco, di Corri. Non vogliono credere

che io non sono al corrente di niente. Secondo loro mentisco. E per farmi parlare mi tolgono il fiato con una cintura chiodata e mi stupidiscono con cariche elettriche. I tedeschi. Tutti i tedeschi. Sono raffinati; io non ci avevo mai pensato a far soffrire un uomo così. loro sembrava che fossero stati a scuola. Tre interrogatori. L'ultimo di 14 ore. Ma non seppero nulla da me. I compagni salvi Ero riuscito a mantenere fede alla parola data. Morire, ma non parlare. Si può anche non morire. Ma non rinunciare a vivere. Non è vero, non è vero che sia possibile rinunciare a vivere. Tentai di fuggire. Quante volte durante il viaggio. Almeno due. Non ci riuscii. E il terrore della maledizione e della morte non si arrestò che a Mauthausen. Ci dovettero spiegare. Mi ero dimenticato di dirvi, che ci avevano legati mani e piedi, e dovenno percorrere sette chilometri sotto la tormenta.

Sfiniti, allucinati.
Osessione.

- Inutile fuggire, e tentare di fuggire - ci disse un polacco, in italiano - morireste tutti e subito.

Con questo viatico ebbe inizio la "vita" nel lager.

Appresi dei forni crematori, delle camere a gas, della scala della morte, e allora trovai che le tremende frustate che i nostri aguzzini ci elargivano senza economia alcuna, erano almeno sopportabili. Insomma, a morire di frustate ci voleva più tempo che non nelle camere a gas. Quando facevo queste riflessioni

segue a pagina 28

sioni non sarò stato più di quaranta chili.

Josko.

Questo nome non lo dimenticherò mai più nella mia vita. All'appello tardò a presentarsi. Quanto? Una irruzione di secondo. Fu sufficiente perché lo prelevassero a lì, tutti presente noi, io finirono a calci. Una visione che, dovesti scampare cent'anni, non dimenticherò più. Lo portarono al forno crematorio. Le scene di cannibalismo erano frequenti; abbruttite, se è possibile abbruttire certe scene dagli episodi di soppressioni violente i cui strumenti dovevamo

essere proprio noi. Noi ad uccidere noi stessi, a scioccare con la laccia immersa in un secchio d'acqua il fratello, il compagno.

E tutti i giorni dai forni crematori si levavano spirali di fumo: erano i nostri compagni deceduti sotto le frustate, deceduti di sfinimento, morti ai piedi della scala della morte.

Questa scala.

Si doveva con un pesante masso sulle spalle salire, cinque, dieci volte, finché non cadevamo esauriti. Ed era la morte, allora. Scavata nella roccia conserverà ancora oggi, forse, il colore del

sangue, del nostro sangue.

In questo ambiente di belve, un uomo trova. Ecco l'episodio.

Un giorno scelsero alcuni di noi per andare a lavorare in cucina. Il nostro cuore si aprì alla speranza. Forse troviamo la forza di sorridere. Non ricordo. Ci incamminammo. Quando fui per varcare la soglia mi avvicinò una SS. "Tu non andare. Non vero. Camera gas". Ecco perché posso raccontare. La macchina fantasma, la chiamavano così perché veniva riempita zeppa di carne nostra ancora vivente e poi lasciata andare a fraccassarsi in fondo al fos-

sato, da dove partiva la scala della morte.

Ma sono ancora vivo.

Con la vista annebbiata, le ossa ricoperte di pelle, il cervello spento arrivammo al 5 maggio. Colpi di cannone, confusione nel campo.

Qualcuno impazzì.

Gli americani.

Vi ringrazio: vi ringrazio di una sola cosa. Quando sento dire che il sacrificio dei morti e degli scampati all'inferno dei vivi non è stato, non sarà vano.

Questa testimonianza è stata scritta nel 1946 per la pubblicazione dell'ANPI di Bolzano PERCHÉ.

Blocco celle

(Zum Teufel)

Testimonianza comparsa sulla pubblicazione PERCHÉ edita dall'ANPI provinciale nel 1946.

Questa definizione si riferiva ad una lunga e bassa costruzione posta al campo di concentramento di Bolzano, nel luogo più sorvegliato e perciò più sicuro.

Potrebbe far sorridere l'idea di un luogo di punizione in un "lager" tedesco ove tutto è punizione e terrore. Eppure è così; il blocco celle era riservato agli elementi più pericolosi che per punizione venivano appunto alloggiati in quel in quel piccolo inferno. Quel che si svolse nella tragiche celle non ha nulla da invidiare alle infamie commesse dai nazisti nei loro lager, sebbene, quantitativamente, in misura ridotta. Non dimentichiamo che il campo di Bolzano era riservato allo smistamento e al convogliamento nei campi di eliminazione "specializzati" di Dachau e di Mauthausen. Ben poco possiamo dire di quello che avvenne nel blocco infame

dal giorno della costituzione del campo, fino al nostro arrivo avvenuto nel dicembre del 1944. Coloro che non furono assegnati alle celle furono avviati alla volta della Germania ove sopravvissero nella ridotta misura del 10 per cento. Possiamo però ben dire ad alta voce quello che abbiamo visto, udito, sofferto, noi sopravvissuti che avemmo la sorte di essere liberati dopo cinque mesi di cella isolata, possiamo ben dire ad alta voce l'orrore di quei 14 assassini compiuti nelle celle nel modo più infame e di cui fummo in certo senso, muti terrorizzati, di quei 14 assassini ai quali assistemmo, urlo per urlo, particolare per particolare, con quelle percezione acutissima che in cella diventa un sesto senso. Disperati e impotenti abbiamo seguito l'agonia raccapricciante, a volte sadicamente prolungata di giorni, di povere donne man mano spogliate, tostate annaffiate con secchi d'acqua gelida fino all'ultimo ran-

tole che si spegnava lentamente come un gorgoglio. Così fu affogata in un mastello una povera creatura; la sua agonia era la nostra agonia.

E non siamo diventati pazzi nemmeno quando "Otto", la belva numero uno, passava uscendo dalla cella della morte, davanti alle nostre cantando e fischiano per andare a lavarsi le mani intrise di sangue.

Ci si chiedeva perché uccidevano.

Non occorre un perché, bastava essere antipatici a qualcuno di "loro", bastava essere un ebreo od un partigiano, bastava un sospetto formulato come accadde per due poveri partigiani emiliani accusati di essere usciti di cella per appropriarsi di qualche cosa da mangiare. Questi due poveri ragazzi vennero tormentati per delle settimane finché uno venne finito sotto le torture.

Eravamo già in marzo, alla vigilia del crollo, e ci auguravamo di vedere risparsi l'altro già morente per la fame e le

torture (c'eravamo privati in quello che potevamo per fargli avere qualche cosa di soppiatto attraverso il finestrino della porta); ebbene, il giorno di Pasqua entrarono da lui i due macellai specializzati: Otto ed il suo compagno Mischia, i quali dopo averlo scaraventato da una parete all'altra della cella (quanto durò questo martirio?) lo strozzarono. Potremo mai dimenticare quei tonfi sordi e quell'ultimo grido soffocato?

Eravamo oltre un centinaio quel giorno, muti e paralizzati nei nostri sepolcri ad assistere all'ultimo delitto compiuto nelle celle.

Un silenzio pesante come i nostri cuori seguiva quei momenti, e in quel silenzio tragico si levava il canto sghignazzante di Otto che sembrava riprendere le urla ossessionanti delle sue vittime.

Quel giorno venne completato da Otto lo schedario delle celle, cioè a dire il cartellino personale di ciascuno di noi e nella

rubrica "destinazione" degli assassinati Otto scrisse semplicemente: "Zum Teufel".

I 14 che erano stati assassinati avevano avuto quella definizione: zum Teufel

Giorni di digiuno

Questo era il blocco delle celle.

Lo comandava durante la nostra permanenza, un tale Cologna rinnegato atesino di origine italiana, ubriaccone e venale. Senza essere particolarmente bestiale si distinse maltrattato e bastonato parecchi internati. Era normale per lui sbattere in faccia il finestrino, ove qualche infelice reduce delle camere di tortura del Corpo d'Armata, digiuno da giorni, chiedeva implorando un po' d'acqua per spegnere la sete terribile che seguiva i cosiddetti interrogatori.

I due compari, gli SS Mann Otto Seit e Mischia Seifart, ucraini, bastardi di origine tedesca, come indica chiaramente il loro nome, erano stati fin dal dicembre del '44 detenuti nelle celle ove dovevano scontare una condanna di quattro anni inflitta loro dal tribunale per ubriachezza, violenza e stupro.

Questo era il loro passato e costituiva il miglior titolo di merito per il nuovo incarico che furono chiamati ad assolvere. Naturalmente godevano dell'alta stima del comandante del campo Eger e di quella ben più autorevole del padrone, il bice maggiore Schiller.

Soprusi, infamia

I due ucraini erano riusciti a passare dal ruolo di detenuti a quello di guardiani, ruolo che esercitarono talmente bene che in ultimo essi avevano potere di vita e di morte nel blocco celle.

Il titolare Cologna era totalmente esautorato dai due che lo ricattavano di continuo spadroneggiando indisturbati.

In queste sozze mani centinaia di disgraziati subirono ogni sopruso ed ogni infamia fino agli assassinii che abbiamo più

sopra ricordato.

Un lungo corridoio divideva due file di celle - in tutto una cinquantina - alcune di una certa ampiezza, la maggior parte singole per gli isolati pericolosi. L'interno era quanto di più squallido si potesse immaginare, un cosiddetto "castello", costituito da quattro pali verticali che con due graticci sovrapposti voleva rappresentare il giaciglio di un magro sacco di trucioli, due luride coperte, una ciotola, un cucchiaino, il portone di ingresso e di fronte i gabinetti.

Mucchi di carne

In questo tragico baraccone affluivano e veniva-

di quella acuta sensibilità che acquistano i ciechi. Praticamente eravamo in contatto soltanto con colui il quale, attraverso il finestrino ci portava due volte al giorno due mestoli di brodaglia e un pezzo di pane regolarmente scaraventato in faccia. E volutamente molte volte quel misero mestolo era rovesciato per terra se non si era pronti e riceverne il contenuto con la ciotola. Le nostre vite dipendevano da quell'unico mestolo di minestra.

Un detenuto morì

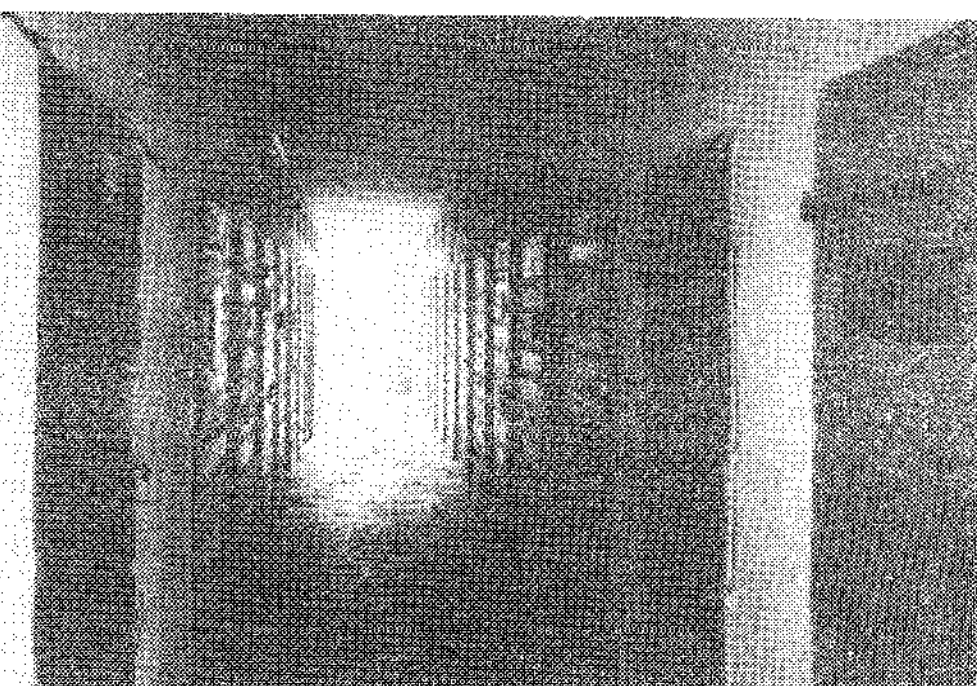
Nessuno di coloro che non conoscevano il blocco celle può concepire la disperazione di quel po' di

eppure da tutta questa tristezza da questa indicibile miseria morale, da questa completa assenza di umanità uscì più amore che odio, più bontà che spirito di vendetta tanto che accanto alle più rivoltanti forme di abiezione morale si levava l'esempio di un altruismo spinto fino alla dedizione. Così vedemmo il capo delle celle Kella rischiare tutto per portare il biglietto di un detenuto a coloro che pur essendo internati nel campo non erano segregati come noi, un biglietto nel quale un detenuto mandava una parola di conforto alla madre, alla sposa, un bacio, ad un bimbo rimasto senza papà. Quand'anche non si trattava di notizie politiche alle quali era in un certo senso legata alla nostra sorte, ma anche Kella pagò il fio della sua audacia: fu mandato a Mauthausen da dove non fece più ritorno.

E come non ricordare i coraggiosi "scopinini" che facevano la spola tra l'interno e l'esterno del blocco celle? Tutto il campo era mobilitato per soccorrere i fratelli delle celle, rischiando anche la vita.

All'infirmeria era una nobile gara tra i medici italiani, detenuti essi stessi per strapparci alla fine sicura, era accanto a loro, e alla "nostra" dottoressa il dottor Pitschiller bolzino il quale fece più di quanto era in suo potere per alleviare le sofferenze fisiche degli internati.

E tra i buoni i pochi buoni che ricordiamo non possiamo non annoverare il buon Peter che ci allungava di soppiatto un mestolo supplementare di minestra accompagnando questo suo gesto con un sorriso di comprensione. Un sorriso. Ci era sufficiente per farci cadere in ginocchio commossi, e forse fu in qualcuno di questi piccoli episodi che scorgemmo la speranza: quella che ci dette la forza, la fiducia di credere ancora nel prossimo, e soprattutto in Dio, sino alla fine.



no ammassati patrioti, partigiani, magnifiche figure della lotta clandestina, gettati in cella in lurida promiscuità accanto a losche figure di traditori, spie nazifasciste e delinquenti comuni. In "castelli" a due posti venivano stipati fino ad otto - dieci in una sporcizia spaventosa, malati, feriti gravi, congelati, partigiani con le ferite ancora aperte, torturati ancora sanguinanti, buttati l'uno sull'altro a morire e morire di fame. Soltanto i "pericolosi" sotto inchiesta erano soli in cella, nella terribile solitudine della segregazione, senza poter scambiare una parola di confronto ed in completa balia delle due belve.

Ecco il triste privilegio di un tavolaccio intero a propria disposizione. per mesi e mesi vivemmo con l'esterno solo per mezzo

cibo perduto che era angosciosamente atteso per ore e ore nella più spaventata allucinazione causata dalla fame e che conduce ai limiti della ragione.

E chi può narrare di quel terribile inverno 1944-45? Le pareti della cella erano letteralmente coperte di ghiaccio, gli indumenti insufficienti, la nutrizione più che scarsa: e in quell'inferno esseri umani erano abbandonati a morire tutti i giorni un poco.

Un detenuto morì, altri ebbero i piedi congelati mentre gli sporchi assistevano ridendo alle nostre agonie.

Periodicamente venivano prelevati dei detenuti per essere inviati in Germania; essi partivano convinti, nella maggior parte di andare incontro ad un destino migliore: disgraziati! sappiamo ora quale fu il loro destino.

Questa lettera, venne scritta il 2 aprile 1945, da Ermenegilda Rocco di Belluno e da Mariangela Moltini di Genova. Risucirono ad evadere dal campo ai primi di marzo, grazie all'organizzazione clandestina di Bolzano.

Una lettera dal campo

Compagni che siete liberi e che combattete, vogliamo sappiate come si vive nel campo di concentramento, perché si accresca il vostro odio contro queste belve infami, che strappano i figli alle madri, le mogli ai mariti, che cacciano qui a morire e a marcire nel sudiciume famiglie intere, dai bambini che appena sanno muovere i primi passi ai vecchi ormai sull'orlo della tomba. A noi non importano le privazioni, la prigionia ma fremiamo di sdegno al vedere le sofferenze dei nostri compagni. Ci sono madri che rischiano frustate per portare al figlio allamato un boccone di pane; ci sono ammalati privi di ogni cura, costretti a interminabili adunate anche col tempo cattivo, mentre bruciano dalla febbre e i compagni vicini li sostengono. Ci sono ciechi, monchi, scemi, pazzi, persone affette dalle peggiori malattie che vivono fra noi senza particolare assistenza. Non fu curato neppure un giovane giunto a Bolzano in una cassa con entrambi i piedi bruciati dalle torture. Egli rimase fino alla morte in una cella orribile resa fetida dalla sua carne in putrefazione. E se questi disgraziati sopravvivono non evitano le partenze per la Germania, ma sono buttati con gli altri in vagoni merci senza mangiare né bere per più giorni. Né donne hanno un trattamento migliore; all'ultima partenza esse furono gettate senza alcuna difesa, nei vagoni dei pazzi furiosi. Eppure più doloroso ancora del viaggio è il momento dell'addio. Allora si vedono padri, madri, sorelle, spose, far miracoli d'astuzia slidando la frusta e la cella di segregazione per far giungere al caro partente l'ultimo pezzo di pane, la scatoletta di carne comprata in campo a prezzi fantastici, la fettina di marmellata che i tedeschi

hanno disdegnato rubare nel pacco del detenuto. Frattanto i partenti nel cortile antistante ai blocchi vengono perquisiti fra calci e cerfoni. Anche nei mesi più freddi alcuni sono in mutande, scalzi fra la neve perché la divisa del campo deve essere in ogni modo restituita. Finalmente partono; quando le file interminabili cominciano a muoversi si vedono madri disperate lanciarsi contro le inferriate delle finestre, percuotere le porte sbarrate per vedere ancora il figlio che parte verso la morte e che non hanno potuto per l'ultima volta baciarlo. Dopo ogni partenza il campo sembra morto. La vita di quelli che restano non è meno dolorosa; alle altre sofferenze si aggiunge la massima umiliazione: l'obbligo di lavorare per i tedeschi. Si lavora in una fabbrica di cuscinetti a sfere, in depositi di munizioni, lungo le linee ferroviarie, mentre ai pericolosi è riservato il compito di scavare bombe inesplose dietro campo di una minestra senza sale e alle donne quello ancor più piacevole di scaricare carbone, rifare le camere, lavare i pavimenti e perfino il gabinetto dei soldati tedeschi. E quasi ciò non bastasse essi obbligano i detenuti a rimanere al posto di lavoro ossia in caserme, in stabilimenti vicini a linee ferroviarie e a depositi di esplosivi durante i bombardamenti. Tutto questo è riservato ai prigionieri meno gravi, gli altri poi sono condannati a una morte lenta chiusi tutto il giorno in blocchi luridi, senza spazio sufficiente per dormire per terra, senza coperte; con due mezze razioni di minestra insipida e una misera pagnotta al giorno. Nei po-

chi minuti di libertà nel cortile essi si slanciano contro i reticolati senza curarsi della frusta del sorvegliante, per avere dai più fortunati qualche boccone di pane avanzato ai tedeschi o qualche panino regalato da un audace passante. E veramente audaci sono alcuni italiani di Bolzano prima fra tutti una donna che, percorsa e buttata a terra da un soldato, sebbene incinta, per aver dato del pane ai detenuti, riuscì a strappargli la frusta e a colpirlo a sua volta. Stanchi di tale vita i prigionieri di un blocco scavarono una galleria che portava all'esterno del campo. Una spia riferì ogni cosa al comando e il castigo venne tremendo. Otto uomini si presentarono spontaneamente come responsabili per evitare il castigo collettivo. Essi furono bastonati e frustrati a sangue dal maresciallo tedesco che non pago di ciò rovesciò a terra con un calcio le barelle con cui i feriti venivano portati all'infermeria. Ma le loro sofferenze erano all'inizio. Messi in cella essi furono regolarmente battuti ogni notte finché non partirono ammanettati per la Germania. Alle donne non è riservato trattamento migliore. Esse sono lasciate in balia di abbiette sorveglianti tedesche sempre ubriache che frustano: vecchie, donne incinte, malate; rasano i capelli, buttano in cella senza motivo. Questi nostri non indietreggiano neppure di fronte ai più orrendi delitti. Tutti ricordano con raccapriccio che una vecchia, la signora Bianchini, fu mandata a morire in cella perché la sua tosse non disturbasse una spia tedesca. Ma più straziante fu il caso della famiglia

Voghera: una figlia fu messa a morire in cella perché guercia e rachitica non piaceva alla sorvegliante. Fu lasciata senza coperte seminuda di gennaio e le fu versato addosso un secchio di acqua gelida e siccome tardava a morire, sebbene avesse un ascesso in gola fu infine strozzata da un tedesco. Quando finalmente morì si chiamò la vecchia madre a godere lo spettacolo. Poi anch'essa fu lasciata morire di fame. Scene di tal genere devono accadere di frequente nelle celle dove uomini e donne sono lasciate in balia di due ucraini arrestati per aver violato e sevizato una donna in una notte di ubriachezza. Ma tutta la verità non si sa e forse non si saprà mai perché i pochi che riescono a uscire da quelle tombe non possono raccontare che di urli e di rantoli uditi nella oscurità della notte. Compagni, pensate a queste agonie che durano settimane e mesi, a queste torture che si accrescono ogni giorno e siate spronati più che mai all'azione. Dite alle nostri madri, ai nostri fratelli, alle nostre mogli, ai nostri figli che non ci piangono, ma che prendano il nostro posto perché il nostro maggior dolore è di non poter essere al vostro fianco sui monti, nelle città, dovunque si combatte contro i tedeschi. Compagni, non compiangeteci, noi sopportiamo tutto volentieri perché siamo certi della vittoria che si avvicina col ritmo travolgente delle armate sovietiche in avanzata.

Testimonianza ripresa dalla pubblicazione dell'ANPI provinciale PERCIURE, 1946

Gestellt hätte ich mich nie

Dieser Zeitzeuginnenbericht wurde der Publikation "Verfolgt, verfehrt, vergessen" von L. Steurer, M. Verdorfer und W. Pichler, erschienen 1993 in Bozen, mit freundlicher Genehmigung der AutorInnen entnommen.

Anna: Zwei Brüder, der Luis, Jahrgang 1923, und der Michl, Jahrgang 1927, sind nicht eingedücht, und dann haben sie uns vier Schwestern ins Lager nach Bozen und später nach Gossensaß.

Am gleichen Tag wie wir wurden auch die Brunner vom Gasteiger-Hof vis-à-vis geholt. Und als sie uns die Straße hinaufgeführt haben, hat die Gasteiger-Bosa gesagt: "Jetzt springe ich über die Straße hinaus. Tot sind wir sowieso alle." Wir haben gemeint wir kämen nach Dachau. Sie haben uns nicht gesagt, wohin sie uns bringen.

Oh, wir waren viele an diesem 21. September 1944 - da hinaus haben sie sie alle weg: Moos, St. Leonhard, Walten - alle haben wir auch nicht gerade gekannt.

Hier ist es zugegangen wie im Krieg. Sie haben uns schon immer gedroht, daß sie uns holen würden, und man hat nie gewußt... Oft sind wir am Abend schon nicht von den Mahdern heruntergegangen, weil wir gedacht haben, sie würden uns holen.

Wir sind zirka drei Wochen im Lager in Bozen gewesen, dann sind wir nach Gossensaß gekommen. Und dann haben sich die Brüder im Oktober 1944 gestellt. Wir wurden dann entlassen und die Brüder sind in Bozen eingesperrt worden. Gestellt, das habe ich immer gesagt, hätte ich mich nie. Aber die Brüder hatten ja noch Glück, sie sind dann nur eine Weile eingesperrt worden. Bei unserer Verhaftung sind SS-Männer und auch Bessere mit den Gewehren zum Hof gekommen und haben uns vier Schwestern mit dem Auto weg. Der Vater war an dem Tag nicht daheim, die Mutter war kränklich, die haben sie

nicht mit. Eine Schwester, die Maria, war schon verheiratet und deshalb nicht mehr daheim, und die drei jüngeren Brüder haben sie auch daheimgelassen.

Cilli: An dem Tag, an dem sie uns weghaben, sind meine Schwester Barbara und ich gerade von der Kirche gekommen und haben uns gegessen. Dann kommt plötzlich die Nachbarin bei der Tür herein und sagt, wir sollten schauen, wieviele Leute bei der Straße zum Hof herunterkämen. Da hat die Mutter gesagt: "Das wird schon etwas werden heute." Denn sie waren schon vorher oft gekommen, um zu kontrollieren, ob sich vielleicht die Brüder hier aufhielten. Wir haben sie kommen sehen, aber wir waren nicht so gescheit, daß wenigstens zwei von uns schnell weggerannt wären, damit sie uns nicht fänden.

Die Männer haben dann den ganzen Vormittag den Hof durchsucht. Die Mutter mußte überall voraus gehen, weil sie Angst gehabt haben, daß die Brüder irgendwo versteckt seien und schießen könnten. Sogar auf den Heustock hinauf mußte die Mutter über die Leiter vorausgehen. Die Mutter hat das ohne weiteres gemacht. Sie hat ja gewußt, daß unsere Buben nicht schießen.

Als sie die Brüder nicht gefunden haben, ist zuerst die Anna an die Reihe gekommen. Sie mußte ihr Zimmer zeigen. Sie ist dann halt gegangen und uns haben sie nicht aus der Stube herausgelassen. Immer ist einer dagestanden. Und dann haben sie uns gesagt, daß wir uns umziehen müßten, aber wenn wir gefragt haben, warum, haben sie uns nichts gesagt. Und dann haben sie uns immer wieder gefragt, wo die Brüder versteckt seien und dabei haben sie uns immer das Gewehr vorgehalten. Aber wir haben immer nur gesagt, wir wüßten es nicht. Obwohl wir alle gewußt haben, daß die

Brüder ausgerechnet an diesem Tag im Holzschuppen zwischen den Scheiten versteckt waren und jedes Wort hören konnten. Sonst waren sie selten daheim, sondern hielten sich meistens in der Bergen auf, bald hier und bald dort. Wir mußten ihnen dann halt oft das Essen hinaufbringen. So haben wir z.B. die Arbeit auf den Mahdern immer auf den Samstag verlegt, so daß wir ihnen die Kannen weiter hinaufstellen konnten, damit sie über den Sonntag etwas zu essen hatten. Die Brüder haben bei unserer Verhaftung alles gehört, auch, wie sie das Haus abgesperrt haben, als sie uns wegbrachten. Sie haben dann gewartet, bis es Nacht wurde und sind dann weg.

Uns haben sie dann die Straße hinaufgeführt und alle in den Tunnel hineingetrieben, weil sie Angst hatten, daß wir wegrennen könnten. Und die Anna, die war die Irchere, die hat gesagt, sie bleibt nicht in dem Tunnel. Aber da haben sie uns schon das Gewehr vorgehalten. Wahrscheinlich haben sie uns auch in den Tunnel hineingesperrt, weil sie Angst gehabt haben, daß die Männer von den Bergen herunterkommen und schießen könnten. Bis wir dann nach Moos gekommen sind, da sind dann noch mehrere dazugekommen, aus Ullas und auch aus Rabenstein. Uns ist dann auch viel wohler geworden, als wir die Gasteigerleute gesehen haben.

Anna: Der Vater wollte an diesem Tag auf den Markt gehen. Und als er schon bei Moos vorbeigewandert war, da ist ihm ein Bekannter begegnet, der ihn aufgefordert hat, schnell umzukehren, weil sie uns heute verhaften würden. Der Vater ist dann umgekehrt und bis zum Mooser Pfarrhof herein. Das war sein Bruder. Dort ist er geblieben, bis es Nacht wurde. Die Widumshäuserin hat ihn auf den Dachboden unter Holzschaltern versteckt. Dreimal

sind sie zum Widum gekommen und haben nach dem Vater gefragt. Sie haben nämlich von uns daheim ein Foto mitgenommen, und das haben sie der Häuserin gezeigt und gesagt, daß sie den suchen, und sie haben auch auf dem Markt geschaut, ob sie dort den Vater finden. Im Lager unten haben wir dann immer geschaut, wenn die Tür aufgegangen ist, ob sie nicht doch irgendwann auch den Vater und die Mutter bringen.

Und als in Moos draußen das Auto gekommen ist, mit dem sie uns aus Rabenstein weg haben, da ist die Häuserin zum Vater auf den Dachboden hinauf und hat gesagt: "Jetzt, Jos, sind alle vier Mädchen draußen. Kannst hineinschauen." Wie oft uns der Vater das erzählt hat. Er ist dann erst in der Nacht heimgegangen. Aber das war ein feines Heimkommen, es war ja niemand mehr auf dem Hof. Den hatten sie zugespart, damit auch die Mutter und die drei jüngeren Brüder nicht mehr hineinkönnten. Sie mußten dann alle zur Schwester der Mutter auf den Pfandler-Hof in Rabenstein gehen. Erst nachdem sich die Brüder dann gestellt hatten, durften wir wieder auf den Hof zurück. Wir mußten da auf der Gemeinde erst den Schlüssel holen. Während dieser Zeit ist auf dem Hof nicht gearbeitet worden, nur das Vieh hat der Nachbar gefüttert.

Cilli: Wir sind dann ins Lager gekommen und dort mußten wir eigentlich immer arbeiten. In Bozen mußten wir in den Kasernen Knöpfe annähen, aber in Gossensaß, da mußten wir in diesen Hotels für die SS putzen. Gleich nach unserer Ankunft im Lager haben wir so Arbeitsbrosen bekommen und auf den Rücken das Kreuz. So sind wir nach Gossensaß gekommen. Die Leute haben sich fast fürchteten, als sie uns so gesehen haben. Was sind das für Leute? werden sie sich gedacht haben. Für die Anna haben sie zuerst keine

Hose gehabt, die ihr paßt. aber sie ist dann schon bald so mager geworden, daß sie ihr leicht gepaßt hat.

Anna: In Bozen hätte ich zuerst gemeinsam mit der Rosa Brunner aus Rabenstein waschen gehen sollen; dann haben sie zu mir gesagt, ich solle so tun, als ob ich gar nichts könnte, sonst käme ich von der Wäsche gar nicht mehr davon. Wir hätten da die Häftlingskleider waschen sollen, und die war natürlich voll von Läusen und Ungeziefer, und deshalb war das eine schlechte Arbeit. Ich glaube das hat mir die Berta Pixner vom Steckeke-Hof geraten. Wir haben uns dann ganz dumm angestellt und gesagt, daß wir nicht waschen könnten. Wir hätten noch nie in unserem Leben Wäsche gemacht. Ja, was wir dann daheim getan hätten? Ja, halt auf dem Hof gearbeitet. Dann hat tatsächlich eine Walsche gesagt, daß wir nicht zu gebrauchen seien. Da brauchte ich nicht mehr zu waschen und mußte dann wieder Knöpfe annähen.

Gilli: Zur Arbeit mußten wir maschieren wie die Soldaten. Wir jungen Frauen haben das auch irgendwie gekonnt, aber die Älteren Frauen haben sich da sehr schwer getan. Gossensaß war viel schlechter als Bozen. Der Luis Haller vom Santi-Hof in Walten, der war mit uns im Lager Bozen, und der hat so geweint, als sie uns von dort weg nach Gossensaß gebracht haben. Der hat gemeint wir kämen nach Dachau hinaus. Der Santi-Luis war mit seinen zwei Töchtern im Lager, weil zwei seiner Buben, der Franz und der Heinrich, auf der Flucht waren. Die haben sich dann gestellt und sind nach Dachau gekommen.

Obwohl wir in Gossensaß vielmehr arbeiten mußten als in Bozen, war das Essen dort noch schlechter. In der Früh einen schwarzen Kaffee und zu Mittag und am Abend immer die gleiche Suppe.

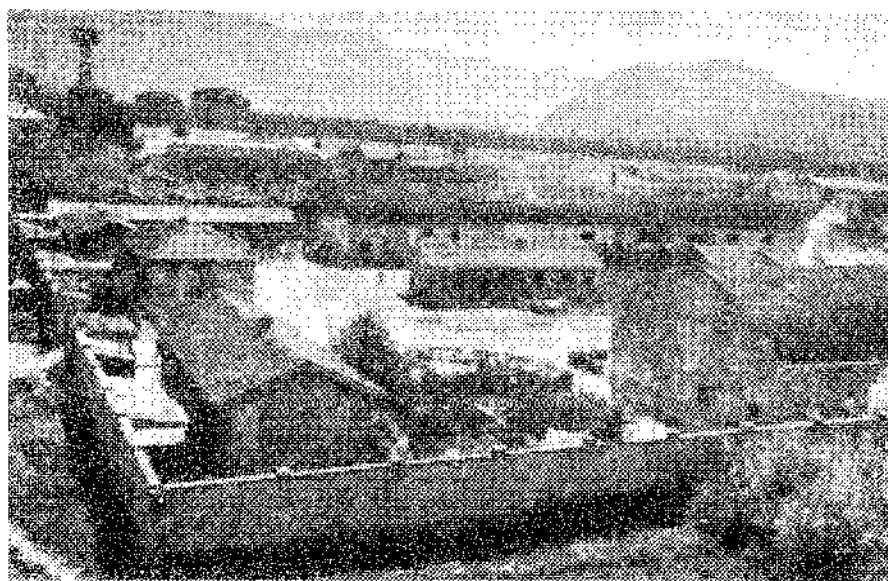
Aber vor den SOD-Männern, die bei uns immer Wache stehen mußten, vor denen haben wir uns nicht gefürchtet. Einmal haben wir in einem Zimmer gerade die Betten gemacht und da hat uns einer ein Stück Speck geschenkt. Aber das durfte ja niemand wissen, denn sonst wären sie selber eingesperrt worden.

Und wenn Fliegeralarm war, dann mußten wir immer im Hotel bleiben; die anderen sind

immer alle gegangen. Aber wir sind lieber im Hotel geblieben, als in diese Löcher gegangen. Wir haben immer gesagt, wenn es sein muß, daß wir getroffen werden, dann können wir eh nicht ausstellen. Und eine Frau hat während der Bombenangriffe immer gebetet. Wird das schon auch geholfen haben. Wir haben nur noch gehofft, daß der Krieg bald aussei. Das waren unsere einzigen Gedanken.

Als sich unsere Brüder gestellt haben, haben wir zuerst nichts gehört. Zuerst ist die Anna nach Bozen gekommen, weil sie die Krätze bekommen hat. Und später sind dann auch wir anderen drei Schwestern wieder nach Bozen verlegt worden. Wir haben nichts anderes gedacht, daß sie uns nach Bozen bringen und dort erschießen. Der Fahrer, der uns nach Bozen gebracht hat, hat von Gossensaß bis Bozen kein einziges Wort geredet. In Bozen haben sie uns dann wieder verhört. Und da haben wir halt ausgemacht, daß wir uns ja nicht verreden dürfen. Aber inzwischen waren die Brüder schon unten und wir haben nichts davon gewußt.

Dann haben sie uns entlassen. Sie hätten uns dann noch eine Nacht im Lager behalten, weil es schon anfang, dämmerig zu werden. Nein, da bleiben wir nicht mehr - jetzt, da wir heimgehen dürfen. Wir sind sofort hinaus bei diesem Gatter. Aber wir wußten gar nicht, wohin wir gehen sollten, wo hier ein Zug kommt.



Ein Mensch hat uns dann den Weg zum Bahnhof ganz ordentlich angesagt und wir haben dann schon hingelunden. Aber es ist kein Zug gekommen. Ganz viele Leute sind auf dem Bahnhof gestanden, und dann ist auch noch Fliegeralarm gewesen. Irgendwann ist dann schließlich doch der Zug gekommen und alle Leute haben sich hineingedrängt, und es war ein Gerenne und Gestoße, und die Schwester Barbara

wurde dabei sogar unter den Zug hineingestßen. Und als wir dann endlich alle drinnen waren, hat es geheißt, alle müßten wieder aussteigen. Jetzt sind die Tiefflieger gekommen. Da waren Soldaten, und einer hat gesagt, daß wir uns in einen Graben legen sollten und ja nicht aufschauen dürften. Die Flieger sind dann ganz nahe über unseren Köpfen hinweggeflogen. Wir sind während der Nacht noch nach Meran gefahren, aber es ist nur mehr so ein Waggon gefahren, mit dem Vieh transportiert wird. Inzwischen war nämlich noch einmal Fliegeralarm gegeben worden, und die Anna hat dann gesagt: "Ich gehe nirgends mehr hin, tot sind wir heute sowieso." Und während der Fahrt schien der Mond so schön, und wir konnten, wenn wir hinausschauten, die ganzen bombardierten Häuser sehen. "Nein", haben wir gesagt, "da gehen wir ins Lager zurück, wenn wir das sehen." Und immer wieder haben wir die Leute im Waggon gefragt, ob wir nicht bald in Meran seien, weil wir uns da ja überhaupt nicht ausgekannt haben. In Meran sind wir ausgestiegen, haben unsere Schuhe ausgezogen und sind barfuß nach Riffian hinein, denn in Riffian haben wir eine Frau gekannt, die immer bei uns auf Sommerfrische war. Zu der sind wir dann hin, wir haben sie aufgeweckt und ihr alles erzählt. Dann haben wir ein kleines Weilichen geratet, und dann war es schon Zeit für die Früh-

messe. Wir sind dann zur Messe gegangen und nachher hat sie uns einen Kaffee gegeben, und ein paar Nachbarn, denen sie von uns erzählt hat, haben uns ein paar Trauben gebracht. Und dann sind wir halt zu Fuß weitergegangen. Und als wir oben bei der Timmelsjochstraße hereingekommen sind, haben der Vater und die Mutter gerade Erdäpfel gegraben. Und als wir um die Ecke gebogen sind

und die Eltern gesehen haben, haben wir freilich gejuchzt.

Anna: Laran, daß wir verhaftet wurden, waren die hiesigen Leute schuld. Der Luis Guiller vom Riebl-Hof und der Heini Schnaiser, das waren die Ärgsten Macher. Und auch der Othmar von Platt. Der hat damals, am 21. September, als sie so viele Passagiere verhaftet haben, gesagt: "Heute haben die Bauern da Besuchstag." Und als er dann gestorben ist, da hat einer, der auch im Lager war, gesagt: "Heute wird dann wohl er Besuchstag haben."

Als wir vom Lager heimgekommen sind, haben diese Hitlerbegeisterten zuerst eine zeitlang nicht mit uns geredet, als ob sie es uns nicht vergönnen würden, daß wir wieder daheim sind.

Nach dem Krieg haben diese Nazis schon ein bißchen schlechte Zeiten gehabt. Der Stulser Pfarrer hat nach dem Krieg einmal gesagt, er wäre zur Zeit lieber in einer Flockkiste drinnen, als in der heut des Tondl Koiler - das war der Ortsbauernführer. Die Brüder waren dann eine Weile in Bozen eingesperrt. Wir haben das aber nicht gewußt, obwohl der Vater bis nach Meran gefahren ist, um sie zu erkündigen, was mit den Brüdern passiert sein. Erst nach einer Weile ist es den Brüdern gelungen, einen Brief aus dem Gefängnis herauszuschmuggeln. Wir haben dann wenigstens gewußt, daß sie noch leben, und hatten natürlich eine Riesendreude. Und einige Leute haben uns das nicht vergönnt und haben überall herumgeschrien, daß es uns immer besser gehen würde und daß das ungerecht sei.

Und nach dem Krieg mußten wir überall - ja, unser Herr muß uns auch verzeihen - mußten wir überall verzeihen. Da sind diese Hitlerischen dann gekommen, mit Zetteln zum Unterschreiben. Der Vater hat damals die Zeitung gelesen, dann hat er wieder einmal die Männer so angeschaut. "Ha", hat er gemeint, "jetzt kommt ihr." Am dem Tag hat der Vater noch nicht unterschrieben, aber die sind dann wiedergekommen und zum Vater in die Stube hinein. Und dann ruft uns der Vater und sagt: "Ja, Kinder, kommt nur herein und macht da einen Strich in Gottes Namen. Jetzt ist der Krieg aus, lassen wir es halt gut sein." Dann haben wir unterschrieben.